L'
ETERNITA'
CONSIGLIERA.

Del Reuerendo Padre

BARTOLI.

L'
ETERNITA
CONSIGLIERA,

Del Reuerendo Padre

DANIELLO
BARTOLI,

Della Compagnia di Giesù.

IN VENETIA, M. DC. LXXVIII.

Presso Steffano Curti.

Con Licenza de' Superiori.

AL LETTORE.

QVesta semplice verità sopra le cose eterne dell'anima, io per me leggerei à chi cerca punto altro, che la Verità. Elle hanno tutto il lor bello da se medesime; ond'è che ogni forastiere abbellimento rifiutano, come i gigli, che à volerli miniare, etiandio se fosse con tutto il vago de i colori dell'aurora, s'imbrattano. Se hanno ad esser belli, vogliono esser schietti; come altresì la Verità, allhora è vestita, quando è del tutto ignuda; *Etiam de puro argento sordidatur aurum, si misceatur*, disse S. Agost. a e la natura per dare ad intender, che l'oro è la più pregieuol cosa del mondo, il fà nascere in seno à montagne tanto sterili, e deserte, che non v'allligna herba, nè fiore per vtile, nè per adornamento. Quasi voglia dire, che chi cerca oro, altro bene non curi, chè in lui solo gli hà tutti. Così è della Verità. Non intende il tesoro, ch'ella è, chi cerca, e vuole altro che lei. Perciò m'hò preso ad effigiar queste, in istile, quanto più esser può dimesso, e schietto. E se pur tal volta alcun piccolo abbellimento hò lor conceduto, ciò è stato solamente, à fin che chi ne è vago *Dum ad paleas currit, frumentum inueniat*, come altri disse di Christo nato infrà le paglie della mangiatoia di Betlem: ma però dentro à quei termini, che S. Ambrogio prescrisse alla bellezza; b *Ars desit nullum est crimen deceris: Illecebre facessant inoffensa est species, & forma gratia*.

Nè anco le offerisco à leggere à chi diuora i libri, ma à chi li trita, e li mastica. Elle son

a Ser. Dom. in monte, cap. 21.

perle, che cosi m'è lecito di nominarle col Boccadoro, e che alle diuine scritture diè titolo d'alto mare, e i pretiosi detti, che da pescatori euangelici se ne colgono chiamò perle meglio, che orientali: e le perle, perche giouino à spegnere la malignità in vn cuore auuelenato; si vogliono prendere macinate: altrimenti, se si tranghiottono intiere, intere si perdono. Altro Lettore, e altr'Occhio richieggono i gran volumi dell'humana Sapienza, altro i piccoli della diuina. Quegli si misurano, questi si pesano; quegli son grandi, *Non magnitudine: sed tumore*; in questi, *Verba pauca, sed magna, non numero æstimanda, sed pondere*.

Ben v'hà etiandio nelle cose dell'anima opere di gran corpo, e ogni dì ne compaiono in tutte le lingue, à disegnar peregrine idee, e dàr nuoue regole, e nuoue forme, ò di virtù ordinaria; ò di straordinaria santità. Mà primieramente, il comporli confesso anch'io con Agostino, *b* che *Sancta quidem delicia sunt, sed otiorum quod non sumus nos*; poi, il leggerli non è agio, che si conceda se non à pochi; percioche la maggior parte de gli huomini, anco spirituali, dà continui, e spesse volte grandi affari; *In occupationis exilium missi*, *c* come di se medesimo scrisse piangendo S. Gregorio, *d* assunto al Pontificato, non hanno quelle hore longhe, riposate, che à leggere consideratamente tante centinaia di fogli sono richieste. Oltre che, di quei medesimi, che tal volta il potrebbono, vi hà non pochi, che aprendo cosi fatti volumi, e nelle prime carte incontrando le diuisioni, i titoli, e dirò cosi,

la

a Hesych. ho. 2. de Deip. b Lib. 6. epist. 74. c Lib. 2. de or. Deum.

la gran partitura, che harmoniza, e concerta tutte insieme le parti, ond'opera con gran magistero si compone, à quella prima veduta si smarriscono; e par loro di hauere ad essere condotti al ben viuere, come gli Ebrei alla terra di promissione, andando sù, e giù per volte, e giri, e consumando quarant'anni in vn deserto, donde à caminar dritto, poteuano vscire in meno di quaranta giorni. Et à dire il vero, come nelle picche tutto il lungo dell'hasta, che hanno, è in gratia della punta, che sola è quella, che penetra, e ferisce; così taluolta lunghissimi ragionamenti non fanno colpo se non da lontano, e solo in quel poco vltimo, doue finiscono. Perciò eccoui questa Opericciuola, picciola al giudicio dell'occhio, che sol ne considera l'apparenza, ma non già à quel della mente; e se auuerrà, che in leggendola le assista, e le scorga i pensieri quella misteriosa donna, che Salomone descrisse nell'vlt. de i Prou. ed è, dice S. Bern. la sapienza, frà cui lodi và come parte non picciola l'adoperar la conocchia, e'l fuso, percioche ella, a *Nouit modicam lanam, vel linum in longum producere filum*.

Fosse in piacer di Dio, che in quell'antica vsanza de'marinari, ricordata da Massimo Tirio, d'appender in voto sopra vno scoglio, e consacrare à qualche Dio maritimo il timone della naue, per cui fedelmente retti in lunghi, e perigliosi viaggi, salui in fine, e sicuri, si eran condotti à viuer nella quiete del porto, si potesse praticare anco da quegli, che dopò hauer corso frà bonaccie, e tempeste il dubbioso mare

a Aug. l. 3. de Doct. Christ. Tract. 37. in Ioan.
b Tract. 410. in Ioan. c Lib. 2. ep. 6.

di questa vita, hor han messe l'anchore in porto, e posano in seno à Dio, a *Vbi deinceps nullum poterunt timere naufragium, nullam animi perturbationem, aut dolorem.*

Io voglio dire, che se quelle auuenturose anime, che viuessero vn tempo con noi, ò doue noi qua giù peregrine, ed hora sono beate in Cielo, potessero insegnarci, onde hebbero più che da niun altro, la maestria per reggersi in questa pericolosa nauigatione fino à condursi ad affrettare a quelle Isole fortunate dei sempre viuenti, noi, che siamo inuiati lor dietro, con la proda volta alle medeme piagge, ne hauremo insegnamento per sicurezza, ed esempio per conforto. Mà percioche non v'è costume di ciò, siaui almeno quì frà noi, che ancor siamo nel pelago di questo secolo, e naughiam di conserua. Insegniamei gl'vni à gl'altri quel, che prouiam gioueuole à schermirci dalle tempeste, e à non trasuiarui dal dritto camino, nauigando con la mano al timone, e con l'occhio alle stelle, cioè à quel porto, doue la nostra peregrinatione c'inuia. Io per me qual, che mi sia, volentieri mi sono indotto à farlo: ed eccouelo nella Eternità Consigliera, che vi presento. Ella veramente è à guisa delle finestre del tempio di Salomone, anguila, e stretra nella parte di fuori, (percioche quello, che dell'Eternità si comprende, è vn niente) mà però larga, ed ampia verso quella di dentro, e perciò habile ad introdurre nell'anima vn gran lume di cognitioni celesti. *Exiguum valdè est* (disse il Pontefice S. Gregorio) *quod de æternitate contemplantes vident; sed ex ipso exiguo laxatur sinus mentium in augmento feruoris,* b *&*

a Ser. 15. in Cant. b Chrys. de SS. Philiag.

a & amoris, Vi dò questo cane fedele, (così parlo con altra ragione, che non à Tito Imperatore Appollonio quando gli diè Demetrio per *b* maestro) *canem pedissequum, qui non tantum latrare sciat, sed etiam mordere, quoties iniustum aliquid operantem viderit*.

Et à cui non penetra nel core quella tagliente parola del Christiano Oratore Lattantio; *c Qui maluerit benè viuere ad tempus, malè viuet in æternum*? Che se forse ella è voce, che per rea dispositione del soggetto, che la riceue, non operi di presente i suoi effetti, che sono di salute, e di vita; non è però, ch'ella non sia quale Antifane solea dire essere le parole di *d* Platone, che quando le proferiua nel verno, gelauano in aria, fin che sopravenendo l'estate, si dissoleuano, e si faceuano vdire; volendo con ciò dichiarare, che gl'insegnamenti della Platonica filosofia non s'intendeuano sì di repente. Horentri in vn cuore, ancorche di ghiaccio, alcuna lieue consideratione dell'Eternità, letta anco solo per vaghezza del discorso, che ne fauella, e vi si rapprenda, e geli; tempo verrà, che in quel medesimo cuore si farà sentire, e quella, che perduta, e morta pareua mandarà tuoni, e lampi di fuoco allora, cioè, che alcun raggio del Gran Padre de i lumi gli cada sopra, e lo rischiari, ò riscaldi.

Chi può suilupparsi dalli stretti nodi della ETERNITA', se vna volta se ne lascia legare i pensieri? la incontrastabil forza delle *a* ragioni, che Origine adoperaua, gli guadagnò sopranome di adamantino, cioè di huomo, che con catene di diamante legaua gli animi di chi

a. Ho.7.in Ezech. b Phil.l.9.c.13. c L.3.c.5. d Plut. Quomodo præfectus digni.

disputando, discorrendo l'vdiua. E qual più sodo, e più duro diamante dell'Eternità, di cui non si sfarina, nè stacca vn'atomo di vn momento? Quali più forti catene di quelle, che cui vna volta ò sopra i Cieli, ò sotterra legarono; giamai più per volger di tempo, nè per correr di secoli, di attorno non gli sgroppano? Mancherauui ella mai questa saluteuole Consigliera? Giungerete voi mai a toccar l'vltimo fondo di quel potentissimo argomento del Sépre durare, e Mai non finire, che ella adopera a farui saggio? O in vna cosa sì, e in altra nò vi sarà ella gioueuole?

Quella celebre moglie di Lot, che riuoltando gli occhi verso la infame Sodoma, che abbruciaua, *a Vbi respexit, ibi remansit:* trasformata in vna statua di sale; per condire la altrui insipienza, come che stasse all'aere, e sopra le cadessero pioggie, e sole, giamai però non si struggeua; anzi, benche tal volta i passaggieri, diueltone alcun pezzo, lo portassero seco, non perciò tronca, ò mancheuole si rimaneua; ma rimettendone il perduto, alla primiera integrità ritornaua. Quinci Tertulliano fin ne i suoi tempi cantò; *b*

Durat adhuc, etenim dura statione sub ætra
Nec pluuijs dilapsa situ, nec diruta ventis.
Quin etiam, si quis multauerit aduena formã,
Protinus ex sese suggestu vulnera complet.

Hor voi prendeteui di questo buon sale di sapienza quanto vi si conuiene al bisogno. Staccate dall'Eternità, comunque vi piace, grandi i piezzi prendendone secoli, e secoli; essa non per tanto è sempre in terra, e douunque in lei vi fermiate, e ne tagliate quanto gran-

a Aug. ser. 29. de V. D. b In Sodoma.

grandi misure di tempo può concepirui la mente, *durat adhuc*. Con che mentre ella in se stessa vi spiega il suo lungo continuare, v'insegna il vostro; che non meno stabile è la vostra anima al viuere, che l'Eternità al suo durare.

O dunque anime immortali, & eterne, se quel vecchio Spartano, richiesto perche contra il commune vso della sua natione manteneua la barba, che canuta, e lunga gli cadeua sul petto, saggiamente rispose; a *Vt canos meos videns, nihil eis indecorum faciam* mirate voi, non vna canutezza nata da vn secolo d'anni, ma vna durata eterna, ch'è l'adeguata misura del viuer vostro, e siaui ella Consigliera, e maestra, di non far cosa, che punto le si disconuenga.

a Plut. aphopht.

TAVOLA DE' CAPI,

E Consigli, che in quest'Opera si contengono.

PARTE PRIMA.

CAPO PRIMO.

PAR-

PARTE SECONDA

CONSIGLIO PRIMO.

PAR-

PARTE PRIMA.

De' Principij sopranaturali in commune.

Che v'hà de gli huomini bestie, perche viuono con principij da bestie.

CAPO PRIMO.

SE così gli huomini, come i metalli, si potessero mettere à copella, e fonderli, e farne il saggio per conoscere di che lega sono, dicea il vero Diogene, che vna gran parte di loro si trouerebbono hauere più libre di bestia, che caratti d'huomo. Non perche l'anima si trasnaturi, e smarrisca l'esser suo primiero sì fattamente, che di humana ch'ella era, diuenga brutale, mà per lo viuere, che fanno all'animalesca, imitando per vitio quello, che sono le bestie per natura. Al che spiegare quanto acconciamente si può col paragone delle cose somiglianti, vagliamci d'vna delle più stupende trasformationi che si veggano nella natura.

Nota à ciascuno è l'arte dell'inestare, cioè del far miracoli nelle piante, benche a miracolo veramente non s'habbino, perciò-

che

che l'vso, assuefacendoui l'occhio, ne hà tolto la nouità, e seco la marauiglia. Due mezi corpi, e due meze anime d'arbori, anco di specie differenti, commessi, e legati insieme si strettamente s'annodano alle giunture, che l'vno s'incarna con l'altro, e di due se ne compone vn solo; il quale non è nè questo, nè quello, nè vn terzo semplice, in cui si trasformino amendue. Pur viuono come fossero vn solo; mà ciascuno dà se hà la propria vita: e s'alzano, crescono; & ingrandiscono à vna stessa misura, per cui hanno vn medesimo alimento: mà se in commune il prendono, in proprio il trasmutano, perche nõ cambiano esser sempre, sono due arbori in vno. Nel rimanente però vguali, in questo l'vno soprasà, e vince l'altro, che il nome non l'hà la specie dell'albero, che riceue l'innesto, mà di quello, ch'il fà, e diciamo vn Melo, vn Pruno, vn' Vliuo, ò che altro sia, nominãdolo dalle frutte, che genera: il Cotogno, il pruno, l'vliuastro, che diè la radice e il *a* tronco, *totum in acceptum translatus* (disse il Martire San Zenone *iam non oleaster fit*, *sed oliua, cum & oleaster fit*, *& tamẽ oleastrum se non esse, quomodo, & ipse miretur*. Hora questa è imagine, che mi figura quello, che io poco auanti diceua, che chi viue da animale, dissoluto ne' vitij, non perdendo il proprio essere d'huomo, mà innestãdoui sopra quello di bestia, *totum in acceptum translatus*, sembra esser più quale il lor-

a. Serm. de Resurrect.

formano i costumi, che non quale il generò la natura. Ben sà ogn'vno, che i Centauri composti di mezzo huomo, e mezzo cauallo non ci vengono dalla Thessaglia, mà dalla fantasia di Pindaro, che fù il Prometeo, che con l'arte sua propria del fingere, li formò, componendo di due parti vere vn tutto fallo, per dilettarne il popolo, come si fà dei mostri, producendoli in iscena. Galeno, *a* filosofandone con ragioni tratte da i principij dell'anotomia, ne proua da douero l'impossibilità, e si sdegna contra il vaneggiare di Pindaro, il quale però non è marauiglia, che scriuesse vna pazzia perche come à Poeta il furore glie la dettò. Da sauio sì che parlò Clemente Alessandrino *b* colà, doue considerate con istupore le due parti, per origine sì lontane, e per qualità di natura frà loro sì contrarie, come sono l'anima, & il corpo, che in noi come materia, e forma, con inesplicabile nodo si legano, l'vna spirito, l'altro terra quella incorrutibile, questo mortale; diè all'huomo il medesimo titolo di Centauro: il quale se veramente gli stà bene, attesane solo la cõtrarietà delle parti, quanto più gli si dee, doue in lui si consideri, non l'ammirabile componimento della natura, mà il mostruoso componimento del vitio: Oltre che, ne i Centauri la parte superiore era d'huomo, e signoreggiaua l'infima d'animale, mà qui al contrario, strauolto il giusto ordine della natura; il senso sopra-
sta

a Lib. 1. cap. 1. de vsu orat. b. Strom.

sta alla ragion, e la carne è à cauallo dell'anima.

Questi son quegli, che come già gl'Ebrei nella catiuità dell'Egitto, sedendo quasi in catedra sopra pentole piene di carne (già che tutto il riposo, che cercan cō le lor fatiche, è di beatificarsi con le delitie della carne) quiui dell'eternità, e dell'immortal natura dell'anima filosofano, vdite Salomone in che maniera. a *Dixerunt cogitantes apud se non rectè*. Hanno adunati gran sala del loro cuore, e ne han chiuse le porte, e le han date à guardare strettamente al silentio, perche fuori non ne traspiri parola, nè fiato. *Dixerunt cogitantes apud se*. Mà Iddio, i cui orecchi odono anco la lingua del silentio, e intendono il mutolo ragionar de' pensieri, per bocca del sauio hà riuelati, e messi in publico quegli occultissimi lor segreti. Hor veggiam sopra che argomento si è frà essi discorso *non rectè*? Dell'anima? s'ella spirando si sottrahe, e và libera dalle rouine del corpo: s'ella è formata di vn essere per natura incorruttibile, e permanente; se dal tempo entra nell'eternità, e dalla presente vita mancheuole passi à viuerne vn'altra perpetua, e immortale. E che ne han seco medesimi definito? Dopò lungo dibattere corsi i voti, si è conchiuso risolutamēte, Che nò. Nulla erauamo prima di nascere, dopò morte nulla saremo. E se n'è fermo, e registrato canone autentico in queste parole; *Ex nihilo na-*

ti

a Sap. 3.

ti sumus, & post hoc erimus tanquam non fuerimus: Ese anco saper desiderate il principio, onde cotesta loro conchiusione si è tanto segretamente argomentando, dedotta, eccouelo ristretto. Hanno cominciato à riuolgersi per la mente le memorie de i secoli andati; hanno prodotti di tempo in tempo gli annali delle historie fino ab antico: cerchi, e studiati con esattissima diligenza, non vi s'è trouato. *Qui agnitus sit reuerti ab inferis.* In vn corso di secoli, in vna tanta moltitudine di trapassati, chi è mai tornato à recarci nouelle dell'altra vita? S'ella vi fosse, delle migliaia d'anime, che di quà ogn'hora si partono, non ne verebbe alcuna à riuedere, ed auuisare delle cose di quell'altro mondo, i parenti, gl amici. V'hà forse colà solitudini, doue si perdano? deserti senza orma di via, doue si smarriscano? labirinti, dou'aggirando, sempre più s'auuiluppino, e mai non trouino termine all'vscita? O dato che hanno quell'vltimo passo, si taglia lor dietro la strada con sì precipitosi dirupi, che non possano aggraparuisi, e rimontare quà sù? O buono à qualche fiume l'acque, della dimenticāza che fà loro vscir di mente la terra. O si spennano l'ali à lo spirito, e non può dar vn volo tant'alto? O pur volano vagabonde per quest'immensi spatij dell'aria? V'è qualche torrente, che le rapisca, e conuolga seco all'ingiù? Qualche voragine, che se le ingoi, e le profondi in vn baratro? Qualche serraglio, con alla porta vna guar-

guardia di dragoni, e di cerberi; di così alte mura ricinto, che nō possino sormōtarllo. O s'accecano nelle tenebre dell'abisso. O veramente tornano per riuederci, ma perche nō hā corpo, nō sāno metterſi in maſchera, nō ci compaiono. Coteſti ſono fauoleggiamēti, e delirij. Non tornan l'anime, perche più non ſono, e non ſon perche morendo s'annientano. Il corpo s'incenera, l'anima, che l'auuiuaua ſi ſmorza. Siamo vn ſoffio di vento, che tanto dura in eſſer, quanto ſpira. Siamo vn niēte veſtito di qualche coſa. Così qual fù il noſtro principio, tal'è il noſtro fine; e d'onde naſcendo partimmo, colà morendo torniamo. *Ex nihilo* dunque, *nati ſumus, & poſt hæc erimus tamquam non fuerimus.*

Così eſſi *non rectè*, valendoſi pur come huomini del diſcorſo, à queſto ſol fine di perſuaderſi, che gl'huomini ſiano niente più che gli animali ſenza diſcorſo. E ne pur quiui rimangono; mà come chi sdrucciola mentre corre giù per la china d'vn balzo, non reſta oue cade, mà più giù voltolandoſi, ſenza ritegno precipita; così eſſi proſieguono di male in peggio à diſcorrere, e rifacendo antecedente quella, che fù conſequenza. Se gli è così, dicono che noi non ſiamo altro, che ſolamente quel, che ſiam di preſente, e non v'è che aſpettar dopò morte, *b Venite ergo, & fruamur bonis, quæ ſunt.* Poi dicono à ſe ſteſſi. Senſi noſtri auanzateui: diamoci fretta, che il tempo

a Sap. 2. b Ibid.

po è breue; il passato non torna, e l'auuenir nõ c'aspetta; viuiam hoggi come hauessimo à morire domane: se le nostre hore son poche, siano piene Entrate nel giardin de' piaceri di questo mõdo, e coglietene ciascun di voi il più bel fiore de i suoi diletti: musiche, e danze, vnguenti odorosi, e conuiti, abbracciamẽti, e baci, e quanto può rapirne la carne altro Paradiso non aspettate, ch'altro non ne rimane. a *Hac est pars nostra, & hæc est sors. Coronemus nos rosis antequam marcescant.*

O filosofia da bestie. Le anime de' trapassati non tornano, dunque elle non vi sono più, e se ne hà à trar per conseguenza, dunque godiam tutto il presẽte, perche l'auuenire è vn bel niente; Anzi se le anime vanno onde poscia non tornano, dunque studiamoci d'inuiarci bene, perche doue si và, iui sempre si resta Anche colà appresso Isaia, da cui poscia l'Apostolo il trascrisse, certi altri vsciti della medesima scuola, che i sopradetti, b *Manducemus*, dicono, *& bibamus, cras enim moriemur*. A' quali S. Agostino facẽdosi incontro, c *Quid ais:* (ripiglia) *Quid dicis? Repete. Manducemus, inquit, & bibamus. Age, quid post dixisti: Cras enim moriemur. Terruisti, non si duxisti. Audi contra à me. Imo ieiunemus, & oremus, cras enim moriemur*. E questo e discorrere da huomo, e filosofare da sauio: mà così fatti Epicurei, prima diuentano bestie nell'appetito della volontà, poiche nel dis-

cor-

a Sap. 2. b Isa. 22. c In Ps. 70. con. 1.

corso dell' intelletto secondo l'afforismo di S.Gregorio Papa, che chi mal viue, à poco a poco mal crede. Ed oh: se potessero, quanto volentieri cancellerebbono dall' Euangelio à douunque ve la trouano, questa tanto à gli orecchi loro odiosa parola, ETERNITA'; e ve la trouano mal loro grado, douunque si nomina la beatitudine della vita in Paradiso, & i supplicij della morte nell'inferno. Che se di certi mali Ecclesiastici del suo tempo, testifica S.Agostino, che in leggere, ò in sentir predicare quel detto del Saluatore, *Super Cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi;* perche pareua loro, che ciascuna di queste sillabe fosse vn dito, che li accennasse, si studiauano di strauolgerne in senso. a *Nam audiui quosdam peruertere velle istã sententiam. Et numquid non, si illis liceret, delerent illam de Euangelio quia verè delere illam non possunt, peruertere illam quærunt:* quanto più questi la ETERNITA', voce di troppo horribile spauento à chi vuol viuer solo godendosi il presente.

Mà nulla hò detto fin quì, à dimostrarui come v'habbiano huomini, che si procacciano all'anima quella sola felicità, con che le bestie sono beate, se non vi fò prender per mano da due Santi Arciuescoui, e Dottori della Chiesa, Basilio, & Ambrogio, & introdurui nella camera d'vn ricco auaro, che hauea, come tant'altri, la fame maggior del ventre, ed essendo pieno, non

però

a Aug.ser.49.de V.D. b Cap.12.

però era satio, S. Luca *b* dipintore dell'anime ne ritrasse nel suo Euangelio l'imagine al naturale. I campi, dice egli, d'vn certo huomo fornito à douitia de' beni del mondo, gli haueā renduta vna ricolta vbertosa, ed egli seco medesimo fātasticaua. Ma prima d'vdirlo, miratelo. Egli si giace prosteso sopra vn morbido, e soffice letto, incortinato di porpora, e infra lēzuola tessute d'aria, e così agiatamente possando, non può prender sonno, e si cōuolge, e raggira. Chi tiene la veglia? Nō altro che il pensiero, che le troppe sue facoltà gli danno: perche s'auuera in lui ciò, che il Maestro del mōdo predicando al popolo insegnò, che le ricchezze sono spine: e chi hà il cuor nelle spine, e vi si volge per entro, che marauiglia è che non dorma? Hor costui, siegue à dire S. Luca, si troua hauer in granai in colmo pieni delle passate raccolte, e vna nuoua, e sforzatamente copiosa glie n'è di fresco sopraauenuta. Egli non pensa à chi darla, pensa doue tenerla, e gli angustia l'animo la strettezza del loco, sopr'al quale vede esser lite frà la vecchia, e la nuoua ricolta, che non capono amendue ne' granai, ed egli pur ce le vuole: perciò stà desto, e fantastica, e chiamati i suoi pensieri à consiglio, dimanda loro, *Quid faciam? quia non habeo vbi congregem fructus meos*. Rispondono tutti a vna voce, ed egli ne approua il giudicio, e determina. Bene stà: *Hoc faciam destruam horrea mea*. Ottima risolutione, ripiglia subito S. Ambrogio: *a Destruan-*

struantur parietes, qui excludunt esurientes. Vt quid ego abscondam cum Deus facit abundare, quod largiar? S'atterrino quelle mura, che serbano a satiar le tignole, ciò che si dee alla fame degli huomini. Végā le vedoue, gli orfani, i pupilli mendichi, e le magre famiglie de' poueri abbandonati, e ne portino pieni i grembi, e colm'i sacchi quanto ognun ne può. Quella ch'era ricolta, diuēga semente, e si metta nelle mani de' poueri, terra che in Cielo frutta à cento per vno. Sarà così? Egli crolla il capo, e prosiegue: *Destruam horrea mea, & maiora faciam: & illuc congregabo omnia, quæ nata sunt mihi a* Barbaro ripiglia Basilio; dunque solo à te, e alla tua fame nasce quanto basterebbe à satiare vn popolo d'affamati? Doue hai tù vn ventre, se non è vna cariddi, in cui diuorando, cappiano le mongne di grano? Ma sia tutto per te quel, che tu credi esser tuo: sarai ne tu dapoi anche satio, e cōtēto e non anzi ti conuerrà alla seguente ricolta di struggere da capo i granai, c'hora disegni, e fabricarne altri noui, e maggiori?

Hor quì siamo al punto di vedere in costui, che rappresenta il personaggio di molti, vn anima bestiale. Percioche, risoluta la distruttione de' vecchi angusti, e la fabrica de' nuoui, e più ampi granai, soggiunge, che all'hor dirà all'anima sua: *Anima habes multa bona posita in annos plurimos*

a Lib. de Nabuth. cap. 1.
a Sap. 46. b Hor. hunc locum.

mos: requiesce, comede, bibe, epulare. Se alla voce, torna à dire Basilio, io nol riconosceßi per huomo, al linguaggio, io il crederei vna bestia, che ragione; ed esclama *O verba stultissima? O dementiam singularem? Si porcinam habuißes animam, quid aliud illi enunciare potuisses? Ita ne pecuinus tu, bonorum animæ ignarus eam vt excipias carnalibus epulis, quæ alui seceßus recipit ea animæ destines?* Hor chi potesse metter l'orecchio sul petto à vna gran parte de gli huomini, e vdire quelli, che parlandosi dentro nel cuore dicono à se medesimi, doue voltano i lor desiderij, doue aspirano le loro fatiche, i fini che alla lor vita prescriuono quel che godendone si chiameranno, come in vn paradiso, beati, di quanti potremmo dir ciò, che'l medesimo santo Arciuescouo di costui, che hanno vn anima, non di carne, mà si fattamente carnale, che trattane l'esterior figura d'huomo, nel rimanẽte poco differiscon da gl'animali? tal che se le loro anime sperassero d'impetrare ciò, che i demonij de' due Geraseniti hebbero in gratie del Saluatore, all'vscire del corpo, sù l'vltimo punto della vita, leuerebbono alto le voci, chiedendo anch'elle, come essi *eijcis nos hinc: mitte nos in gregem porcorum.* Matth. 8.

E non siam noi quegli stampati à somiglianza di Dio colla viua imagine del suo volto? quegli hauenti vn'anima d'essere incorruttibile, e immortale? quegli per natura vn grado solo di sotto à gli Angioli

que'

que' figliuoli della luce, quegli eletti alla Corona del regno de' Cieli, quegli aspettati dalla beata Eternità sù le porte del Paradiso, per introduruici a viuere con Dio, e di Dio immortalmente; Perciò lauati dalle antiche sordidezze d'Adamo nelle pure, e sante acque del battesimo; perciò riscattati dall'antica danatione a prezzo di sãgue di Giesù Christo; perciò rauiuati con la sua morte: e che può dirsi di più? nutriti delle diuine sue carni, acciòche trasformandole in noi, viuiamo anche più che da huomini. E tutto ciò sarà stato indarno; che viuremo alla carnale, niente meno che se nõ hauessimo anima, e non aspettassimo eternità, e beatitudine. Se nol dicessero gli Euãgelij, se la nostra medesima ragion naturale non ci desse lume da intẽdere perche siam nati, nõ cel predica, non ce l'insegna la statura de' nostri medesimi corpi? Che non siam come i sozzi animali, buttati, e poco mẽ che prostesi sopra la terra, per conuolgersi dentro il fãgo, ma in atto signorile diritti, e sublimi, sì che douunque volgiamo intorno gli occhi; c'incontriamo con lo sguardo nel Cielo. a *Cætera quidem animalia dicta sunt Pascua pecora, & ad quæ natura ea composuit, ad hæc quoque propendentem sortita sunt corporis molitionem. Vt herbas depascatur, & ottendeat, auis facta est, ecque caput acclinat, ac deflectit in terram, vt spectet ventrem, & quæ sub ventre sint; quando in hunc scopum felicitatis illorum exitus*

B *con-*

a Ba sil. homil. in Hexam.

conspirata, pastu ut ex satiet ventrem, ad voluptatem. Homo non item; nec enim oculos in ventrem demittit; Ipsi etenim caput est spectans in sublime, quo celestem illam suam cognationem agnoscat, & contempletur. Ma che prò, che il corpo sia ritto come d'huomo, se l'anima è curua come di bestia? Il che onde sia, e da qual cagione veramẽte deriui, è da mostrarsi quì, benche sol quanto basta ad aprir la via ad vna certissima verità, che appresso soggiungeremo.

I principij, dice il filosofo, onde le cose prendono essere, e forma (come a dire i semi nella produttiõ de' viuẽti) può dir, che siano la metà delle medesime cose, percioche quãto elle e generandosi, e crescẽdo diuengono, tutto efficaccia, e vigore di quella prima tẽperatura di qualità, ordinate secõdo Agostino con tale accozzamẽto, e harmonia di numeri, infrà loro legati cõ debita proportione, che la virtù, che chiamano formatrice, vien da essi corretta a nõ poterne comporre altro, che quel tal essere determinato, a cui essi dispongono la materia. Per tal cagione *Principiũ rei, cuiusq; maximũ est, quippe quod rei dimidiũ sit.* a Dũque a chi costituiscono, e formano il viuer principij da animali, questi, conuiene, che animalizzino per metà, se è vero, come di certo è, che nelle cose mortali tãto vagliono alla formatione dell'anima in ordine all'operare le Massime, con ch'ella si regola quanto nelle fisiche alla generazione de'

a Arist. sectio. probl. 5.

de'corpi in ordine all'essere, i principij, che concorrono a produrli. Hor la filosofia de gli animali, tutta come di Massima vniuersal, si trahe dal presente, e cosi stà bene à quegli, che non aspettano altra vita auuenire: Perciò l'istinto, che in essi vale per cõsiglio, & elettione, con tutte le loro facoltà naturali, li porta à mantenersi l'esser, che hanno, e à procacciarsi quello, che hauendolo sono, quanto il può essere vn'animale, beati. E questa è tutta operatione di sensi, di fantasia, e di passioni: nè v'hà mestieri d'altro per viuere solo al presente. Se dunque l'huomo toglie à se stesso il muouersi ad operare per lo conseguimento d'vn fine, il cui bene è auuenire, col rimanergli à godere non altro, che il ben della vita presente, ne siegue, che quanto all'vso del fare, gli rimanga quel solo, che è delle bestie, sodisfare à tutte le voglie de'sẽsi, e satiare ogni appetito delle passioni, hauer per vn medesimo, contenta la carne, e beata l'anima. E perche la ragione, che pur habbiam per natura, venga alla cieca dietro alle voglie del senso cauarle gli occhi, cioè torle la veduta delle cose auuenire nell'Eternità, si fattamẽte che il voler le presenti, sia se si potesse in huom di ragione) non libera eletrione ma sforzata necessità, come auuien nelle bestie, cui l'estrinseca application dell'obbietto muoue, e determina le potenze.

Tutto vagliami hauer detto, à fin che resti indubitabilmente prouato ciò, che per conseguenza ne siegue, che à voler vi-

uer da huomo, che intende quello, ch'egli, è, non infra i soli termini della natura, ma in risguardo di quell'eminentissimo fine, à che Iddio creandolo l'ordinò, cõuien reggersi con principij sopranaturali, che nella scuola dell'Eternità, e nella catedra dell'Euangelio si legono. Hor che noi non siamo ordinati ad altro, che solo al bene della vita presente, poco bisogna à dimostrarlo.

Che à viuer da Huomo si de' regolari il Presente con l'Auuenire.

CAPO SECONDO.

FAcciamci col pensiero indietro, fino à quel primo cominciare de secoli, quãdo Iddio, messo l'occhio negli abissi della sua sapienza, in cui come disse Agostino, *a* sono gl'infiniti tesori di tutto l'intelligibile, e in essi l'inuisibili, e immutabil Idee di tutto anco le visibili, e le mutabili cose, che per lei si producono, di quelle innumerabili forme esemplar, scelta la bellissima di questo Mondo, ne cominciò secondo essa, e in sei giornate à parte à parte ne compie in opera il suo perfettissimo magistero. Spettacolo d'infinita marauiglia sarebbe stato vedere come tante, e sì belle, e sì vtili, e frà loro sì ordinate nature, che compongono questo vniuerso *b*

Cum fierent, Vox semen erat: nec distulit ortus

Im-

a De Ciu. l. 11. c. 10. b Arator. lib. 2. Act. Apost.

Imperium natura sequens. Mox spiritu oris
Aethera curuauit, sola nexuit, aequora fudit
Materiamq; operis sola est largita voluntas.
Hor fateui a domãdare à Dio, il cui operare non è mai, che sia, nè possa essere sẽza vn fine d'altissima prouidenza, e ditegli. In cui seruigio vn sì gran mõdo, che hà più miracoli, che l'adorano, che nature che l'empirono? Cotesti Cieli tanto vasti, e profondi, che più nol può esser l'abisso, e nondimeno sì limpidi, che vno sguardo ne penetra fino al fondo: tanto vbbidiẽti a quell'estrinseca forza, che li rapisce all'occaso, e pur sì costanti nel lor proprio, e cõtrario riuolgimẽto, sẽpre in opera, sẽpre prodighi, e pur non mai poueri d'vn diluuio d'influenze, che spargono; a chi hanno à seruire? Sopra chi hãno à vegghiare coteste innumerabili stelle, che S. Amb. appunto chiamò occhi, che mai non dormono, perche guardano sẽpre nel Sole: e nõ è però mai s'abbaglino, sì che perdano di veduta questo, da colà sù, inuisibile punto della terra? E i pianeti inferiori, a chi hanno à mischiare, e sopra chi piouere le lor saluteuoli qualità, variamente temperate, secondo i varij aspetti, con che hor'alti, hor bassi, hor da presso, hor da lungi, scambieuolmente si guardano? A prò di cui è creato, e fatica il Sole; a Sopra chi hà da spargere que' fiori d'oro, come colui chiamò i raggi della sua luce? Per chi hanno a mutarsi le stagion, correnti si dietro successiuamente per lo cerchio maggiore

 del

a Iulian. Orat.

del zodiaco, e dell'anno? Per chi mantengono cotesta loro concorde discordia gli elementi, fratelli nimici, incatenati a due a due cõ vna simile qualità, e disuniti. E l'herbe, e i fiori, e gli alberi, e gli animali, e le innumerabili forme di tutti i composti senz'anima, per cui sono? in seruigio destinati.

Se anche noi hauessimo orecchi da vdire il silentio, per saperlo, non ci bisognarebbe altro, che riguardar ciascuna cosa del mondo, in cielo, e frà gli elementi, e vdir quello che dicono sẽza voce, perch'elle parlano a gli occhi, e per intẽderle, basta vederle. Elle sono tutte insieme come ruote d'vna medesima machina, cõcatenate, e dipẽdẽti l'vna ordinatamente dall'altra. Seruono le superiori all'inferiori, le semplici alle composte le morte alle viuenti, le men nobili alle più degne. Così Iddio le dispose. Hor come in questo quantunque sia, ò sembri smisurato viuessero, pur le specie delle creature sono finite hanno frà se grado, e ordine di nobiltà, conuien che vi sij l'vltima, a cui s'indrici il seruigio di tutte l'altre, e il suo a niuna di loro Questa, chi non è men che huomo, nõ haurà bisogno che gli si pruoui, ch'ella sia l'Huomo perciò non chiamo à disputarne qui sei eloquentissimi Vesc. Basilio, e Gregorio suo fratello, Chrisostomo, Teodoreto, Ambrogio, e Agost. che ne scrissero cose degne del loro ingegno, e della nostra eccellenza. Bastimi solo raccordare l'intendimento di quel bell'Inno, che i tre giouani Ebrei in mezzo alle fiãme dalla fornace

Ba-

Babilonese cantarono, quanto alle voci loro vniscono, già che *hi tres quasi ex vno ore laudabant Deum*, ma a nondimeno moltiplice in vn cõcerto di tante, e sì varie voci, quante sono le creature, che per bocca loro cantauano, chiamãdole essi ad vna ad vna è in prima à choro pieno tutte insieme, dicẽdo, *Benedicite omnia opera Domini Domino*; b sopra laqual canzone, Teodoreto, sponendola Questa, dice nõ è vna vana, e inutile diceria, perche con essa que' beati cantori s'infiãmano nell'amor di Dio, raccordando à se medesimi i suoi benefici, e l'eccellẽza di questa grãd'opera ch' egli in seruigio degl'huomini fabricò. E par che dicano à Dio: Per iò cantiamo di voi, e vi lodiamo, perche per mano de gli Angioli vostri limosinieri, liberamente ci beneficate. Perche à nostr' vtile lauoraste intorno delle vostre mani le sfere de' cieli, rischiarate il giorno col Sole, temperate le tenebre della notte cõ la luna, e c'insegnate à distinguere le misure de' tempi. Perc' hauete ordinato, che la sfera superiore, à dilettarci, e pascere gl'occhi produca à guisa d'vn prato, le stelle, fiori sẽpre viui, che nõ seruono varietà di stagioni, ne trasuiano, ò marciscono: oltre che sempre mouendosi con vgual passo, i disuguali spatij della notte, e del dì ci misurano. Chi può degnamẽte lodarui, veggẽdo la varietà delle stagioni, e i cãbiamẽti delle loro vicẽde? Nell'estate i caldi corretti dal refrigerio dell'aure, nel verno i saluteuoli

a Dan. 3. b In Dan. ad ea verba Bened. Sãcti &c.

freddi, e le feconde acque douutegli. Tutto acconcio, tutto ordinato, e cõueniente. I folgori annuntij delle pioggie, le nuuole che di se stesse le spremono, i monti, e le campagne quegli vestiti di boschi, e di selue, queste ornate di biade, e le fõti, che scaturiscono di sotterra, e si diramano ad irrigar le piante, e fiumi perpetuamente in corso, e del lor correre non mai stanchi: e il mare, che non isparte la terra, anzi spartita framezzandosi, la riunisce, e le lontane gẽti auuicina, e lor commercij accomuna: Ma che vò io perdendomi in cercare ad vna ad vna tutte le cose, che que' beati giouani inuitano a lodar Dio? Niuna ve n'hà, che non riconoscano per beneficio della sua mano, e raccordandole tutte si accendono ad amarlo. Fin qui Theodoretto.

Hor poiche il mondo, con tutto ciò ch'è in lui di creature sensibili, dal più alto de' Cieli, fino al più basso de gl'elementi, fù dall' onnipotente artefice, che il fabricò ordinato come a suo proprio fine, al seruigio dell'huomo, à cui per ciò la prima parola, che di bocca di Dio gli suonasse all'orecchio, fù quell'imperiale *dominamini*, che il constitui Monarca dell'vniuerso: l'huomo nõ hauerà egli altro fine, che di godersi le creature del mondo, e niente più? Se ciò è come portiamo noi sin dal vẽtre materno innato nell' anima vn'estinguibile desiderio di beatitudine, che à satiarlo, nè ciascuna da sè, nè tutte insieme le creature, se ben fossimo non che monar-

narchi, ma per così dire, Iddij della terra, non bastano? E percioche la beatitudine di ciascuno, che n'è capace secōdo il suo proprio essere, sti nel conseguimento del suo vltimo fine, fuor del quale si è incontentabile, e inquieto; dūque il fin proprio dell' huomo nō è nulla di quanto può trarsi dal possedimēto, e dall'vso di qualūque fatta siano le creature. E poiche accadeua, che per rimetterci all'inuestitura del patrimonio, che Adamo reo di lesa maestà, a se, e a noi suoi figliuoli hauea perduto, Iddio stesso scēdesse a vestirsi di questa nostra vile mortalità, a nascer nelle sordidezze d'vna stalla, a viuere nel disprezgio di vno mestiere, a morire nel supplicio d'vna Croce? E così gran beatitudine il meschin'vso di questo mōdo che per tornarcelo, Iddio giustissimo stimator delle cose, douesse spenderui le sue lagrime, il suo sudore, il suo sangue? Ma che? non godeuan gli huomini il mōdo quarāta secoli prima che Iddio venisse al mondo? E poi ch'egli venne, ne godiā noi più che quegli, che vissero prima di noi. Da che il Saluatore morì, si è corretta la malignità de gli influssi alle Stelle? Si sono rattēprati i calori eccessiui all'estate, i freddi incōportabili, al verno. Son tornati domestichi, e innocenti gli elefāti, le tigri, gli orsi, i leoni e serpi sēza veleno. Nō prouiam più terremoti; e sterilità nella terra, inondationi, e diluuij nell' acque, turbini, e pestilenze dell'aria, tēpeste e somergimenti nel mare, infermità, e dolori nel corpo. Si sono rimesse in noi le passio-

ni à vbidienza della ragione, la carne à sogettion dello spirito, i sensi a modestia, e la natura a concordia con se stessa. Nasciamo quali esser doueuamo, Rè, sauij, immortali. Le continue nostre miserie rispondono da ogni lato, Che nò.

Se dunque Iddio cō l'infinito merito della sua morte, offerta in sconto de' nostri debiti alla giustitia del Padre, ci hà rifatti habili al cōseguimēto di quel bene, onde solo, possiamo essere secondo nostra cōditione beati, e veggiam, che perciò non ci si è tolto niun male, nè cresciuto niū bene intra questo basso ordine della natura manifesto si è che l'vltimo, e vero fin nostro, passa oltre a tutto il cōpreso delle cose sensibili. Or qual' egli sia, piacciaui vdirlo di bocca del Christiano Cicerone Lattantio, che nel settimo lib. delle diuine instit. all' Imperador Costantino, epilogando vn suo discorso, e di grado in grado salendo dal principio, al fin dell'huomo, così dal sauio ne ragiona, *Nūc totam rationem breui circumscriptione signemus: Idcirco mundus factus est vt nascamur, Ideo nascimur vt agnoscamus factorem mundi, ac nostri Deum: Ideo agnoscimus vt colamus, Ideo colimus, vt immortalitatem pro laborum mercede capiamus, quoniā maximis laboribus cultus Dei constat: Ideo præmio immortalitatis afficimur, vt similes Angelis effecti summo Patri, ac Domino in perpetuum seruiamus, ac simus æternum Deo regnum. Hæc summa rerum est, hoc arcanum Dei, hoc mysterium mundi, a quo sunt alie-*

nī,

ni, qui sequentes præsentem voluptatem, terrestribus, ac fragilibus se bonis addixerunt, & animas ad cælestia genitas, suauitatibus mortiferis, tãquam luto, cœnoq; demerserũt.

Questa infallibile verità, che essere noi al mondo non altro fine, che di seruir fedelmente à Dio ne' pochi anni di questa misera vita, e poi di goderlo perpetuamente ne' secoli eterni dell'altra immortale, e beata (ch'è il fondamento della diuina opera degli esercitij Spirituali di S. Ignatio ripensata adagio, e ben intesa in quello, che S. Agostino achiamò *Canorum, & facundum silentium*, quando altri tutto in se medesimo si raccoglie à vdir ciò, che la Verità, senza strepito di parole, gli dice sopra gli affari dell'anima sua, è possente à spiantare fin dalle più profonde radici il cuore à chi l'hà fitto in terra, per viuer solo di quel vile humore, che d'essa si trahe; e sono piaceri del senso, agi della carne, ricchezze, honori, dignità, fama, auuenenza, imperio, nobiltà, e quãt' altro non può l'huomo tragittar seco da questa all'altra vita. Perciòche, chi hà conoscimento da huomo, e consente al giusto discorrere della ragione, troppo possente à stringergli l'intelletto à la conseguenza, che dal sopradetto principio dirittamente si trahe, cioè; Dunque le cose di questa vita presente, comunque seruano all'vtilità, ò al diletto, tanto solamente, e non più son buone, ò cattiue, tanto, e non più da amarsi, ò da aborrirsi, da temersi, ò da

Lib. 2. de lib. arb. cap. 6.

rifiutarsi, quanto elle giouano, ò nuoccio-no al conseguimento dell'eterna salute, cioè dell'vltimo fine, perche Iddio ci creò, e ci pose in questo vniuerso, e cel diede, non in dominio, ma in vso. Elle sono come il timon della naue, ch'è buono se ben conduce, e ben conduce, se ben si maneggia, e ben si maneggia, se tiene la proda volta quanto più dirittamente si può al porto, doue si nauiga per afferrare.

Ed eccoui i nuoui occhi, che il lume di questa diuina filosofia, si prendono, per veder, e conoscer le cose del mõdo, quali elle veramente sono, nel loro essere indifferẽti, nel nostro vso buone, ò ree, si come elle ci conducono à Dio, ò da Dio ci distornano. Eccoui anche l'origine di tutto il mal operare de gli huomini, ch'è far de mezi fine, fermãdosi à godere il presẽte, e per esso poca, ò niuna cura prendẽdosi dell'auuenire. Sopra ch'è bẽ degno d'esser vdito cõ le medesime sue parole S. Ag. il qual fatto di tutto l'ordine delle cose vn'adeguato spartimento, così di ciascuna discorre. a *Res aliæ sunt, quibus fruendũ est, aliæ, quibus vtendũ aliæ, quæ, geruntur, & vtuntur. Illæ, quibus fruendũ est, beatos nos faciũt istis quibus vtẽdum est prætẽdentes ad beatitud inẽ adiuuamur, & quasi adminiculamur, vt ad illas, quæ nos beatos faciunt, peruenire: atque his inhærere possimus. Nos vero, qui fruimus & vtimur, inter vtrasque constituti, si eis quibus vtendum est, frui voluerimus, impe-*

di-

a Iob. 1. de Doct. Christ. cap. 3.

ditur cursus, & aliquando etiam deflectitur, vt his rebus, quibus fruendum est, obtinendis, vel retardemur, vel etiam reuocemur inferiorẽ amore præditi. Frui enim est amore alicui rei inhærere propter se ipsam: vti autẽ quod in vsum venerit, ad id, quod amas obtinendum, referre. E siegue a dichiararlo cõ vna comparatione mirabilmẽte acconcia, Se noi, dic'egli, fossimo pellegrini, nè potessimo viuer beati altroue, che nella nostra medesima patria, e perciò mentre ne siamo da lungi, trouandoci miseri, e pur desiderando da finir la miseria volessimo ritornarui se inuiati che fossimo l'amenità della strada, ò quella naue, ò quel cocchio, che vi ci dilettasse sì, che restassimo a fruir come vltimo fine, quello, di che valer ci doueuamo come di mezzo ordinato a cõseguirlo manifesto è, che non vorremo proseguire auanti, nè giungere al termine del vantaggio: e trattenerui da vna strauolta, e peruersa soauità, resteremo alienati dalla patria in cui sola poteuamo essere veramente beati. Hor così in questa brieue vita presente, nella quale noi siam pellegrini: inuiati alla beata Eternità; se vogliam ritornare doue solo è la nostra vera, e perpetua felicità, dobbiamo vsar questo mõdo come si fà dei mezzi non per fruirlo, fermando in lui il desiderio, e l'amore com'egli fosse nostro vltimo fine, ma sì fattamente valersi delle cose temporali, e corporee, che per lor mezo acquistiamo le spirituali, ed eterne. Elle hanno, e sono quel nella copia infinito, e nel-

nella duratione perpetuo bene, che solo può adeguatamente beatificarci; e siegue a dire, che ciò non è altro che Iddio, di cui prende à discorrere da quel brauo ingegno ch' egli era altissimamente.

Stabilita dũque sù la chiara euidẽza della ragion naturale, e sù l'infallibile sicurezza d'autorità della fede, questa certissima verità del nostro vltimo fine, che non si troua nel presente, ma nell'auuenire; nõ nel brieue del tempo, ma nel perpetuo dell'Eternità; non ne' godimenti del corpo, ma nella beatitudine dello spirito; nõ nel possedimẽto delle cose create, ma nella chiara visione di Dio, *Reliquum est*, vaglionmi delle parole, che il Theologo S. Gregorio disse in riguardo del credere, e si vogliono intẽdere anco del viuere,) a *Reliquum est, vt pro bis, qui hac conuenerunt, votũ facimus. Viri simul, & vxores, principes, et subditi, senes, & adolescẽtes, ac virgine: omne genus ætatis: Dispendium quidem, ac detrimentum omne, cum in pecuniis, & facultatibus, tum incorporibus, æquo ferte animo: hoc autem vnum nunquam patiamini, vt Diuinitas vobis extorqueatur ac pereat*. Atteniamci al consiglio d'vn' altro Gregorio, ed' è il Grande. b Imitiam le locuste, già che Iddio, per auuiso del Sauio, ce le diè per maestre. Elle per innalzarsi à volo, puntano gli vltimi piedi alla terra, e caricandosi con tutto il corpo sopra essi, spiegano l'ali, e si lanciano in aria. Noi altresì vagliamci de la terra, per sollevarci al Cie-

a Orat. 36. n. 6. 19. Moral. Lib. 3. ... c. 21.

Cielo:vsiam le cose di quà giù talmẽte, che ci siano scala à salire, non precipitio à rouinare. Non possiam viuere, è vero senza mãtener questa carne grauosa, e infingarda, di che siamo composti: senza anche tal volta cõpiacerla di qualche ragioneuol diletto, altrimẽti ella come vna giouinetta restia, ò stracca, nõ vuole inoltre, ò ci cape sotto: ma altro è il posare i piedi in terra, per hauerne aiuto à sospingersi, e gittarsi à volo incõtro al Cielo; altro il voltaruisi sopra, e tutto sepellirsi nel fãgo, sì c[illegible] l'ali dell'anima, che sono quegl'innati desideri, che tutti habbiamo di giungere al godimẽto d'vna intiera, e nõ mãcheuole felicità, inuischiate dall'amore delle cose presenti nõ possano liberamẽte spiegarsi, e volar con il spirito all'eterne *a* V'hà frà gl'Indiani d'america huomini di professione corrieri, infaticabili, e veloci di piè, sì che nõ v'è cauallo al correre sì leggiero, che non sel lascino addietro. Questi han per inuiolabile osseruanza, di mai non prendere in cibo, nè vccello, nè pesce, nè qualunque altro animal terrestre, e pigro, e lento al mouersi; peroche credono certamente, che si fonderebbe in essi quella medesima tardità, e lentezza loro, onde impigriti, meno agili, e presti di membra sarebbono al viaggiare: Hor se questa vita presente, come disse l'Apostolo, dal nascere fino al morire è vn continuo corso, che dee hauere per suo termine il Cielo, come possiam noi empirci delle cose terrene, che per inse-

inseparabile proprietà di loro natura ritardano, e come greui, e ponderose che sono, violentano l'anima, e la tirano al basso, e nondimeno presumere di voler salire tant'alto, com'è fin sopra le stelle. *a* Così par che vogliano fare anche gli struzzoli, che come auuertì S. Gregorio, spiegano, e dibatton l'ali, e par, che dicano alla terra, addio. Ma che: per lo gran corpaccio che sono, non si lieuano vn dito in aria. Perciò vdiam la saluteuole ammonitione, che l'Eternità Consigliera, in risguardo del nostro vltimo fine ci fà per bocca del Vescouo S. Eucherio, e sauio veramente, e beato, chi prende à regolarsi nel desiderio, nel possedimento, e nell'vso delle cose presenti con l'ordine ch'elle hanno alle future: *b Nobis igitur*, disse egli, *quia in præsentiarum breuissimum, augustijs coarctantibus tempus est, in futuro sæcula erunt, competentibus copijs vitã exaugeamus, ęternã cõpetẽtibus instruamus exiguam, ne prouisione peruersa, impendamus breui tempori curam maximam, & maximo tempori curam breuem.*

In quale scuola si debbano apprendere i Principij mastri, che insegnano à viuer da Huomo.

CAPO TERZO.

SE la beatitudine, vero, e legitimo parto della virtù, hauesse à comparire frà

a Lib. 31 cap. 6. b Paren. ad Vcas.

frà noi in ſembiante di viſibile maeſtà, e in habito di Reina, ella non prenderebbe, cred'io, altro ſeggio reale, doue moſtrarſi aſſiſa, che quel tanto celebre trono di Salomone. Non perche vaga ella foſſe di comparir più bella nel candor dell'auorio, ò negli ſplendori dell'oro, ch'erano le materie di quel lauorò, ma perciò ſolamente, ch'ella quiui ſtarebbe cõ ſotto al piè dodeci leoni, e ſol veduta farebbe intendere, che a ſeder beato non ſale, chi non ſi fà ſcala vincẽdo, e premẽdo le teſte de leoni, che ſono quelle terribili contrarietà, che attrauerſan la via, per cui ſola ſi hà il paſſo all'eterna felicità. Se il Figliuol di Dio foſſe nato frà noi sù i tappeti teſſuti d'oro, e di porpora, ſe foſſe creſciuto in braccio al riposo, e in ſeno alle delitie, nudrito cõ le più dolci, e tenere midolle de' piaceri, viuuto i più ſereni dì, che poſſano correre al mondo, e finalmente morto per eccesso di giubilo ſopra vn letto di gigli, egli haurebbe, nol niego, sãtificate le delitie, e aperta al Paradiſo vna ſtrada di roſe, e gelſomini. Ma doue ſarebbe hoggi al mõdo il maſchio vigor di quell'eroica virtù, di cui egli inciſe le leggi in vn tronco di Croce? Non ſalì dall'Oliueto alla gloria, prima che dal Caluario al ſuplicio: hebbe i chiodi, poi lo ſcetro in mano; la nudità, poi la luce per manto: le ſpine, poi l'iride per corona; i ladroni, poi gli Angioli per corteggio; la Croce, poi l'ali de'Cherubini per trono? Per tale ſtrada egli s'inuiò al Cielo, per la medeſima c'inſegnò a ſeguitarlo.

Ma

a Ma prima ch'egli *Aperiens os suum*, ci desse quegli otto baci, delle altrettante Beatitudini, che spiegò sù la cima del monte (tutte piante, i cui frutti sono di vita eterna ma innestate sù li spinai della pouertà, della fame, del piãto delle persecutioni) le scuole dell'humana sapienza, Academici, Stoici peripatetici, Epicurei, faticando à tutta forza l'ingegno, formauano ciascuna la sua propria maniera di felicità, impastata vna grã parte di loro; ch'era, ò da tutto animale, ò al più da mezz'huomo, e haueuano discepoli mantenitori, e setta, e si venia da lontanissime nationi a far scale a quella famosa Atene, *Linguatam ciuitatem*, come la nomina Tertul. 2. quasi all'vniuersale mercato doue tutto il mondo si forniua di felicità. Ma poiche il Verbo, e la sapiẽza di Dio disse il maestro d'Orig.) 3. trasporta dal Cielo alla terra la catedra della verità, cominciò ad esercitare il suo diuin magistero, già non fù più bisogno di nauigar cercando Ionia, e Grecia, che tutto il mondo è fatto vn Atene. Suona in tutte le lingue, quante se ne parlano da doue tramonta, quel *Beati pauperes*, quel *Beati mites*, con appresso il rimanẽte, e in vdirlo, la stolta sapiẽza del secolo si smoza co'denti la lingua, e corre a chiuderlsi dentro alle già piene, hor solitarie sue Academ. 4. Che come al spuntar del Sole, i gufi, le nottole, i vipistelli, non soffẽrendo splen-

a Hug. Card. in 1. Cant. 2. De anim. c. 23. Clemen. Aless. Prot. 4. Theodoret. b 11. de cur. græc. &c.

splẽdori del dì, si rintanano, così quegli vna volta vditi con oracoli di più che hu nana sapienza, che à guisa d'vccelli notturni haueãn grand'occhi di naturale ingegno, mà nõ vedeano se nõ al buio, ò per dire assai al barlume d'vna scintilla di natural filosofia sorta la prima Verità, l'vnico sole del mõdo, e da gli eccessiui splendori della sua luce accecati, disparirono. Da che habbiam l'Euangelio, la cui sapienza *De schola Cęli est*, *a* à che andar mendicando ammaestramẽti di viuere bene da Epitetto, da Aristotile, da Seneca, da Plutarco? *b* se quanto hanno scritto per vsar la similitudine d'vn di loro) è à guisa di certi odori di spiritosa acuità, che auuiẽ tal volta, che rauuiuino i tramortiti per mal caducco, ma non già mai che li sanino. Habbiã noi ad essere come i barbari habitatori di Messico, prima che il Cortese ne passasse al conquisto, che hauendo i boschi pieni di cere, spontaneo lauorio delle pecchie, à far lume si seruiuano di tizzoni, con poca luce, e gran fumo? Esaminate qualunque sia de gli antichi maestri della gentilità, trattone alcun poco, oue ragionano del viuer ciuile, e humano, nel rimanente, le ragioni, che legano i loro discorsi, sono come certe fila d'anelli di ferro, pendẽti l'vn presso all'altro per virtù della calamita, che trahe il primo, e per lo primo il secondo, e così gli altri per ordine; che formano vna catena bella à vedere, mà non buona à stringere. I loro libri, à guisa de' faui, che lauo-

a Tertull. supra b Plu. de ira.

uoran le vespe (che anche le vespe s'industriano a contrafare il magistero delle api, tessendo certe aride, e vuote loro graticole, che sembrano, ma non sono veramente fiali) non han nè le cere da far lume all'intelletto, nè il mele onde la volontà assapori, e gusti alcuna dolcezza delle cose di cielo; perche chi di loro hebbe conoscimento, nè dell'Eternità, che ci aspetta, nè dell'infinita beatitudine, ch'è veder Dio, nè degl'interminabili supplicij dell'inferno? e priui di così gran principij, onde non solamente le regole, ma la forza mouente à ben viuere, si deriua, v'hà niun paragone frà quello ch'essi filosofando su la semplice ragion naturale insegnarono, e quello, che il diuin magistero dell'Euangelio ci riuela?

Nè solamẽte nõ habbiamo a dire in traccia delle massime cõ che regolarci nel viuere, correndo dietro alla montana filosofia, cioè facendoci guidar da vna cieca; nè à logorarci per tal'effetto il ceruello intorno a'libri di qualũque sia sauio gẽtile; quali anche noi fossimo come a'tempi del Rè Saule gl'Israeliti, à quali, se voleuan lauorare i lor cãpi, facea bisogno d'affilare le zappe, i vomeri, e le marre alla corte de'Filistei, *a* perchè appresso loro nõ ve ne haueua; ma dico anco, che nella filosofia dell'Euangelio non ci fà bisogno d'aguzzarsi la punta a pensieri a faticar la mẽte in profõde speculationi, quasi il fuoco della diuina carità, nõ si accẽda, se non dou'è gran lume d'ingegno. Anzi al con-

a 4. Reg. 1.

contrario, oh quante volte s'auuerà il detto del Pontefice S. Gregorio, colà, oue interpreta quel testo del trentesimo de' Prouerbi, che lo Stellione, ò Tarantola, ch'egli assomiglia, camina con le mani, e sù per le mura salendo, tanto s'innalza, che giunge fino ad entrare, ne' palagi, e nelle camere stesse de' Rè ciò che non fanno gli vccelli, ancorche habbiamo l'ali, con altissimo volo trapassino, non che i palagi de' Rè, mà le cime de' monti. *Quia nimirum sæpe ingeniosi quique, dum negligentia torpent in paruis actionibus remensi, & simplices, quos ingenij penna non adiuuat, ad obtinenda æterni regni mœnia, virtus operationis leuat.*

Di quanti leggiamo nelle antiche memorie della Chiesa, ch'alla semplice lettura, alcuni d'essi anco sol di due parole dell'Euan. s'hàn gittati di dosso, come pesi che incuruauano loro l'anima verso la terra i richi patrimonij, che possedeuano, e legato il padre e madre, le spose, i corteggi, e dignità, le ricchezze, i commodi, i piaceri, e tutt'il mondo in vn fascio, se l'han messo sotto a' piedi, per dar quel primo passo, ch'è necessario a chi vuol salire ignudo sù la Croce con Christo? Eran questi Filosofi? ò conueniua che fossero huomini d'eccellentiss. ingegno, consumati nelle speculationi, e incanutiti nell'academie, per intẽdere il sẽso, e sentire la forza di quel precetto del Salu. *Qui nõ renũciat omnibus, quæ possidet, non potest meus esse discipulus?* Anzi al cõtrario, nõ essẽdo prima filosofi così

operando il diuentarono; ma di que' veri della scuola di Christo, che posson dir e col Martire S. Cipriano, a *Nos Philosophi non verbis sed factis sumus, nec vestitu philosophiam sed veritate proferimus. Non loquimur magna, sed viuimus.* E ad esserlo nõ si richiede nè lũghezza di studio, nè sottigliezza d'intẽdimẽto, peroche il magistero della sapienza di Christo, è di semplice, e piena intelligenza, e compreso in poche parole, ma nella moltitudine, e qualità degli effetti, simili à quelle tre sillabe *Fiat lux*, che il Verbo di Dio pronuntiò sopra il cõfuso chaos della natura, e diedero per così dire l'anima al mõdo creando la luce, senza la quale la natura sarebbe vn cadauero, e il mondo vn sepolcro. Non furon diamanti, nè zaffiri, nè topatij, nè rubini, nè qualunque altra simile gemma di preggio, ma roze pietre della campagna quelle, che il santo Patriarca Giacobbe, b adagiandosi per dormire, si pose sotto il capo, & hebbe in sogno quella stupẽda visione di Dio appoggiato alla scala, e de gli Angioli, che per essa saliuano, e discẽdeuano. Similmẽte, nõ sono pellegrine, esquisite speculationi, ma puri, e sẽplicissimi testi dell'Euãgelio quegli, che dormẽdoui sopra, cioè posatamẽte pẽsandoli, ci aprono come à Giacobbe sopra il capo le porte del Cielo, e vi ci fan veder segreti, e intendere verità, che nõ finiscono in vno sterile cõpiacimento, ma operan veramente ciò, che vanamente disse vn fi-

a De bono patient. c. 2. b Genes. 28.

filoſofo della luce del Sole, ch'ella ſpiāta l'anime della terra, e le traporta al cielo, trahēdole cō le catene d'oro de' raggi del ſole.

E per recarne quì ad eſempio vn ſol teſto; quāto ſemplice al dirſi, e piana all'intēderſi è quell'interrogatione del Saluatore, *a Quid prodeſt homini, ſi mundum vniuerſum lucretur, anima verò ſuæ detrimentum patiatur? Aut quam dabit homo commutationem pro anima ſua?* Mà à quanti hà ella fatto trouare il ceruello, che haueā perduto dietro alle vanità del mondo? Anzi a quanti hà ella fatto trouare l anima, che nō ſapean d'hauere in quāto viueuano nō altramente, che ſe nō l' haueſſero? Imperoche, qual prò del goduto in queſta vita ſe c'interuien di capitar male nell'altra? Chi ci riſcatterà dall'inferno? E a chi v'arde, e v'arderà in eterno, che giouerà hauer laſciate grā richezze a' parenti, hauer meſſo la caſa in iſtato da Principe, hauer fatto il ſuo nome famoſo nella memoria de' poſteri, hauer portata in capo corona, e ſcetro in mano, hauer goduto vn mare di delitie, ſe tāte goder ſe ne poſſono in terra? Ma laſciādo dir meglio alla bocca d'oro di S. Gio: Griſoſtomo, che al fuggitiuo ſuo Theodoro; Io mi perſuado dice, che tu non ti prometti oltre a cinquant'anni di vita: de' quali anche chi può fartene ſicurtà; imperoche hauendo noi ogni momēto di queſta vita incerto, doue nō è ſicuro il prometterci la ſera preſente, cō che faccia hauremo à preſumere cinquant' anni? E poi

ſono

a Manil. 61.

ſono forſe quà giù compagne indiuiſibili, e vanno inſieme al medeſimo paſſo la vita, e la felicità, sì che per la continua viciſſitudine, e cambiamento delle coſe, e del tempo, ſpeſſe volte non ſi compagnino, rimanendo noi miſeri, doue poc'anzi erauamo beati? Ma ſia come tu vuoi, lunga cinquant'anni la tua vita, e cinquant'anni felice; dimmi, è egli queſto più che vn mezzo ſecolo? e vn mezzo ſecolo, che proportione hà con gl'infiniti ſecoli dell'Eternità? co'ſupplitij dell'inferno? con la beatitudine del Paradiſo? Hor vuoi tu cento anni, ne vuoi ducento? pur'anco queſti, che ſono a miſurarli con l'Eternità? e quanto in eſſi goder ſi può delle più ſquiſite delitie, che ti ſembra egli eſſere il paragone delle ineſtinguibili fiamme di colà giù? Trouaſi al mõdo huomo sì priuo di giuditio, sì forſennato, che per goder d'vn ſogno, quãtunque eſſer poſſi diletteuole, prenda a patto di ſtare in tormento penando tutto il reſtante della ſua vita? E che altro è la vita preſente, riſpetto all'auuenire, che vn ſogno brieue vgualmente, e vano? Così egli.

E qui ſubito vi ſi fà innanzi l'Eternità, e fin che co'voſtri medeſimi occhi veggiate il vero di queſto ſaggio *quia prodeſt*, ella, battẽdo cõ vn piè la terra ve la fà comparire auanti aperta fin nel ſuo vltimo centro, e preſoui per la mano, vi conduce colà giù a fermarui in mezzo a quel *Magnum chaos*, ch'era frà Lazzaro nel ſeno d'Abramo, e il ricco in quel di Lucifero; e vi fà volgergli

con

conuiti reali,i palagi,e il corteggio,e la porpora,e i sottillissimi lini,i piaceri della carne lasciua, e tutta la beatitudine del ricco? Doue la nudità, doue la fame, doue le piaghe, e i vermini, e il puzzo, e l'abbandonamento, e la mendicità, e i dolori,e le tante altre miserie del pouero; Tutto passato si è volto in vn contrario presente,e il presente si è fisso in vno stabile eterno. Il ricco, dal momentaneo paradiso de' suoi piaceri è passato à vn perpetuo inferno di pene;il pouero, dal momentaneo inferno delle sue pene è passato à vn perpetuo paradiso di piaceri. A questa sola veduta,gran fatto,è se nõ vi vien da esclamare con S.Gio: Grisostomo,*O infelix felicitas, quæ diuitem ad æternam infelicitatem traxit. O felix infelicitas, quæ pauperẽ ad æternam felicitatẽ perduxit!*

Ma v'è anche di più che vedere,e mi fò à mostrarnelo più accõciamẽte cõ prima dirui quel,che S.Agost. di se medesimo riferisce;A me,dice egli,è auuenuto di predicare al popolo sopra quella promessa di Christo, che il dare in limosina vn bicchier d'acqua fresca nõ andrà senza la sua mercede. Può dirsi cosa più lieue, cosa di minor pregio, che vn bicchier d'acqua?E nõdimeno,sallo Iddio, che dando egli spirito, e calore alle mie parole,*b De illa frigida aqua quędã flãma surrexit quę etiã frigida hominũ pectora ad misericordiæ opera facienda, spe cęlestis mercedis accẽderet.* Tãto dũq:potè predicar Agos.sopra quel bichier d'acqua dell'Euãg.

a ho.1.de dia.& l.25.b Lib.4.de Doct.Chr.cit.9.

che ne fece risaltar vampe di fuoco, ond'i freddi cuori de'suoi vditori s'infiãmarono nell'amor del Paradiso. Hor che vampe di fuoco, ma di fuoco, che fà gelare il cuore, nel petto à chi se v'accende, non saprà trarre l'eternità da quella gocciola d'aqua, che l'infelice ricco, dalla profõda voragine dell'Inferno gridãdo, dimanda, che dal dito di Lazzero gli si stilli sopra la lingua per refrigerio delle fiamme, che l'ardono, e non l'impetra, e nõ impetrerà in eterno, e dietro al negargliela le si scoca vn fulmine dritto nel cuore, che l'Inferno stesso tanto al viuo nol cuoce, ed è quell'acerbissimo *Recordare quia recepisti bona in vita tua*. Funesto preterito *Recepisti*, ch'eternamente è presente alla memoria, e risuona à gl'orecchi de'cõdannati, e per tutto l'interminabil futuro de'secoli pone loro in disperatiõ le sperãze di mai hauere niũ termine al morire, niuna requie al tormentare, niun refrigerio all'ardere, etiandio d'vna menoma stilla d'aqua la quale hauendola, che giouerebbe à rattemperar l'incendio dell'Inferno, doue tutto il mare oceano, che vi si versasse, non sarebbe più che vna stilla? Sì come al cõtrario, questa menoma stilla, ch'all'infelice ricco si niega, è vn mare oceano d'interminabile vastità, per cui, ò quãti grãd'ingegni han nauigato spiegãdo le vele à'pẽsieri, correndo per essa à spatij di secoli, nei quali nõ trouando mai porto, nè lido doue fermarsi, vi sono saluteuolmente perduti? Hor come Sant'Agostino ci consiglia à fare delle

cose transitorie del mondo, che diciamo. Hora vtilmente, Elle passano, per non hauer dapoi a dire inutilmente: Elle sono passate: così di questa saluteuole parola di Christo, vsiamla in prò dell'anima mentre il farlo ci gioua. Diciamo hora vtilmente: *Quid prodest?* per non hauer dapoi colà giù nell'inferno a dire, come il sauio testifica de' dannati, i quali raccordandosi delle ricchezze, della gloria, de' piaceri, che goderno in questa vita, gridano inutilmente: *Quid profuit?* a

Quest'vna frà le tante altre parole di somigliãte efficacia, onde pieno è l'Euãgelio, hò presa qui a raccordare in proua di quel, ch'io riceua, che le Massime regolatrici della vita presente in ordine all'eterna non richieggono speculationi di catedra, ne sottigliezza d'ingegno per trarne l'intelligẽza come l'oro dalle miniere, aprẽdo montagne, e cauãdo fin giù nell'abisso. Elle sono purissima verità, e la verità, come da principio dissi, quanto è più schietta, tanto è più bella. E appũto fù sauiamẽte inteso da Teodoreto, che le labbra dello Sposo, cioè del Verbo maestro della Chiesa, si dicono con mistero nelle Cantiche, esser Gigli, *b Quia per se splendẽt diuini sermones, licèt humãni ornamẽti nihil habeãt*: ma però Gigli, siegue a dire la Sposa, che distillano mirra, peroche vagliano à rasciugare la putredine della carne, anzi ad imbalsamare l'anima, a fin che nõ marcisca nella corruttione de' vitij. Ma non perciò che così ageuoli à intẽdersi

 sia-

a Sap. 3. b In cap. 5. Can.

fiano queste euangeliche verità, s'hà egli à volere nõ altro, che semplicemẽte mirarle, leggẽdole in alcun libro, ò vdẽdole raccordare da' pergami. Che giouerebbe, se nõ per diletto de gli occhi, nauigar sopr'vn mar di grã fõdo, e di sì limpide acque, che si vedessero colà giù innumerabili madriperle aperte, senza però tuffarsi à pescarle, e farsene ricco; Così pare à me da distinguersi l'intẽdere speculatiuamente le Massime dell' Euãgelio, trahẽdone solo le spetie, che ce le rappresentano all'intelletto, e il possederle veramẽte, arricchẽdone la volõtà per salute dell'anima. Voi vi ponete l'Euãgelio sopra la testa (dice S. Agostino *a* al suo popolo) perche ve ne caui il dolore, quanto meglio fareste à poruelo sopra il cuore, perche ve ne cacci la malignità del peccato. Perciò conuiene ritirare seco medesimo dentro al suo cuore, *& clauso ostio*, per serrarne fuori la strepitosa turba de' pensieri del mondo, porgere il silẽtio l'orecchio à vdir ciò, che sopra il negotio della vostra salute saprà dirui questa fedel Cõsigliera l'Eternità. Così faceua il pijssimo Dauid, che al tramõtar del Sole ritirãdosi dalla scena del publico, dou'era costretto à rappresentare al popolo il personaggio di Rè, cambiaua habito, e parte, e si prendeua à fare quel del Romito. La porpora mutata in vn cilicio, lo scettro in vn flagello, sparso di cenere, cinto di catena, abbietto, e scalzo, tutto in imagine di penitẽte, chiudeuasi dẽtro alla sua camera,

anzi

a Tract. 7. 1. Ho.

anzi dentro al ſuo cuore, e viui cieco à ogni oggetto, e ſordo à ogni ſuono eſteriore, con l'anima fuori del mondo, quanto niun ſolitario nelle cauerne, e ne' boſchi del deſerto, meditaua *Dies ãtiquos, & annos æternos. Videte*, dice Agoſtino, inſegnãdoci all'eſſempio di così buon maeſtro, come habbiamo à ritirarci in noi medeſimi à ripẽſare cõ frutto le coſe de' ſecoli auuenire, a *Videte quid ſibi vult iſta cogitatio, niſi magnum ſilentium, ab omni forinſecus ſtrepitu, ab omni rerum humanarum tumultu. Intus requieſcit qui cogitare vult iſtos annos æternos.* Ma percioche queſta tanto neceſſaria ſolitudine dentro à ſe medeſimo, non la troua così facilmente chi non è auuezzo alla cella, ò non hà in eſſercitio il meditare, io vi conſiglio à cercarla lontano dal turbamento delle coſe eſteriori, che ſuagano il pẽſiero, ritirandoui almen vna volta l'anno, per quattro, ſei, otto dì, à veder de fatti, dell'anima voſtra, in alcun luogo appartato, doue non giungano à moleſtarui le nuuole del ſecolo, la veduta de' voſtri, gl'importuni affari delle coſe del mondo.

Belliſſima è la ſimilitudine, con che S. Baſilio comĩciò quella ſua tãto celebre Omelia ſopra l'*attende tibi*. La mente di chi parla, dice egli, ſi mette in naue nel ſuon della voce, e cõ le vele piene di quello ſpirito viuo, che la ſoſpinge, nauiga per l'aria, ch'è il ſuo mare, à prender porto nell'orecchio de gl'vditori. Che ſe auuiene, che mentre

a In Pſal. 76.

ella è ingolfata, si leui alcun romore, allora si fà tempesta nell'aria, e la voce dibattuta, e assorta dalle onde del suon contrario, che non può rompere, naufraga, e perisce. Così egli ed è vero pur anche delle voci di Dio, che mentre egli ce le inuia, e noi porgiamo gli orecchi del cuore à vdirle, e se ci trouiamo doue può giũgere à farsi sentire lo strepito delle cose mondane, quiui elle, come in tempesta, si perdono. Il che aggiunto a quella naturale istabilità de i nostri pẽsieri che tanto di leggieri ci portano il cuore à suolazzare lontano da noi, e più souente oue siamo più auuezzi dilettarci, ben si vede, se quando hauremo anco presenti gl'oggetti, che per loro conditione distraggono, potremo mai, tener l'anima ferma, e affissata in cose tanto rimote da noi, come sono le inuisibili della vita auuenire, sì ch'ella ad ogni poco non si diuerta altroue, e faccia à guisa de farnetici, che vaneggiano per infermità, e ad ogni lieue moto di fantasia trapassano d'vno in vn'altro proposito.

Che la Verità, mentre insegna, vuol solitudine.

CAPO QVARTO.

QVell'horrenda, comunque fosse, imprecatione, ò sentenza, che Dauid nel Salmo trentesimo quarto pronunciò contro à nemici di Dio, dicendo, *Fiat via illorum tenebræ, & lubricum*, non si faceua mai sentire à S. Agostino, ch'egli

come allo scoppiare d'vn fulmine, tutto nõ si raccapricciasse. Sdruccioleuole fuor di modo, oltre che da se medesima dirupata, e precipitosa, è la via di questa vita, per tante, e sì forti occasioni, che vi sono di persi, e rouinare in profondo. Misero chi cala giù per essa al buio. Che può sperarsi d'vno che nella più folta caligine della meza notte scende à tutta corsa giù per lo pẽdio d'vna mõtagna, oltre che straripeuole tutta anco incrostata di ghiaccio, se non che alla fine, balzi in precipitio, e s'infranga? *Horrenda via*, dice il Santo. a *Tenebræ, & lubricũ: Tenebras solum quis non horreat? Lubricũ solũ quis nõ caueat? In tenebris, et lubrico qua is? Vbi pedẽ figis? Sunt ista magna pęnę hominũ:* cioè la miserabil fine, che và a fare chi senza niun ritegno di cõscienza, corre giù per la tanto labile strada del vitio al buio d'vna volontaria ignoranza, chiudendo gli occhi al lume, cõ che l'Eternità fà veder da lõtano il precipitio della futura dannatione!

Io mi sono anche più d'vna volta trouato à nauigare in tempeste horribili, in tempo di notte buia, à Ciel nuuoloso, e cõ vẽti, che ci portauano à dar à trauerso, e romper infrà gli scogli. In così pericoloso frangente, la maggior nostra consolatione, e sicurezza eran' i folgori, che di quando in quãdo scoppiauano; non che pur anco essi non ci accrescessero il terrore, massimamente, mettendoci innanzi gli occhi quella tanto formidabile faccia del mare, che quando in

a In Psal. 34.

furia, il mondo nõ hà cosa più spaueteuole à vedersi, mà perche al lume, ancorche momẽtaneo de' lor lãpi, cercauamo mirandoci intorno gli scogli, dou'era pericolo d'inuestire alla cieca, e fracassare; e veggẽdone, torceuano, allargandoci con ogni forza di vela, ò di timone. Ciò che dapoi ripensandolo, m'ha fatto riflettere frà me stesso sopra il continuo naufragare, che tanti fanno in questo grande arcipelago di pericoli, il mondo; nel qual sempre s'vniscono, notte, e tempesta, tenebre, e scogli, ond'è, che nõ preueduti à tempo di torcere, e di schifarli, da molti à vele piene, da tutti che vi rompono, alla cieca s'incontrano. Che se, ò sola possente à scorgerli, e liberarli, splendidissima eternità, nauigasero. *In luce sagittarum tuarum, in splendore fulgurãtis hastæ tuę*, come disse il Profeta Abacuc in quella sua tanto eleuata oratione, intitolata veramẽte bene, *Pro ignorantijs*, appena vi sarebbe chi non ne cãpasse sicuro. Terribile, nol niego, à la luce delle tue saette; peroche elle son prese giù dalla fucina dell'Inferno, doue l'implacabil'ira di Dio le batte, e sono al ferir sì possenti, che danno in vn colpo due morti, cioè quell'orrẽdo *Animã, & corpus perdere in gehenna*, mà elle son saluteuoli à chi nauiga in tenebre, ed hà bisogno di luce per nõ perire, se nõ che la più parte delli huomini siano così malamente pazzi, che chiudiam gli occhi al lampo, che ci mostra doue ripararci del fulmine, e non temendo punto il perire, temiam solamẽte il temere.

Co-

a Così anche nostra è quella tanto solenne pazzia di certi barbari dell'Occidente, che guerreggiauano con Ferdinando Cortese, il Conquistatore del Messico, e percioche essi vsauan spade di legno, e i Castigliani di forbito, e terso acciaro, que' lāpi, che vibrādole, il sole riuerberato in esse, rifletteua à guisa che se fossero fulmini, si forte gli spauētauano, che dal prest tarsi à cōbattere, al fuggire, nō andaua più che quanto i nemici ci traheuano fuori le spade, ōde per cōmune cōsiglio de' pazzi lor sauij nascosi tutto il dì, sol quando la notte, era buia, dauano all'armi, e s'ordinauano alla battaglia. Non temeuano, che le punte delle spade nemiche entrassero loro nel cuore, temeuano, che gli splendori d'esse ferissero loro negl'occhi paurosi al vederle, temerarij all'incōtrarle, onde auueniua, che cōbattēdo alla cieca, alla cieca erano vccisi. Hor non dice Iddio al suo Profeta Ezecchielo, che gridi, e auuisi, chiūque la fà seco da nemico. *b Loquere: Gladius, Gladius exacutus est, & limarus. Vt cadat victimas exacutus, vt splendeat, limatus.* Nō è rugginosa, e scura la spada di Dio, sì che se ne sētino i colpi, e nō se ne veggano i splēdori. Ella è tersa, ella è brunita, ella nō fulmina, che nō lampeggi. Ella vibra, e vibrarla è minaciare, perche chi ne merita colpo di morte eterna la vegga, e finche il farlo è salute, à salute si vaglia de' suoi splēdori, cioè come dice Agost. considerare pria che ci vēga il male, che poi venuto nō

 hà

a Franc. Lopez. b Cap. 21.

hà redētione; perche chi vna volta precipita nell'abisso dell'Eternità, dou'è catena di secoli tanto lunga, che arriui à speranza di tramezo? Ma nõ vi precipita se nõ chi è cieco, e cieco non è se non chi volontariamēte si fà, empiendosi gli occhi della caligine di queste cose presenti, nõ volēdo che v'ētri scintilla di luce per antiuedere quelle, che hãno ad essere nell'eternità. Oimè, dice piangendone il Theologo San Gregorio, a Chi corre auãti, e passa oltre alle cose mortali? chi si fõda nelle stabili, e sorde? chi cõsidera le presenti come fuggitiue? chi le lõtane, che aspetta, come certe, e immutabili? chi distingue quelle, che veramēte sono, da quelle, che solamente appaiono, per dispregiar queste, e attenersi à quelle? Chi discerne la dipintura dalla verità, il terren tabernacolo dalla città celeste, il pelegrinaggio dall'habitatione, le tenebre dalla luce, il fãgo di questo profondo dalla terra santa, la carne dallo spirito. Iddio dal principe del mõdo, l'õbra della morte dalla vita eterna? chi compera il futuro col presente? Chi cãbia le ricchezze istabili, e fuggitiue, cõ quelle che ancor nõ ci appaiono? Beato chi con quella regola, che distingue il meglio dal peggio, discernēdo, e separãdo queste cose, si dispone à sollieuarsi col core. Cosi parla il Teologo in quella diuina Oratione dell'amore de' poueri, per muouere il popolo ad hauerne pietà, e souenir loro d'alcuna cosa tēporale, per guadagnare l'eterne. Perciò sauia-

a Orat. 6.

uiamente dimostra, ch'è necessario conoscere la differenza frà'l temporale, ò l'eterno. Ma quanto meglio stà il persuaderlo, perche altri habbi pietà dell'anima propria e non la lasci pouera, e mendica de' beni eterni nõ intendendo ad altro, che a procacciarsi questa miseria de' beni tẽporali; ò per meglio dire, momentanei, presenti è vero, ond'è che tãto alletano e tirano a sè, mà nõ già chi si fà anco presenti alla memoria i frutti, in paragone de' quali, questi, che a chi non lieua gli occhi da terra, sembrano, vn gran che, suaniscono, come à chi dal cielo mirasse la terra, e che gli parrebbe altro, che vn poco manco, che inuisibile punto?

Quãto è ragionato fin qui vagliami à proseguire con più manifesta ragione ciò, che nella fine del capo antecedente mi presi à persuadere, che perciò che noi habbiã il discorrere per proprietà di natura, e l'operare della volontà è conseguente al conoscere dell'intelletto, e questo per l'antico scõcerto della natura in Adamo, hà i suoi pensieri tanto istabili, e impatienti d'affigersi in vn oggetto, massimamente di cose, come sono l'eterne, delle quali i sensi determinati al presente, nõ hãno spetie, che le figurino, ci ritiriamo talvolta in luogo, oue la solitudine raccolga, e cõcentri in noi medesimi; almeno in quanto vieta alla mẽte lo spargersi fuor di sè, togliendole dauanti le cose che vedute, vdite, ò comunque sia comprese da' sensi, naturalmẽte diuertono i pensieri. Noi habbiamo nell'altra vita vna, che Salomo-

ne ammaestrato da Dio chiamo *a Domū Æternitatis*, doue poiche habbiam messo dentro il piè, ci si chiudono dietro le porte, e s'adempie quello di Dauid, *Cōfortauit seras portarum tuarum*, cioè come interpreta S. Agostino, perche non se n'esca mai più in eterno Facciā sauiamēte, prouediamci āche qui d'vna tale, che ben possiamo chiamarla Casa dell'eternità, non dico perche non ne vsciamo fino alla fin della vita, nè fin'all'vltima canutezza, che Tertulliano chiamò, *b Æternitatem capitis*, ma per ritiraruici alcuni pochi di considerarui l'vna, e l'altra Eternità auuenire, e amettere loro innanzi à paragone i beni, e i mali della vita presente Oh, quāto ne vscirete diuerso da voi medesimo, fino à non vi conoscere per quel che v'entraste, e quanto altri occhi ne porterete da mirar, e conoscere quali in verità sono le cose del mondo, massimamente, questa sua tanto desiderata, e tanto certa felicità? Vna scintilla sola di quella luce eterna, che vi risplenda sopra la mente, ve la porterà in vn'estasi di marauiglia, e prima stupendoui di voi medesimo, e appena potendo farui à credere, che per tanti anni della vostra vita siate ito sì fuori di strada, à guisa d'vn cieco, che non si riguarda nè auanti, nè dietro, e non vede, per così dire, se non quello che tocca: poi de' beati di questo mondo, che non pensano alle cose auuenire, perche si perdono nelle presenti: non potrà essere, che in frà voi medesimo non

di-

a [illegible] b de cultu fæm. cap. 4.

diciate loro come il Vesc. S. Basilio, *a* Doue sono i tanti altri che furono, altro che voi non siete in dignità, e ricchezze? Cercatene attentamente. Doue que' Reggitori delle città, e capi de' Maestrati; Doue quei rettorici d'inuitta, e inespugnabile eloquenza, vditi con silentio, e ammiratione de' popoli? Doue sono iti i Consiglieri, doue i Conquistatori, anzi i distruggitori del mondo? Doue i condottieri de gli eserciti, doue i Principi, doue i Rè. Nō sono tutti poluere, e terra? Non si è mutata la scena della lor vita, e ogni cosa risoluto in fauola? In quante poche ossadura la memoria di costoro? Mettete gli occhi dentro i sepolcri. Hauete sguardo, che possente sia à discernere le ossa de' padroni da quelle dei seruidori, le ceneri de' ricchi da quelle de poueri? separatemi, se potete, il vincitore dal vinto, il Rè dal plebeio, il bello, e l'auuenēte, dallo scōtrafatto, e difforme. Questi sono gli auanzi de loro corpi. Doue sono iti con l'anime? Rispōdoui io per essi, che sono iti onde mai più nō tornaranno. E che hāno iui? La mercede cōdegna del viuere, e dell'operare, che fecero. E di quāto hauean quì, che portarono seco? Nulla. E di me, che sarà? altrettāto. Nudi entriamo nel mōdo, ignudi ne vsciamo. Il corpo, tolto dalla terra, in terra ritorna, e vi stà in deposito fino all'estremo dì: l'anima sene và cō in mano il processo della sua vita, e si presēta à vdir recitar quella sētenza sēza appellatione della beata, ò della mi-

a hom. 3. b in illud Attende. ib.

misera eternità, chi sà dir cõtro à tutto questo? Chi può metterne in forse vna parola? O ci crediamo, come bestie senz'anima, ò se crediamo hauerla, com'ella è immortale siamo conuinti. Così fatte sono le cose, che l'Eternità Consigliera, e maestra del vero nel silentio di quella vostra solitudine, vi farà intendere, e dire.

Potrei cõtarui à migliaia quelli, che doue prima entrarono in vn così fatto loco, huomini mezo bestie, quali nel primo capo hò descritti, ne vscirono trasmutati, ch'era miracolo à riguardarli. Poiche, ò Iddio Sapiẽza eterna se l'humana filosofia, ãco in bocca di quelli, che nõ vedeuano altro che vna scintilla di verità naturale, hà potuto far dĩ questi miracoli, non potrete voi, in che vi si mette innãzi per vdir ciò, che il vostro spirito gli ragiona: Raccordami di Palemone a che mezzo vbbriaco, coronato di rose, e addobato più da meretrice, che da huomo, messo il piè nella scuola del seuero Senocrate, in vdirlo discorrere della Temperanza, ch'era l'argomento sopra che quel filosofo ragionaua, quasi da vn'incantesimo si sentì trasformare sì efficacemente, che gittatasi dal capo la girlanda, d'intorno i lasciui abbigliamenti, e quel, che più rileua, dall'anima la disonestà, l'vbriacchezza, e i mille vitij, che v'haueua, dou'era entrato bestia, ne vscì filosofo, sì corretto, e composto nei costumi, ch'era per sopra nome chiamato il *Tuon Dorico*, graue, e maestoso più che niun'

a Laert. Palem.

niun'altro della musica di quei tẽpi. Hor se tanto potè vna lettione di morale filosofia in bocca d'vn'huomo, vna di principij eterni, lettaui dalla Sapienza di Dio nel silẽtio del cuore, nõ farà in voi almeno altrettãto, se vi presẽterete innãzi lei per vdirla? Vi sono per inuecchiato vso piãtati i vitij nell'anima: siãlo. V'hã messe profõde, e saldissime le radici: ò ciò sia. La forza, l'impeto, la violẽza delle cognitioni, che vẽgono sopra chi si ritira à pẽsare l'Eternità, è vn torrẽte, che scende d'altissimo, e in auuenirsi à qualunque cosa se faccia, ostacolo, sia anche vna selua di vitij, la diuelle, e schianta fin douũque era con le radici. E questo fù il misterio di chiamar nelle Cantiche la dottrina di Christo vn torrente d'acqua, che scende impetuosamente dal Libano, perche non v'è forza, che le si tenga contro, così tutto vince, e trionfa Entrate in quella, ch'io diceua *Domum Æternitatis*, e quiui chiamatela à consiglio sopra vedere, e risoluere de' fatti dell'anima vostra, se tutto il mondo vi dicesse vn mondo di ragioni, dirizzate à persuaderui di rimaner seco, e viuere alla sua seruitù, e al suo pane, oue ella parli per poco che dica, vedrete in fatti quel, che diceua Demostene, quando fatto nel Senato d'Atene lunghissime orationi, tirate à persuader molte volte più l'vtile, che l'onesto, in leuarsi in piè il giustissimo Focione, a *Ecce* diceua Demostene, *dictorum meorum securim*; peroche quel valent'huomo in

a Plut. in præcept. polit.

in pochi colpi di gagliarde ragioni, atterraua tutta la gran selua delle dicerie Demostene Come imaginate voi, che si tengono immobilmente fermi nella gratia di Dio tanti d'ogni conditione, d'ogni età, d'ogni stato, che fedelmẽte il seruono? Sarebbono per auuẽtura essi impastati d'vna vena di selce, e voi composto di carne? Essi vn mar congelato, e non moueuole à niun'impeto di passioni, voi viuo, e sensibile à tutti gl'impeti della natura? Nõ canta loro à gli orecchi il mondo, per incantarli? non li combatte l'inferno? non li lusinga la carne? E come li demonij, che contro a' fiacchi sono volpi, e cani, contro a' forti sono orsi, e leoni. Ma sianlo; ed essi sono Sansoni, e Dauidi, che gli smascellano, e sbranano. Hor come vincono essi, e voi nò? Risponderouui con quello, che Catone il sauio diceua de' suoi Romani; *Sedendo vincunt*; e volea dire, ben consigliandosi nel Senato. Così è di questi; Siedono in alcun luogo appartato dal publico à veder posatamente quel, che l'Eternità Consigliera auuisa douersi fare delle cose presenti, reggendosi in esse con risguardo all'auuenire; Nè fù mai, che alcuno, che à gl'infallibili suoi consigli s'attenne, haueste à dire come quegli, che se ne trasuiarono, e tardi pẽtendosi gridano colà giù nell'inferno, a *Ergo errauimus à via veritatis*. Questa vita in che siamo, è vno sterile deserto, come quegli dell'Arabia infelice, tutto breue mobili ad ogni vẽto, ond'è il

a Sa. 5.

il continuo errare, che vi si fà per l'incertezza delle strade, ch'ad ogni soffio d'aria, secõda, ò auersa che sia, si scãbiano. Essi imitãdo i peregrini, che viagiano in que' deserti, per non trasuiarsi dal termine, doue sono inuiati, si regolano, osseruãdo le stelle, cioè pensando alle cose eterne di sopra il Cielo, e per conoscerle auanti, hanno come quel grã riformatore della modern'astronomia la loro Vraniburgo, doue passan le notti, *a Non contemplantes quæ vidētur*, come disse l'Apost. *sed quę nō vidētur: quę enim vidētur tēporalia sunt: quę autē non vidētur, Æterna.*

Poiche dunque sì chiaramente appare da quanto fin quì è ragionato, l'vtilità, che dal cosi operare deriua, lettore, qual, che vi siate (ch'in altre qualità accidentali l'vn dall'altro dissimili, in questo siamo tutti vgualmente vn medesimo, d'hauere vn'anima immortale, e d'essere inuiati verso l'Eternità) non vi paia, che souerchio vi si domandi, che di cinquantadue settimane dell'anno, vn'intiera ne diate al prò dell'anima vostra, ritogliendoui ad ogni altro affare, e se v'è conceduto di farlo, ritirandoui com'io diceua, non solamente col cuore in voi medesimo, ma etiandio col corpo in luogo di solitudine, ò almen di quiete, troppo necessaria a racchiudere in se stessa la mente, tanto vagabonda de' suoi pensieri. Demostene, *b* per formarsi quel valente Oratore, che dapoi riuscì, haueua vna sotterranea grotta, doue ogni dì tante hore, con in-

a 2. Cor. 1. b Plut. in Demost.

inuincibile patienza, tutto solo si esercitaua à ben portar la voce, e ad atteggiar con decoro; e in ciò duraua i due, e tre mesi continuo, e radeua i capegli, e la barba, per torre à se medesimo la libertà d'vscir di casa, prima che gli fossero ricresciuti. Con ciò egli diuenne il primo orator della Grecia, e sarebbe stato anche il primo del mondo, se Marco Tullio non gli fosse ito del pari. Hor quanto più di ragion sarebbe, che per vincere innanzi al tribunal di Christo giudice, la causa della propria salute eterna, si facesse almeno altretãto quanto Demostene, per vincere in ringhiera le liti de gli altrui interessi tẽporali? Quanto più il tirarsi vna volta l'anno per molti dì, à riformare se medesimo, e ricomporre gl'atti della sua vita, secondo le regole de' principij eterni, per cui ben intẽdere è necessario appartarsi dal publico, e chiudersi in solitudine.

Nè crediate, che così dicendo io v'inuiti a gli eremi, e à i deserti della Tebaide, della Nitria dell'Egitto, lontani dalla vostra patria vn mondo di paese. Quando altro più acconcio luogo non vi si presenti, il vostro eremo sia vna solitaria cella infrà Religiosi, che possono oltre ad essa darui anche vn maestro, vn direttore allo spirito. Quiui entro sepelliteui per pochi dì, e prouerete ciò, che S. Basilio disse, che quello à voi sarà come à Christo il sepolcro, che riceuendoui forsi morto all'anima vostra, risuscitato, e viuo infra tre giorni, quando anche sì poco vi dimoraste, vi rẽderà: e stu-

pendo

pẽdo voi medesimo d'vscirne tãto migliore, di quel, che v'entraste, scriuerete forse ãco sù la porta d'esso ciò, che S. Pier Crisologo sù quella del sepolcro del Redentore, *a Mortem non mortuũ deuorat hoc sepulcrũ.* E questo è veramente vno delli atti della prudẽza del serpẽte, che Christo comãdò, che imitassimo. Sentẽdoci inuecchiati nell'anima, entrare in vn così fatto angusto luogo, doue il solo entraui è ringiouenire; sì come del serpente, il quale *b Vt senium persenserit in ãgustia se stipat pariterq; specũ ingrediẽs, & cute egrediens ab ipso statim limine crassus, exuuijs ibidẽ relictis, nouum se explicat.*

Ma non son io contento, che vi ritirate à pensare le Massime dell'ETERNITA' vna sola volta, e non mai più. Habbiate anco tempi stabilmente prefissi rinfrescaruene la memoria. Fate a guisa di certi pesci dell'Oceano, che chiamato Volatori, perche hanno l'ali d'vna morbida, e sottile membrana, e sopra esse si leuano in aria, ma non durano al volare, se non quanto l'ali sono humide, e per ciò ageuoli à muouersi; ed essi, ou'elle comincino à seccarsi, di nuouo si tuffano in mare, le rihumidiscono, e ne risalgono à volo. I continui affari, anzi la sola presenza delle cose del mõdo, asciugano l'anima, e ne tolgono quello spirito, ch'ella riceue dall'impressione delle cose eterne, quando in esse c'immergiamo col pensiero meditandole. Conuiene di tempo in tempo rimetterui si dentro, e ripigliarne nuoua for-

a serm.

forza, e nouo vigore. E questo è forse il misterio quel, che il S. Rè Dauid accénò colà, doue ragionãdo cõ Dio del Verbo direttiuo de'suoi andamenti nella via dell'eterna salute, *Lucerna*, disse, *pedibus meis Verbum tuũ*.a Sopra che S. Ambrogio à gli Angeli in cielo dice, il Verbo è Sole, à gli huomini in terra nõ è più che lucerna: percioche à quegli mai nõ s'ammorza nè'l lume della chiara visione, nè il fuoco del sempre viuo amor di Dio, in che ardono, e ne sono beati. A noi, perche l'vn, e l'altro ci si mantenga, fà mestieri d'andar continuamente somministrãdo alimento, come si fà dell'oglio nelle lucerne, perche la debole loro fiãmella non ci s'estingua, e ne rimãghiamo al buio. Perciò grida il Santo, ed io cõ lui; Non vi basti d'hauerui solo vna volta accesa nel cuore, questa fedele lucerna del Verbo di Dio, perche nella tenebrosa notte di questo secolo vi scorga, e indrizzi il camino al termine, oue siete inuiati, d'vna beata Eternità: Mirate, ch'egli non è lume di Sole, che di se medesimo si mantiene, *Lumen lucernæ est; mitte oleum, ne deficiat tibi*.

Chi può gloriarsi di potere non dico sẽpre, ma lungamente durare in quel buon assettamẽto di vita, che vna volta hà preso, sì che non gli conuenga, anche souentemente raggiustarsi, e correggere gli suarij delle sue operationi? Per d'eccellente maestro, per ben concertati che siano gli horiuoli à ruota, non è però mai che riescano si fe-

a In Psalm. 113.

fedeli à misurare il corso de' Cieli, à distinguere le parti del tempo, che non siano hor veloci, hor lente più del douere: Cagion n'è, hor l'estrinseco temperamento dell'aria hoggi humida, e quieta, domani secca, e ventosa, hor l'intrinseco loro componimēto: che troppe sono le ruote, che li compongono, troppi, e frà se contrarij i mouimenti, che tutti s'hanno ad accordare in quell'vltimo della saetta, con che le hore di fuori s'additano. Fà dunque bisogno emendarli tirandoli oltre, e tornandoli addietro, sì come furono di souerchio frettolosi, ò pigri. A ciò fare cō sicurezza di metterli sul momento, che corre, regola infallibile danno gli horiuoli à sole, che mai non mentiscono, perche vanno col mouimento de Cieli, al passo medesimo della luce. E noi quāte occasioni all'estrinseco habbiamo di sconcertatrici? e quando queste non fossero quanto malageuoli ad accordare sono, non dirò i mouimenti, ma chi empiti di tante, e sì diuerse, e molte anche frà loro contrarie ruote, che in noi si volgono, e che sottosopra ci aggirano? Nō parlo delle potēze, e de' sēsi: basti ricordare le vndeci nostre passioni, ruote di cōtrarissimi volgimēti, e à dir di più breue, lo spirito, e la carne, nature, che sēbra miracolo, che insieme s'vniscano in vn cōposto, molto più che s'accordino à vn medesimo oprare; perche sēpre è vero quel, che l'Apostolo disse delle contrarie loro affettioni: *a Caro concupiscit aduersus spiritū, spiri-*

a Galat. 5.

Spiritus autẽ aduersus carnem, hæc enim sibi inuicem aduersantur. Cosi nemiche rimasero le prime parti di noi medesimi, da chi si disordinarono in Adamo, ed hora come sia violento il tenerle in buon sesto, non è dureuole, che a brieue tempo: e se punto si allenta; quasi da se medesime tornano allo sconcerto. Perciò continuo è il bisogno di ricorreggerne, e raggiustarne gli suarij, e ciò non altrimente, che come disse Tertuliano: a *Ad Dei regulas*: ritirandoci à confrontar la vita, e le operationi nostre, con le infallibili massime dell'Euangelio, che tutte, come in lor propria luce, si scuoprono nell'eternità.

Che si dee voler sentir dai Predicatori la Verità per profitto, non la Vanità per diletto.

CAPO QVINTO.

SI cari erano à Socrate, per l'vtile della sapienza, che ne traheua, i componimenti di Fedro Filosofo, che solea dirgli, che come noi ci tiriam dietro, douunque vogliamo vna pecorella, porgendole alcun ramo verde, cosi Fedone lui s'haurebbe tirato dietro a bocca aperta per tutto il mõdo, mostrandogli vn suo libro. Se io di questa mia lieue operetta, ancorch'ella non sia più ch'vn ramicello (sì poco è quel, che dico, in riguardo del molto, che alla materia

a Tert. de anima cap. 1. b Plat. in Phedr.

ria si compete)potessi con alcun presumere tanto di tirarmel dietro, come Fedro il grã Socrate, io al certo nol condurrei se non à quell a solitudine d'alquanti dì, della quale nel precedente capo si è ragionato; e quiui il lascierei in mano,e in cura à Dio,à l'eternità consigliera, à l'anima sua,alla coltura d'alcun sauio maestro di spirito,che presolo,come quella mano inuisibil il Profeta, Ezechiello,a *In cincinno capitis*,cioè ne' più alti pensieri della sua mente, il leuarsi con la consideratione, *Inter terram, & cęlum*, e delle cose temporali, e dell'eterne, onde i principij maestri del ben viuer,e del ben'operare, si traggono, gli facesse veder verità a lui prima incognite, e tali,che per la marauiglia il terrebbono in estasi, e per efficacia il tramutarebbero in altr'huomo, ma percioche(mia colpa)poco ne spero, impetri io almeno da questo da voi, che vi tiri meco alla Chiesa, à vdire i Predicatori: peroche essi à guisa delle nutrici prendonsi la fatica di masticare,e cuocere, e trasformare il cibo duro,e sodo,accioche quegli, che non han denti, cioè,che non sanno, ò non vogliono adoperare la propria consideratione, prendano da essi come bambini senza niuna loro fatica, il cibo della verità, in puro latte, e se ne sostentino l'anima.

Ma percioche in così dire pur mi si rappresentino innanzi à gli occhi le Chiese, piene à gran moltitudine d'vditori, forse parrà,che a me sopra ciò non rimanga,che de-

a Ezech.6.

desiderare. E certo, se la brama di conoscere il vero, per viuere secondo esso, ve gli hà condotto, io son pago, e taccio. Ma se delle migliaia d'huomini, onde formasi, & empie l'vditorio a' Predicatori, si lieuino quegli, che vi hà tirato la curiosità, auida di vaghezza, di bella, & ornata dicitura, di nouità, di bizarrie ingegnose, di satire, di sottigliezze accademiche, di buffonerie, voglia Dio, che non auuenga, che doue era vn gran popolo, resti vna gran solitudine. La vita di vn vero, cioè di vn'Apostolico Predicatore, c'hà per vfficio di correre così egli la terra, come il Sole il Cielo, portando per douunque si mostra, luce, verità, e calore di spirito, propriamente si raffigura in quel saluteuole andar, che faceua San Pietro, quādo in passar con l'ombra del suo corpo sopra qualunque si fossero infermi, eran più i miracoli, che faceua, che non i passi che daua. Si empiuano le piazze di assiderati, di storpi, di ammorbati, di tisici, di guasti, da piaghe incurabili, di fabricitanti, di mezzi morti; ed egli di quei mezzi morti faceua vna vniuersal risurrettione, senz'altra sua opera, che di toccarli con l'ombra. Perciò riuolto à lui Aratore Poeta, e Suddiacono della Chiesa di Roma, gli disse. a

I citus, & curas hominum de calle frequentans,
Execute Petre gradum. Tecum medicina salutis.
Ambulat, adde viam: spes est ad gaudia velox.

In

a Lib. in octa.

Inpedibus non eſſe moram. Tua ſemina vita eſt:

Si properas, iam nemo iacet.

Coſi dourebbe eſſere dei Predicatori, alla voce de'quali Iddio hà data quella miracoloſa virtù da curar le anime, che già diede all'ombra di San Pietro per guarire i corpi. S'aduna nelle Chieſe il popolo, cioè, *Multitudo languentiũ*: preſi da tãte varie infermità, quanto frà ſe diuerſi ſono i vitij, che menano l'anime alla morte. Cõpiuta la predica, dourebbe poterſi dir del Predicatore, a *Miſit verbũ ſuũ, & ſanauit eos, & eripuit eos de interitionibus eorum*. Ma ſe i ciechi ſe ne tornano ciechi, gli ſtorpi, ſtorpi, e ognũ ſi riporta à caſa le ſue medeſime infermità, cioè i ſuoi vitij, co'quali era venuto, per cui difetto auuiene? della parola di Dio? quaſi anch'ella ſia come i ſughi delle medicine, che quando inuecchiano, ſuengono, e perdono la virtù? ò del Predicatore, ò del popolo, ò d'amendue.

Hor chi può prenderſi à ſcriuer alcuna coſa dell' incontraſtabile forza, che a traſformare gli huomini di beſtie in Angioli, hà la verità delle coſe eterne, anco ſemplicemente moſtrata, anco lieuemente inteſa; e tacere di queſta intolerabile, e per miracolo non ſaprei di chi, tolerata abuſione, ben può vedere ogn'vno, che il ragionarne qui, non è dilatarſi, & vſcir punto fuor de i termini al mio argomento preſcritti: douendoſi con ragione dopo il conſiglio di

D medi-

a Pſal. 106.

meditare da se medemo le cose eterne, soggiunger l'altro d'vdirle, e di predicare, non cercando nella parola di Dio la vanità, per diletto de gli orecchi, ma la verità per profitto dell'anima. Che habbia dunque l'Apostolo San Paolo a mettersi alle porte di questa, e quell'altra Chiesa, e piangente, se pianger ancora potesse, mostrare col dito il popolo, ch'entrando s'affolla, e dire: Ecco quegli, de' quali predissi à Timoteo, che nei tempi auuenire sarebbono gente, che *a Sanam doctrinā nō sustinent, sed ad sua desideria coaceruant sibi magistros, prurientes auribus: & a veritate quidem auditum auertunt, ad fabulas autē conuertuntur*. Leggerà forse anche alcun sauio Predicatore quello, che de gl'altri (se pure alcuno ve n'è, che male vsando questo diuin ministero, il rendano vitupereuole) scriuerò nel discorso seguente, e meco ne piangerà: in tanto facciasi a vdire se il popolo, ch'è ragion cominciare da lui, peròche egli è, che forma i Predicatori quali egli vuole, che siano. Che se solamente quegli, che possono dire con Gieremia, *b Spiritus oris nostri Christus Domini*, fossero i cerchi, e gli vditi al certo che non vedremmo i pulpiti fatti scene, le Chiese teatri, e le predicationi commedia: Ma come schiettamente confessa di se medesimo quell'idea degl'Apostolici Oratori Chrisostomo, che veggendosi tal volta in pergamo, con vna pouerissima corona d'vditori, per quanto si sforzasse a dire, gli man-

a 2. Tim. h. 4. b Tren. 4.

mancaua la lena, le parole gli moriano sù le labbra, e gli si raffredaua lo spirito, doue al contrario, dicendo à vn pieno vditorio egli era vn leone spirante fuoco; così, e molto più gli altri, che si veggono abbandonati. a *Habet enim* (disse Marco Tullio) *multitudo vim quandam talem, vt quemadmodū tibicem sine tibijs canere, sic Orator sine multitudine audiente eloquens esse non possit*. E percioche non tutti sono nella virtù, come nè anco nell'eloquenza Chrisostomi, in vedere (dicianlo più acconciamente con le parole di vn valent'huomo, che trecent'anni sono, così ne scriueua) b *Che à i romancieri, e a i buffoni concorrono gli vditori, come a coloro, che con l'archetto, e con la viuola cātano de i paladini, che fanno i gran colpi, infedeli, e disleali dispensatori de i tesori del Signore loro, cioè della scienza della Scrittura, la quale Iddio commette loro, acciòche per essa guadagnino l'anime, dal pretioso sangue di Christo ricomperate; ed eglino la barattano à vento, e à fumo della vanagloria*; ahi che questa è troppo gran tentatione di lasciarsi portare dalla corrente del popolo, e già ch' egli non vuole vdir da sauio, indursi à ragionargli da pazzo.

Massimo Tirio, vn de i più rari Platonici del suo tempo, per darci à vedere il grande vtile, che la Geometria con la scienza, e con l'arte del misurare ogni quātità, ogni motto, hà recato al mondo. Fingeteui, dice, che da alcun lontano paese mediterra-

a De Orat. 2. b Passaua nti pag. 3 10.

ne o venga ad vn porto, oue sia scala franca ad ogni natione, vn'huom, che mai per addietro nõ vidde oceano, ne seppe come nauichi. Al mirar quiui alcuna di quelle gran cariche, ò altro simil ingegno da carica, che dall'vn capo all'altro del mondo trasportano vn popolo d'huomini, e vn mondo di marcatantie, si stà tutto mutolo per marauiglia, e ne cerca con gl'occhi, e cõ la mẽte attonita ne considera ogni parte: la misurata mole del corpo, che par che si giaccia buttato in prostesо sù l'acque; la superba poppa, che cresce in alto, e torreggia sopra le mura de' fianchi, la proda armata, in tal'vna lo sprone, che ne risalta, il timone snodato, e moueuole, la grã selua d'arbori, e di antenne, e di sarte, che se ne leuano in aria; in tutto ammira la maestà, e la grandezza, e nõ ne sà l'vso. Che se in tanto la naue salpa l'ancore, e messe dieci vele al vẽto, doppiamente maggior di se stessa, esce dal porto, e prende alto mare, allora sì, che come à miracolo resta, e la siegue cõ l'occhio, e gli par veder cosa viua, nè intende il come di quel volar senza batter l'ali, di quel torcersi e prendere comunque vuole la strada à destra, ò sinistra, e di quel tenersi ferma, e piãtata sù l'acqua senza strauolgersi, nè traboccare. Hor facciam qui, soggiunge Tirio, che gli si accosti Pallade ritrouatrice dell'arte del nauigare, e riscotendolo da quella profonda marauiglia, in cui egli dichiari il magistero di tutta la machina, e l'vso d'ogni sua parte; mà sopra tutto il grãn prò
di

di che ell'è al ben publico dell' humana generatione. La natura hauer cõpartiti i suoi beni, come vna madre trà molti figliuoli l' heredità, e date à vn paese alcune cose vtili, altre ad vn'altro. Quì nascono le miniere dell'oro, quì dell'argento, quì del ferro. Altroue le vene de'marmi, altroue gl'aromati: vno abbõda di lane, vn di sete, vn di grani, e ciò à fin che cercãdo ogn'vno quel, che le manca, facesse ricco altrui di quel, che gli auanza: per tal commercio, tutti gli huomini fossero vn popolo, tutto il mondo vna città. E perche sopra'l mare nõ si può gittar vn ponte stabile, e fermo, che l'Europa all' Africa, e all'Asia, nõ che ogni porto a ogni altro porto del mondo congiunga, mia inuentione son questi mobili delle naui, sù le quali huomini, e mercantie, da qualunque luogo maritimo, ouunque lor piaccia, sospinti, e portati dal vento, senza niuna loro stanchezza, trapassano. Così detto il filosofo, l'appropria ingegnosamente al grand'vtile, che dalla geometria speculatiua, e pratica ci prouiene; ma noi cõ quanta più giusta ragione il possiã dir della parola di Dio Nocchieri sono i Predicatori, naue, dice Agostino, la predica, la quale ci porta nõ terrene mercantie d'oltre mare, ma tesori di cognitioni diuine dal cielo, cõ cui fà, che la Terra habbia commercio, e passaggio. E questo ãco in ministerio fù il predicar, che Christo faceua alle turbe, sedendo egli in vna barca, e le turbe sul lito. Hor quando arriua di lontano quasi in porto ad vna cit-

tà qualunque sia di queste naui mercatantesche, *a De longe portans panem suum*: a che altro fine, e ragione, che vi corra, se non per riceuerne, onde prouederne alle necessità, e al sostentamento dell'anima? maledetta sia disse il popol Romano, e con ragione, la più che barbara crudeltà di Nerone: *b* e il disse allora che morendosi di fame per vna general carestia, che quell'anno gittò per tutto intorn'il paese, egli fè venir dall'Egitto, ch'era il granaio d'Italia, vna gran naue, carica non di formento, ma di certa sottile arena, portata in seruigio de' lottatori. All'annuncio del venir d'Alessandria vna naue credeuasi per iscorta dell'altre, che ne sperauano corse il popolo affamato a vederla dal lito e gli parea, che pigri fossero a portarla i vẽti, e il mare gelato le ritardasse il corso: con tanta impatienza ne aspettauan l'arriuo. Mà poi ch'ella approdò, e viddero trarne fuori non altro, che sacchi di rena miseri, cadde loro il volto, e il cuore in terra. In tanta necessità proueder solo al diletto? che nõ manchino gli spettacoli nel teatro, mẽtre tutta la città dà di se vno spettacolo da intenerire per l'estreme miserie della fame, ogni altro, che nõ sia vn Nerone? Hor come e per qual cõmune, non saprei se più acconciamente chiamarla pazzia da forsenati, ò bestial crudeltà verso l'anima sua, auuiene, che cõ tanta sollecitudine, e tant'allegrezza si corra dal popol, oue taluolta approda ad alcuna di queste naui, che d'altro non son

a Prou. vlt. b Sueton. Ner. c. 45.

ſon cariche, altro non iſpacciano, che materia da creſcere il diletto; e in tanto all' alla fame, ò ſe per rea diſpoſitione non la ſentono, al buon nutrimento dell'anime non proueggono.

Si che le pecorelle, che non ſanno,
Tornan dal paſco paſciute di vento,
E non le ſcuſa non veder lor danno.

A chi non pare vna ſolenne pazzia, quella, che Giouan Leone teſtifica hauer egli medeſimo veduta nel gran Cairo? vn mondo di gente accompagnare per tutte le più celebri vie di quella città vn'artefice veſtito a ſpeſe del maeſtrato in drappi d'oro, celebrato à grida, e à ſchiamazzi del popolo, perche moſtraua, che? Grã miracolo del ſuo ingegno. Vna pulce incatenata. Se haueſſe meſſa in ferri vna tigre, vn leone, vn'elefãte e ſtraſcinatoſel dietro, nõ haurebbe hauuta vna delle cento parti del volgo, ch'il ſeguitaua tirato con quella medeſima catena, in c'haueua ſtretta vna pulce. O quãte volte ſi veggono fare all'ignorãte popolo le marauiglie, e guardarſi l'vn l'altro, e dir, *Nũquã ſic locutus eſt homo*, all'vdir, che fanno vna deſcrittion, vna tirata, come dicono di memoria, ò vn di quegli, ch'eſſi chiaman, Cõcerti, lauorato, par loro, cõ arte di ſottiliſſimo ingegno: Ed è poi che? vna incatenata. Queſti hanno le piene vdiẽze, queſti le marauiglie, e gl'aplauſi? queſti vanno in fama di grã predicatori, e di loro ſi parla, di loro ſi ſcriuon nouelle, e ſi ſtampano poeſie, per

a Dianæ cant. 29. Parad.

ispargerle come i pappagalli di Psaffone, a cantar d'essi per tutto il mondo. a

Frange leues calamos, & scinde Talia libellos,
Si dare furori calceus ista potest.

Disse il Poeta con isdegno d'vn Calzolaio che dal tirare co'denti il cuoio, come altresì molti fanno la diuina scrittura, era giunto ad hauer non sò come, honori da Caualiere, e fortuna da Principe. E volesse il cielo, che nol dicessero anche non pochi di quegli, che per lo talento, che ne han da Dio potrebbono esser Predicatori Apostolici, ma perche veggion, che il mondo non pregia quel, che gl'è vtile, ma quel, che scioccamente gli piace, e che si corre più doue meglio si gratta il pizzicor de gli orecchi, per non rimaner deserti, ne secondano il genio, e perdono come gli vccellatori à fischiare nella maniera, che aggrada all'vccel, che si vuol tirar nella rete. Pochi sono i Predicatori, che s'appaghino di pochi, e che quegli, che con maniere poco degne di quel diuin magistero, a sè traggon molti, sappian rispondere come Socrate alla meretrice Calisto, che s'ardì sfacciata di rimprouerargli, che ella hauea più amatori, e più seguaci della sua bellezza, che non egli della sua sapienza, b *Scilicet,* le disse il sauio huomo, *quia facilius est in præceps trahere, quod tu facis, quam sublime educere, quod ego, & mecum sapientia.*

Se le teste de gli vditori si pesassero, feli-

a Matt.l.9.ep.65. b Ael.

lici i predicatori;che i buoni sempre ne andrebbono col vantaggio: ma elle non si pesano le teste, si contano, e tanto sà numero vna scema quanto vna piena, e tanto empie luogo il vacuo di quelle, quanto il pieno di queste. Non hà luogo quì il sauio detto di S. Ambrogio, che lodãdo nell'huomo la testa,cõdire,ch'ella è tutto quel,che vn'huomo hà propriamente d'huomo(poiche nel rimanente del corpo, siamo più che altro, animali) raccorda quell'antichissima, e per tutt'i secoli continuata vsanza di scolpire le sole teste de'grãdi, ò sian filosofi,ò guerrieri,ò Principi,negletto il rimanente,che haueano commune cõ qualunqu'altro del volgo:e soggiunge: *a Quid sine capite est homo; cùm totus in capite sit?* Se ciò fosse, che tutto l'huomo fosse non altro, che la sua testa, dou'è vna quantũque gran moltitudine di quegli vditori,che poco fà,diceuamo,nõ vi sarebbe niuno:E pur guardiui Dio dal crollar della testa di questi medesimi, che non l'hanno,che non sò se mi debba dir per miracolo, ò più tosto per naturalissima proprietà,più prõto à dar giudicio à chi manco ne hà.Sì come dice S.Agostin. se alcuno hauesse la veduta de gli occhi ristretta in così picciol cerchio, che non s'allargasse à cõprẽdere più che trè,ò quattro dita di spatio in presentarli auanti vn'historia à mosaico comũque fosse lauoro del più eccellẽte maestro,che già mai operasse in quell'arte, la condannerebbe: *b Vituperaret artifi-*

D 5 *cem,*

a Lib.6.Hexam.c.9. b Lib.1.de Ordine c.1.

cem, velut ordinationis, & compositionis ignarum, eò quod varietatem lapidorũ perturbatam putaret, à quo illa emblemata in vnius pulchritudinis faciem congruentia: simul cerni, collustrariq; non possent: E al certo nõ è, che quello sia vn scomposto componimento di pietruzze non iscelte a gran giudicio, venate di tal macchia, che l'vna presso all'altra commettendo, si lega, e continua il ritratto, fino allo sfumar de i colori, al temperar delle mezze tinte, al dare à gli sbattimenti l'ombre, e i lumi, ò risentiti, ò dolci, com'è bisogno à esprimere quanto può figurare il disegno, e dipingere il pennello. Colpa dell'occhio, che poco veggendo, cõdanna di deformità vn bellissimo tutto perche non ne comprende l'ordine delle parti e nol comprende, perche ogni parte alla sua debolezza è vn tutto. Miserabile dunque nostra conditione, dice S. Girolamo di se, e de' predicatori: *a Vulgi standum est iudicio, & ille in turba metuendus, quem cùm videris solum despicias.* I ruscelletti, che menano giù dalle montagne vn sottile filo di acqua, tal che non degnate di allargare sopra essi vn passo, perche non arriuano a bagnarui più che il suolo del piè, doue giù nelle valli s'adunano, e fan torrente, il Ciel ve ne guardi. Bollono come vn fiume dell'Inferno, romoreggiano con vn tal fremito, che assorda; non stanno à legge d'argine, che li chiuda, e trista la cãpagna, sù la quale riuersano; si ne spiantano tutto il colto, e quel

a Epist. 26. ad Pammach.

e quel ch'era vn paradiso, solo in passarui sopra, il lasciano il deserto.

Perciò quanti altri è nel mestier del dire più valent'huomo, tanto più teme del popolo peròche potrebbe vn'Orfeo ripigliare dalle stelle la sua lira, e sonargli arie di paradiso, ch'egli, come i morsi della tarãtola, non guizza, nè brilla nõ in toccargli quelle note, che allo stemperato, e dissonante suo genio si confanno. E non veggiam tutto il dì auuenire, che doue insieme concorrano all'arringo due predicatori, l'vn'apostolico, l'altro scenico: quegli perche la sua è pura verità, stillata dalle fonti dell'Euangelio, quasi *Pincerna ranarum*, *a* come fù detto d'vno, che daua da bere più acqua, che vino, si riman'in secco d'vdienza, questi, perche mesce, onde ridere da vbbriaco, hà vn mar di popolo, che l'ascolta? *b* Già fù, e le diuine Scritture ne fan fede, che in Samaria vna testa d'asino tronca dal busto, montò à tal pregio, che si vendè ottanta pezze d'argento. E perche sì caro vna così vil cosa? Non è da marauigliarne, *Facta est fames magna in Samaria*. Il lungo assedio, in che il Rè di Soria la teneua strettissimamente guardata e i passi chiusi ad introduruí pũto di vittuaglia, per vincerla con la fame, se non potea cõ l'armi, à tanta estremità la condusse! Ahi volgo insensato, e disconoscente, in cui per contrario, la troppa abbondanza cagiona i medesimi effetti, che nel popol di Samaria la carestia. L'esser satio ti fà suogliato, e per

D 6 ciò

a Athen.l.10.c.9. b 4.Reg.6.

ciò ti mette in pregio quello, che abbominarsi vorrebbe quanto vna carogna. Mancano nella Chiesa teste sensate d'huomini, per vfficio, e dico anche per ingegno, angelici, che posson farti piouer dal cielo manna onde pascerti, tanto sol, che tu ti faccia raccorla. E perche lasciar questa, e correr dietro à cose da vergognarsene i pulpiti e le Chiese, e voler, che i predicatori diuentino Apulei, trasformati in fauoleggiatori, se nõ perche *a Anima tua nauseat super cibo isto leuissimo*, come à te pare la schietta verità de l'Euangelio, sì fattamente, che, se ella non hà vna conditura, che non lasci sentir punto di sapore dell'Euangelio, non ti piace. E non è questo vn volere, che i predicatori se hanno à tirarti, diuengano come di certi altri disse il Nazianzeno, *b In diuinitatis doctrina cauponariam exercentes*?

Il non piacere à chi hà il gusto tanto distemperato, e guasto, dourebbe vn'huomo, se sauio fosse, recarselo ad honore. Marco Catone, richiesto perch'egli non hauesse statua in Roma, doue l'haueuano insino i gladiatori per non dir delle Flore, *c* e di simil altra generatione) in sì gran moltitudine, che tutta Roma parèua vn teatro, ò vna città di due popoli, l'vn di statue morte l'altro d'huomini viui; rispose: Io vò che i posteri cerchino perche M. Catone non hà statua in Roma; e il saperne il perche mi sarà in vece di statua. Egli era, per huomo di quei tempi, giustissimo, e la sua vita

etian-

a Num. 24.

etiandio lui tacente, era vna publica riprensione, e censura del lusso de' grandi, e della dissolutione del popolo. Perciò non era in grado nè à gl'vni, nè à gl'altri, e questo medesimo egli sel recaua à più alto pregio, che se piacendo loro ne hauessero honorata la memoria, cō alzargli vna statua di gigante etiandio se tutta d'oro. Altrettanto si vorrebbe dir da quegli, che tal volta il popolo abbādona, perche lor predican *Iesum Christum, & hunc crucifixum*: non come altri, i quali per auuentura saranno gli vditi, e gli ammirati vanità accademiche, questioni inutili, e tal volta anco leggierezze, che à pena si comporterebbono a vna scena.

Hor dou'è S. Agostino, che nella ventesimasesta delle cinquanta sue Omelie, riprendendo il popolo, perche mentre si predicaua (massimamente le donne) non istauano ritte in piè, ma si sedeuano in terra, e cicalauano, disse; Se per quanto il Predicatore stà in pergamo, non facesse altro, che spargere sopra l'vditorio, diamanti, perle, rubini, pretiose anella, e gioielli, stareste voi così mollemente buttate, e l'vna in ciance con l'altra? e non tutte in piè, e ben intese à prēder ciò, che vi cadesse in mano, e farui ricche il più che ciascuna potesse? *Nos verò quia ornamenta corporalia offerre nec possumus, nec debemus, ideò non libēter audimur; sed nō ed istud, vt spiritualia ministrātes, superflui iudicemur: qui enim verbū Dei libēter audit, inaures animæ, de patria paradisi trāsmissas, se suscepiße non dubitet.* Hor quì al

con-

contrario vn' attentione da estatici, vn godimento da beati, vn plauso da pazzi, in vdire chi vi predica con più diletto degli orecchi, che frutto dell'anima. Quei bei pensieri, quei motti frizzanti, quei periodi armoniosi, quelle descrittioni, alle quali, come la tela, dicono i Leggisti, cede alla dipintura, così ad esse l'Euangelio, perche di principale, conuien, ch'in gratia loro diuẽti accessorio; quegl'intrecciamenti di varij passi di scrittura, che sembrano annodare, e anzi sgroppan'il paradosso que' concetti alzati con più machine, che l'aguglia del Vaticano, e quanto più tirati da lungi, tãto più come cose pellegrine, e di vn altro mondo, stimati, quei misteri dell'Apocalissi d'Elia racordata da S. Girolamo, *a* ammirati se nõ sono ĩtesi: quel prouare, che ognuno, in cui lode si predica è più che la Trinità, (*O sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis Numina!*) quel trouare il paradiso ogni cosa, che si prende a celebrare, quell'addurre auttorità, non del Boccadoro; non de i trè Gregori, nõ d'Ambrogio, di Girolamo, di Agostino, che pur son i mari della Christiana sapienza, che han più perle, che gocciole d'acqua, ma di certi altri, che mai non s'intesero nominare, e vditi cõ tanta ammiratione, e credito del dicitore, quasi il citar vn d'essi, fosse risuscitar vn morto sepellito già da molti secoli nella tomba d'vn libro vecchio, e mezzo roso dalle tignuole: in sõma à dir brieue, quanto non dà altro, che gusto alla

a De op.

alla curiosità, e pascolo all'ingegno. Quelle come vogliã noi chiamarle? come il volgo degli ascoltãti, diamãti, perle, rubini, pietre pretiose, e per me anco il siano, tãto sol che mi sia lecito scriuer loro à piè con la penna di S. Ambrogio, *a Non abnuo gratiam quãdam istorem lapidum esse fulgorem, sed tamẽ lapidum*. Sono viuezze di spirito, e vi lampeggia dentro vn tal lume d ingegno: ma non vaglia esser differenza frà le dicerie delle accademie, e le prediche delle Chiese?

Se le matrone non si distinguono all'habito dalle meretrici, non perche le meretrici vsino l'honesta portatura delle matrone, mà perche queste s'abbigliano con le acconciature, coi lisci, con le dishoneste foggie di quelle, che colpa di chi giudica le meretrici matrone, ò le matrone meretrici. Tertulliano non se lo recò punto à coscienza, mentre facendo il capo à mirare, non sò se la sua Cartagine, ò tutt'il mondo dall'hora. Veggio, disse *b Inter matronas, & prostibulas nullum de habitu discrimen relictum*. Ahi non si habbia à dire il medesimo delle prediche, e de i componimenti accademici; parti delle scienze profane, chiamate da Origene meretrici, e dal Vescouo Sinesio, Concubine. Altrimenti, s'hauerà à dire quel, che vn sauio huomo a gli Ateniesi, quando introdussero nella città i sanguinosi giuochi de i Gladiatori, ed egli fattosi in piazza alla ringhiera de' bandi, gridò ad alta voce, pregãdo i Reggitori,

e il

e il popolo, a portar la statua, l'altare, e se si fosse potuto, il tempio della Misericordia, tanto fuor delle mura d'Atene, ch'ella non potesse vedere quell'empio sacrificio, anzi quel crudo macello di huomini, che per diletto del popolo si faceua: Altrettanto sia qui. Se vi adunate nelle Chiese per vdirui cosa d'academia, se ne lieuino i Crocefissi, e le Sacre Imagini, acciòche non si adiri Christo, e faccia come dice Chrisostomo, già non più come in Gierusalemme, *Flagellum de funiculis*, mà *de fulminibus*, e ne cacci chi entra a fare della scuola della verità vn'Academia di vanità.

Il male del predicare più à gusto, che à profito del popolo.

CAPO SESTO.

TOlga Iddio, che mai io sia tanto ardito, che presuma di *Ponere in cælum os meum*, a correggere, molto meno a riprẽdere qualunque siano i ministri dell'Euangelio. Mi stà all'orecchio Sant'Agostino, *a* e dicemi, che non perche vna volta vn giumento, formando per miracolo fauella da huomo, fè la correttione all'auaro Profeta Balaam, tutti i giumenti hanno perciò presumere d'hauer sapienza, ò licenza di correggere i Profeti. Prendo come fatto a me quel precetto dell'Esodo, *Dijs non detrahes*, e con la medesima riuerenza, che San Girolamo, dico insieme con-

a Epist. 23. ad Bonif.

con lui a *Non est humilitatis meæ, neq; mensuræ iudicare de Clericis, & de ministris Ecclesiarum sinistrum quippiam dicere.* Non perciò mi si dourà intendere, che per alcun brieue spatio io non sieda à lato à vn qualche nouitio nel mestiere del predicare; e mentre egli si apparecchia di molli, e gran libri, e di scritture di valenti huomini, e cerca pellegrini argomenti, e nuoui, e bei pensieri, e con quegli delinea, e con questi colorisce, e forma il primo de suoi sacri ragionamenti, io mi prenda à raccordargli per bocca de i primi maestri di questa medesima arte, certe poche cose tutte à ben essere, e in prò suo; e cõ ciò, oue per auuentura ne sia bisogno, io faccia come dice S. Agostino, dei coltiuatori, ò sia di pomieri, ò di horti, ò di giardini, che se veggono vna fonte di acqua, che a guisa di fuggitiua, ò di perduta, và quà, e là inutilmente serpeggiãdo, per douunque truoua da correr al basso, essi à miglior vso la drizzano, e fanle vn fossatello, vn solco, per cui l'inuiano, e menano a mettere in ogni luogo colto, e da l'herbe saluatiche, e dagli sterpi, che prima malamente nutriua, la conducono, e spartono ad irrigar piante fruttifere, herbe domestiche, ò fiori.

Sia dunque il primo auuertimento di S. Gregorio il Grande, che il predicare, è fare da quel grande padre di famiglia, che dispensa secõdo il detto del Saluatore, *Noua, & vetera,* mà *de thesauro suo.* Nõ hauete ad es-

a Epist. 4.

essere, come Diogene solea dire di alcuni Filosofi del suo tempo, à guisa delle cetere, che tocche maestreuolmente dal son atore, dilettano chi le sēte, ma elle à sentir se medesime sono sorde. Questo è dire, che non hauete à prestar la bocca, e la bocca, e la lingua à quello, che predicate, come fosse, disse, Basilio, vn recitante in iscena, che hor si duol, e compiange, or s'adira, minaccia, hor comanda con impero, hor cōsiglia cō senno, sì come è richiesto alla parte del personaggio, che rappresenta: ma quegli effetti di dolore, di compassione, d'ira, di amore, quel che sia, che dice, e fà, non l'hà nel cuore, mà solo in bocca, e nel sembiante del volto, e nell'atteggiamento del corpo; tutto in estrinseca apparenza. Non così voi. Hauete à mouere, mosso à persuadere, persuaso, ad accendere altrui di spirito, ardendone prima voi. Altrimente siete, il più, che sia, vn sacro Comediante, non vn ver Predicatore; e se ad ogni parola haueste in bocca la Legge, i Profeti, e l'Euangelio, assomigliereste al Leon smacellato da Sansone, ch'anco egli hauea la bocca piena di mele, lauoratoui dalle pecchie, ch'è il dolce delle scritture, ma egli morto non che punto il gustasse, che anzi perche infracidaua, il rendeua stomacheuol, e disgustoso. I carbōchi à vederne il colore, e i focosi baleni, con che percossi dalla luce lampeggiano chi non crederebbe, che fossero vna viua brace di foco, se così il vogliam dire, impietritto, mà tuttauia ardente? E pur che han-

hanno essi di fuoco, altro che il nome, e l'apparenza? tanto che *a A similitudine ignium appellati, non sentiunt ignes, ob id a quibusdam Apyroti vocantur*. Si come pur disse Tertulliano de' Ceranni, gēme anco esse, che dal folgorare che fanno rassēbrano fulmini: ond'hebbero dalla voce Greca il nome, *b Sed non ideo substantia illis ignita est, quod coruscens rutilato rubore*. E tale è chi dal pergamo fulmina, e tempesta sopra il capo de' suoi vditori, e sembra esser tutto fuoco di zelo: mà percioche s'acconciò in bocca le parole, e la ricetta, *c Velut es sonās, aut cymbalum tinniens*: chi si facesse à toccargli il cuore in sentirgliclo freddo, farebbe quelle medesime marauiglie, che colà presso Luciano, Menelao, stupefatto in veder, che Proteo Dio maritimo, essendo acqua, hauesse virtù da trasfigurarsi, non che in dissimile, ma in cōtrario, e prender imagine etiandio di fuoco. Il che gran pericolo è, che interuenga allora, che chi predica, hà l'occhio nō al prò dell'anime, ma alla mercede douuta al merito delle sue fatiche, così saggiamente auertirono Origene, *d* e S. Ambrogio, che Dio pose a Balaā la profetia, non nel cuore, ma in bocca, *quia in corde habebat auaritiā*: perciò: *Quasi organū inane sonā meis præbebis sermonibus*. Bē hà la Chiesa (disse Lucio Papa) *f* necessità anco di questi, che ad esercitare il diuin ministe-

a Plin. l. 37. c. 7. b De anima cap. 9. cap. 1. c d Hom. 14. Num. e Epist. 37. ad Chrom. f Oper. card. ferm. de bapt.

stero della predicatione,nõ si condurrebono se nõ ne trahessero à lor prò ricompēsa Come il cõmercio humano,dic'egli,scemerebbe di troppo, se mãcassero i Nocchieri, che nauigãdo tal volta fino à gli vltimi termini della terra, ne portano le pellegrine mercatãtie d'vn'altro mõdo, e nõ le donano, anzi care le vẽdono. Mà come,che pur degno sia l'operaio della sua mercede,e come disse l'Apostolo, a *Si nos vobis spiritualia seminamus, magnũ est,si nos carnalia vestra metamus*: nondimeno sì come cõdãneuole cosa è, non il mangiare per viuere,ma il viuere per mangiare, così il fare, che à la predicatione sia mezzo, e i vantaggi, che se ne traggono,fine.Perciòche come il fine è la misura regolatrice de i mezzi, chi ad altro principalmente non intende, che ad auanzar,hor sia in fama di valente oratore, hor in copia di denari, che se ne vuole aspettare,se non che quanto fà, tutto ordini à piacere? O se anche gli torna ad interesse il mostrarsi huomo di spirito, si mascheri etiandio da Apostolo dimostrandosi in pulpito arder di zelo,e scaldandosi, ma nõ altrimenti, che l'ambrā gialla,che quãdo b *Attritu digitorum accepta caloris anima*, come disse S.Isidoro,si raccende,altro non vuole che tirare à se bruscoli,e pagliuccie.

Lontana dunque da voi sia vna cotanto vile, e rea intentione,di predicare solo per far mercato della parola di Dio, portando come in fiera gli Auuenti, e le Quaresi-

a 1.Cor.6. b Lib.16.Orig.cap.8.

sime,e dãdole à guisa di venditore sol à chi più caro le compera. Poi acciòche il vostro non sia, come poco fà io diceua, vn recitare da commediante, ma vn predicare da Apostolo, empieteui il cuore di quello, che v'hà da vscir dalla bocca, come s'infrondano gli arbori? come s'infiorano? come fruttano? La natura vel mostra, Cassiodoro vel dice: *a Arbor, quã flore vides, quã summa conspicis viriditate lætari, subterraneo succo fecõditatis animatur reddens in superficie quod cõtinet in radice*, Altrettanto vuol esser di voi. Se piantata, se viua, e verde non hauete nel cuore la cognitione della verità delle cose eterne, di che vi prendete à discorrer, oue Iddio non rinoui il miracolo della Sacerdotale verga d'Arone, il vostro sarà vn ragionare sterile, e secco, senza efficaccia di spirito, senza producimento di frutto ne gli ascoltanti. Le parole da se non suonano altro, che à gli orecchi: solo alla mente fauella la mente, e il cuore ragiona al cuore: e se questo non viene sù la lingua ad imprimersi nelle parole, perche altri sia vn Demostene, ò vn Tullio, egli pur sarà, diceua Dione, *a* quanto all'operare, vn'Eunuco, à cui, percioche manca la secondità, il maritaggio termina in diletto. Al cõtrario, doue il cuore vi dia alla lingua, *Vocem virtutis*, ancorche il vostro dire sia più cõforme alla semplicità dell'Euangelio, che al magisterio di Quintiliano, v'auuerrà come à quel Santo Vescouo di Tolosa Esuperio, che

a Lib.9.Epist.2. b Orat.4. c S.Hier.Epis.4.

che dispensaua il Corpo del Signore, prendendolo da vn canestretto di vimini, in cui poueramente il serbaua, & il popolo, non che l'haueſſe punto a vile, che anzi per la santità di quella man, che gliel daua, il prẽdeua con più riuerenza, e prò dell'anima, che se qualunque altro glie l'haueſſe porto, trahendolo di vn vaso d'oro. Et appunto il Dottore Sant'Agostino, *a* hebbe per altrettanto il dispensare la parola di Dio dal pergamo, & il Diuino pane dell'altare. Siate dunque ancora voi di quelle mõtagne, che il medesimo Sãto disse, essere i grand'huomini nella Chiesa. Elle irrigate *b De superioribus suis*, diramano in molli ruscelli le acque, che loro piouono sopra dal Cielo, e le mandano alle valli, che giacciono loro al piè, e queste se ne fecondano. Ma stilla non vien dalle montagne, prima ch'elle nõ beano fino ad esserne satie: tal che quanto ne scola alle valli tutto è auanzo, che lor soprabonda: e tal è il precetto di San Bernardo *c* a chi predica, *Non ante effundere, quam infundi*.

Hora come essere potrà, che vi empiate l'anima d'vn viuo conoscimẽto delle cose celesti, per trasfonderlo ne' vostri vditori, se non vi fate a meditarle? Le fontane metton la bocca al mare, e ne beono in segreto quel, che versano in palese. E questo è secondo l'interpretatione d'Arnobio, che degli Apostoli il disse, e si vuol parimente intendere degli huomini Apostolici, quel *Riuos*

[illegible] *b* In c. 1. Ioan. 3 [illegible]

nos eius inebria, che si legge nei Salmi. Essi non vscirono à predicare, prima che stessero dieci dì continuamente orando chiusi in segreto luogo dentro al cenacolo. Allora finalmente scesce ad empierli lo spirito sãto, ed essi si videro sopra il capo le lingue quasi dicenti, che loro si daua licenza d'vscirne à predicare, quando già haueano *a Ebria corda Deo*. Anco gli Angioli, che vide in sogno il Patriarca Giacobbe, e figurauan l'vfficio del predicare) saliuano per sù la scala, e scēdeuano: cioè andauano à prouedere in Cielo quel, che portauano in terra, saliuano cōtemplando, scendeuano predicando. Io ben sò, che à filosofare secondo i principij della natura, non è vero quello, che Anassagora a diceua dei fulmini, ch'egli sian fuoco, che tacitamente pioue giù dalle sfere celesti. O le volesse di sostanza secondo il natural loro esser, ignea, ò che solo per lo velocissimo, e continuo girare, che fanno, strisciandosi l'vna sopra l'altro, s'accendano, si che nè spiccino fiamme. Queste poi diceua egli, le raccolgono i nuuoli, e le couano, e le ingrossano, e ne stãpano il fulmine, à cui di lor proprio aggiungano lo scoppio, il tuono e'l furioso empito nello scoccarlo. Ben vero si è de i ministri dell'Euãgelica predicatione, che sono i nuuoli, de' quali tãte volte ragionano i Profeti, & i Padri: chè se vogliono, come si diceua di quel valente Oratore della Grecia, Pericle, fulminare, tonar, metteere

a P. Paulin. Nat. 9. 1. Sen. Nat. q. lib 2. c. 12.

tere sossopra il mondo, debbon farsi à prender il foco dal Cielo, quel, che Christo disse d'esser venuto à metter in terra per abbruciarla, quello, che di colà sù cade in silentio sopra chi s'alza con la mente à considerare le cose eterne, e formarne saette, e couarsele dentro al cuore, fin che sia tempo d'aggiunger loro il tuono della voce, il lampo della dicitura, l'empito dello spirito; e con ciò sù dal pergamo fulminare. Altrimenti vdite, che ne auuerrà.

Descriue il Principe de' Poeti il lauorio d'vn fulmine, che i Ciclopi hauean frà mano, e ancor'abbozzato il traeuano della fucina, e souente, recandolo all'incudine, il batteuano à gran colpi.

Tres imbris torti radios, tres nubis aquosa
Addiderant, rutili tres ignis, & alitis Austri,
Fulgoris nunc terrificos, sonitumque, metumque
Miscebant operi, flammisque sequacibus iras.

Nembi attortigliati, nuuoli piouosi, fuoco rosseggiante, fuga di vento impetuoso, lampi, e strisce di vampe horribili, tuoni, furia, e terrore: Queste eran le cose, che quei fabbri di Mongibello saldauano in vn corpo e'l tirauano à martello, che dapoi compiuto, era fulmine. Sauiamente, quanto dir si possa da vn Poeta Filosofo, esprimendo in ordine alle intrinseche proprietà, e à gli estrinsechi effetti, il legamento, e

la

la mistura delle parti, onde i fulmini compongosi. Ma quegli, che non hanno scintilla di quel fuoco celeste, del viuo conoscimento, che meditando le cose della vita, e della morte eterna, si trahe, ed'essere, come io diceua, la principale materia, che adoperar si vuole, a fare, che il predicare sia fulminare, entriamo a vedere in che fucine lauorino, e di che parti cōpongano i loro ragionamenti. Sederà il valent'huomo a vna tauola, circondato di libri, e tutto in silentio, inteso al suo lauoro. Prima di auuicinarui mettete l'occhio sul foglio, che egli và riępiendo, cercate se per auuentura gli vedeste, ò come a gli Apostoli lo Spirito Santo in vna lingua di fuoco sul capo, ò come à Chrisostomo S. Paolo, ò come a Gregorio Papa, vna Colomba, che gli ragioni all'orechio: anzi se nè anco egli hà d'auanti vn Crocefisso, per mettergli tal volta, come fece S. Gio: alla cena, il capo in seno, e bere, disse Agostino, *a* a quella fonte di verità la patienza, che vuole spādere ne i suoi vditori? E poiche non vedete nulla di questo, trahete auanti, e leggete. Poco rilieua, che l'occhio vi si auuenga in vna predica, di questo, ò veramente di quell'altro argomento, peroche elle sarāno tutte diuisate à vna medesima foggia, & ancò tutte stāpate con vn medesimo conio due, ouero trè descrittioni: elle vi hanno a entrare, il voglia, ò nò l'Euangelio di quel dì. Se manca ingegno da lauorarle del suo, elle si rubbano

E da

a In c. 1. in Ioan.

dai Poeti, dai Romanzi, dai discorsi academici, dei quali se ne hanno sù la tauola le cataste: e questi sono i Basilij, i Nazianzeni, i Girolami, i Chrisostomi, gli Agostini. Hora l'arte, & anco l'ingegno starà in trasformare, ò almeno trauestire queste descrittioni, tale che quella, che nel Poeta è vna Venere, diuenti nella predica vna Maddalena. Questa descriue le parti, i mouimenti, la bizzaria d'vn cauallo generoso: l'acconceremo a quello, che ne hà Giobbe nella sua Profetia. Quest'altro, il vezzeggiare lusingheuole di vn cagnuolo, caderà mirabilmente in acconcio della Cananea. Quanto vi è che dire delle trecce, & ancor dei capegli? Tutto verrà bene applicato alla famosa zazzera di Assalone. Qui si esprime a lungo vna bellissima lotta: ella varrà a descriuer quella, che fè l'Angiolo con Giacobbe. Quì vna giostra, & vn torneamento di Caualieri in varie assise addobbati; appunto euui vn testo di Giobbe, risaputo da pochi, perche è di vna strana versione, e vi cape mirabilmente. Questo sonatore di liuto, sarà Dauid, che con la cetera rahumilia le furie di Saulle. Doue riporremo la descrittione di vna zanzara? Bene stà. In vna delle dieci piaghe dell'Egitto. Doue quella di vn'arco baleno? Ella ci viene da se stessa, nel diluuio di Noè. E di vn giglio, e di vna rosa? Si approprierà à interpretare quel testo delle Cantiche, doue lo Sposo si chiama Candido, e Vermiglio. E così d'altre senza numero, che noia,

e per

e per tal'vna di esse anco vergogna sarebbe a raccordarle. Apparecchiate le descrittioni, seguirà appresso il trouare vn paio d'imprese, ò di emblemi di peregrina inuentione, che spiegandole, aprano all'ingegno campo di pompeggiare, e a gl'intendenti porgano materia di diletto. E se ben di loro prima origine fossero in fatto di amore, non perciò si lasciano, che diuersamente appropriandole il Caualiere, che leuò l'impresa, si farà che sia Christo, e la Dama oggetto dei suoi desiderij l'anima. Poi bisognerà qualche testo di Scrittura, ch'ella pur si vuol tramezzare; ma più, che nell'altro, le Cantiche di Salomone, libro d'altissimi misterij, e che ragion vorrebbe, che come dal monte Sina, ne stessero lontane le bestie, pena l'essere lapidato. Per riputatione anco, e per mostrarsi huomo, che sà, ci vuol vn passo di Teologia: ma della più sottile, e fina, tratta dalle questioni della prima Parte, colà, oue si disputa di Dio Vno, e Trino E se auuerrà, che come disse S. Agostino, il popolo, che hà intelletto di cortissima vista nõ giunga cõ l'occhio della mẽte a discernere nè anche il dito, che gli mostra la stella, (quanto meno la stella, ch'è tanto lontana) ciò appunto sarà quel si vuole: che il volgo non adora se non quel, che non intẽde; nè hà per grande altro, che quello doue egli non arriua. Finalmente vi hanno ad essere trè, ò quattro paradossi, che a prima giunta paiano eresie, ma poi dichiarandosi a poco, a poco si scuoprano essere misterij.

Come le palle alate, gli scarafaggi, le serpi auuolte in cerchio, che i sauij dell'Egitto scolpiuano nelle aguglie, smascherate dalla interpretatione, si truouano essere Iddio, il Sole, l'Eternità. Così apparecchiata la materia, ella si ordina, intrecciando l'vna cosa con l'altra, perche se la nouità cagiona marauiglia, la varietà rẽde diletto, e se n'esprime ciascuna col più florido, e cõcettoso dir che si possa a continue metafore, traportar da più lontano, ch'i mõdi, che sognaua Democrito; a lunghe numerationi da correrfi, come i pianeti il loro e picciolo, hora dirette, hor retrograde, a spessi contraposti, dei quali l'vno combate l'altro, e così cercan il diletto, che già le cinquanta, e le cento paia dei gladiatori, che ne gli antichi teatri di Roma armeggiauano a quello. Così lauorato il discorso, rimane recitarlo, e si cerca di farlo con vna tal prestezza di lingua, che gli orecchi de gli ascoltanti, come i zoppi al corso si stanchino in seguirla: e ciò perche secondo l'afforismo di S. Girolamo, a *Nihil tam facile, quam vilem plebeculam, & indoctam concionem, linguæ volubilitate decipese, quæ quidquid non intelligit, plus miratur.*

O Santo Legislatore Mosè, s'egli mai v'auuenisse di trouar vero quello, che io quì mi hò finto, ben certo mi persuado, che gittereste a rompere incontro alla terra le tauole della legge, come allora, che vedeste il popolo adorare vn vitel d'oro, fattura del Sacerdote, che degli orecchini delle don-

a Epist. 2. ad Nep.

donne Ebree il lauorò: ed è a interpretarlo in misterio, a parte, a parte quello, che sarebbe vn così fatto comporre, e vn così fatto predicare tutto in gratia de gli orecchi, il cui solo diletto, da la materia, che nel vano, per non dir'empio predicatore si adora. a *Qui consensus templo Dei cũ idolis?* disse l'Apostolo. Chi hà ingegno da lauorare vna cotal diceria, che diletti, non l'hà da comporre vna predica, che conuerta; *Infelix* (disse S. Ambrogio ad vn ricc'auaro, e meglio starebbe a vn profano predicatore) b*Infelix, cuius in potestate est tantorum animas à morte defendere, & nõ est voluntas.* Si adira, e fulmina con ragione Tertulliano contro a certi Christiani del suo tempo, i quali perciò, ch'erano per loro mestiere scultori di statue in legno, non si recauano a cosciẽza di lauorare in seruigio dei Gentili, a chi vn Gioue, a chi vna Venere, a chi vn Marte, e diceuano, che mal sia chi l'adora; l'arte in mano nostra è innocẽte, e nõ miriamo, che a trarne sostentamento da viuere. Egli chiama quelle lor mani empie, e sacrileghe; mani crocifissore di Christo, mani degne di troncarsi, peroche scandalezzauano. E quãto allo scusarsi innocenti, per la necessità di campare, che haueano, con la industria di quell'arte, c*Qui de tilia,* dice, *Martem exculpit; quantò citius armarium compingit?* E così pouera l'arte della scoltura, che se ella non effigia Idoli a i Pagani, habbia da gittare gli scarpelli, e condannare l'artefice

a 2. Cor. 6. b Nab. c. 13. c De Idol.

a morirsi dalla fame? Chi sà intagliare vna statua, non saprà molto più prestamente lauorare vn'armario? E chi sà dico io, comporre vn'diceria, con tanta esquisitezza d'ingegno, che ne lieua applausi, e marauiglie, non saprà molto più ageuolmente cõporre vna predica, con che giouare al popolo? Chi hà tanti fiori d'ingegno, se non li cogliesse, vago sol di mostrarne il colore, e di farne sentir l'odore, altrettante frutta nõ ne haurebbe? E si vuol ben dir quì ciò, che Plinio di coloro, che spendeuano vn tesoro in vnguenti odorosi di grandissimo prezzo, e ne andauano pieni, solo per fare di se profumo, per doue passauano: *a Tanti emitur voluptas aliena?* Tanta spesa in libri, tanto consumo di tempo, tanto logoramẽto della sanità per lo studio, tante veglie di notte, tãti pericoli ne'viaggi, tanto sudore della mẽte, e fatica del corpo: tutto a che prò? Per piacere a vn cinquanta, che si chiamano Academici, giouani più di ceruello, che d'anni, i quali dei bei vostri pensieri si varranno in acconcio di cõporre in soggetti di amore; già che la vanità, e la dishonestà sono due elementi di qualità simbole, che per picciola alteratione si trasformano l'vno nell'altro. E in quest'aguzzare a i nemici della purità, e di Dio, il ceruello, dando loro la cote delle inuentioni, e de'concetti, cõ che s'aiutano a verseggiare, non vi fate voi reo della pena stabilità colà, L. Cotem: ff. de Publican & Vectig. oue si dice, *Cotem ferro subigendo da-*

a Lib. 13. c. 3.

dare hostibus capitale est? Ve ne tornerete poi colà onde veniste, e vi verrà dietro i loro applausi, come a triõfante. Appūto come Nerone, che sul medesimo carro, doue Cesare con tanta gloria sua, e dell'imperio Romano hauea trionfato, entrò egli altresì trionfante in Roma, *a* vestito di porpora seminata di stelle d'oro, e coronato di lauro, menandosi innanzi, e dietro il carro, testimonij del merito di quell'honore, scritti à gran caratteri in oro i titoli delle sonate, e delle canzoni, ch'egli miglior musico, che Imperadore, hauea vinte in Grecia, d'onde tornaua: queste erano l'armi, e i trofei, queste le spoglie, e i tesori, questi i Rè incatenati, queste l'imagini delle batagli vinte, delle città, distrutte, popoli sogiogati, e prouincie soggettate alla Maestà dell'Imperio.

Che haurebbe à dirsi di vn valentissimo tessitore, che adoperasse quanto vuole quel mestiere, di fatica, e d'ingegno, per tessere vna tela di ragno, da stendere in aria, a cacciar mosche, e zanzare? Vn sauio Rè del secolo passato soleua dire, che l'arte, del gouernare è come quella del tessere: faticosissima, perche tiẽ tutto il corpo in moto, tutti i sensi in atto, tutta l'anima in pensiero. Le mani a gittare, e riprendere la spuola: e sopra ogni filo, che si tirò, batter le casse; i piè a premer le calcole, per alzare scambieuolmente i licci bassi, e abbassar gli alti: occhio a tutte le fila, ò si rompano per rimetterle frà i denti al pettine, e raggropparle, ò

a Suet. in Ner. c. 25.

da sè s'aggroppino, per istricarle,e allentar le troppo tese,le troppo lente tirarle,e svolger da l'vn subbio l'ordito, e sù l'altro auuolger il tessùto, e che sò io? Ma in fine se è la fatica grande, grande ancora è il pregio: che il gouernare il mondo participa del diuino. Similmente l'ordire,e il tessere,qual si conuien che sia vna predica,e poscia il dirla,con quelle tante giunte, che porta seco il mestiere,gl'è senza dubbio vn gran fare:e il sà chi'l proua,se lauora del suo,e non fà tela d'inuolger balle:mà n'è ben'anch'il merito, e l'honor grãde senza misura: cioè quel *Diuinorũ diuinissimum* dell'Areopagita, che è cooperare con Dio alla salute dell'anime. Hor chi si suiscerasse il ceruello, come i ragni la pãcia, per tessere con sottile ingegno vna rete da prendere in aria mosche di vanissimi applausi senza altro richiedere dalle sue fatiche,che la numerosa vdienza, il primato frà i concorrenti,e marauiglie del popolo,la gratia dei letterati, il rimaner in fama d'eloquente,e forbito parlatore?non gli si potrebbe domãdare se quest'è la rete, che Christo gli pose in mano,quand'il fè pescatore dell'anime,honorandolo del medemo vfficio,che gli Apostoli: Iddio lo costituì in sua vece padre di famiglia,e gli diè in abbõdanza il sostãtioso pan della parola diuina perche il dispensasse a' piccoli suoi figliuoli che sono il popolo,che nella Chiesa,à guisa di famelici si rauna à sentirlo,ed egli,non diè loro õde pascersi altro,che paglie,dicerie inutili, curiosità dannose, parole di bel

suo-

suono, e di niuna sostãza. Hor egli si fà sentir gridare per Gieremia, *a Quid paleis ad triticum dicit Dominus?* E quãdo si verrà innanzi a lui in giudicio, per render cõto dell'amministration della sua parola, se chi nõ diè a' poueri il pan materiale da sostentarli nel corpo, è definito nell'Euangelio, che nõ può mentire, ch'egli sarà messo alla sinistra coi reprobi: chi hebbe per vfficio di pascer l'anime, e nol fè, che si vuol aspettar della sua saluatione? Se predicaste cose le più sãte, le più diuine, che vscir possino della bocca di vn'huomo, e con lo spirito di S. Paolo, veggẽdo il popolo applauderui, come a dicitor eloquente, e volerui perciò honorare, poco meno, che alla diuina, doureste voi altresì come S. Paolo, quãdo quei di Listri il vollero adorare, come fosse Mercurio Dio dell'eloquenza, stracciarui di dosso le vestimẽta, e saltãdo in mezzo, vietarlo, e gridare, *b Viri quid hæc facitis?* Voi al cõtrario, fosseui chi il facesse, così par, che altro nõ andiate cercando, se non che in questa città, e in quell'altra doue fate sentirui, vi si rizzi almẽ nel cõcetto dei vostri vditori, vna statua, come al Mercurio dei Predicatori; tale che il popolo ammirãdoui, idolatri. Ma siaui in esempio ciò, che Dio fè scriuere a San Luca, perche resti in memoria; d'Erode quãdo in habito alla reale, assiso in trono, e con a piè il gran popolo di Cesarea, *Concionabatur ad eos*, ed eglino framezzando il suo dire con esclamationi da mẽtecatti, gridaua-

no, *Dei voces, & non hominis*. E che ne segui? a *Confestim percusit eum Angelus Domini, eò quod non dedisset honorem Deo, & consummatus à vermibus expirauit*.

Tutto ciò vagliami hauer detto, nõ perche io creda esserui a cui ne faccia bisogno, ma col nouello nell'arte nel predicare, a cui dal principio di questo ragionamẽto mi posi à lato, mi è paruto gioueuole adoperare l'industria di quell'antico mastro di cetera, che prima di mostrar'a suoi giouani le botte proprie della sonata, che appẽdeuano, faceua lor sentire le false, nelle quali ageuol cosa era trascorrere cõ la mano. E m'era anche bisogno di farlo, perche più dentro all'animo gli penetrasse ciò, che hora siegue à raccordargli; ed è, che si vuol prendere per soggetto delle prediche, argomenti maschi, e neruosi, quali sono le verità della fede, e le massime dell'Euãgelio. Queste sono fondamenta di diamante, sopra le quali nõ possõno fabricare capanne, e fralcati di ciancie inutili, e di bizzarie fanciullesche. Venitemi incontro come vn Gedeone, cõ vn vaso di fuoco in mano, mostrandomi l'eternità delle fiãme in che ardono i dannati, e sonate come egli fè, la trõba della predicatione, e che nemico hà Iddio sì piantato nell'ostinatione, che non sia per voltare a'suoi medesimi vitij le spalle, e darsi vinto? Così diceua il Naziãzeno *b* del suo grãde amico S. Basilio, che quãdo lo vdiua ragionare dal pulpito, gli parea veder piouere vn diluuio

uio

a Act. 11. b Orat. 20.

uio di fiamme dal Cielo, come già quando Sodoma fù incenerita. Così gli Apostoli allora, che pieni dello Spirito santo, vscirono del cenacolo a predicare, paruero al Boccadoro *a* huomini di fuoco, ch'entrassero in mezo al popolo, come in vn campo d'aride stoppie, tanto efficacemente da presso, e da lungi, metteuano ogni cosa à fiamme, e à fuoco. Quãdo ben voi non foste fornito di altra eloquenza, che di quelli, che suol mettere nel cuore il zelo della salute dell'anime, e in bocca la verità delle cos' eterne viuamẽte cõpresa in poco d'ora farete incõparabilmẽte più, che sopra vn più ingegnoso, che vtile argomẽto ragionaste, da leuare fino al coricare del sole, e vi vscissero della bocca fiumi d'oro, e di perle, nõ che di latte, e di mele. E nõ sappiã noi d'vn valẽtissimo Predicatore, che salito in pergamo il Giouedì della secõda settimana della Quaresima, con in faccia vn sembiante di huomo spauentato, quasi egli pur allora vscisse fuor dell'inferno, e con in bocca vn tuõ di voce, che gli vsciua del cuore, horribil à sẽtirsi, nõ fè altra predica, che solamẽte recitare il tema dell'Euangelio di quel dì, *Mortuus est diues, & sepultus est in inferno.* Trè volte il repetè, e smontò del pulpito. Ma nõ penetrarono sì dentro il cuor d'Assalone le trè lãce, che Gioabbo vi ficcò, come queste parole, trè volte ripetute a quel de vditori. Ne ãdarono à capo chino in maniera d'attoniti, e ne seguirono cõuersioni. Questo, è

a Hom. 1. in Asta.

essere come Gio: e Giacomo, Figliuoli del tuono, che fulmina quando parla. Questo è esser come Christo chiamò i Predicatori Apostolici, luce del mondo, e sale della terra, per renderne la vista à ciechi, che non veggono le cose dell'altra vita lontane, e metter senno nel capo à chi non ve ne hà. Questo è essere, come S. Illario disse, *Æternitatis satorem*: *a* E tal si è col ragionare, nō di soggetti capriciosi, e disutili, ma delle incōtrastabil verità dell'Euāgelio, e massimamēte facēdo sentire il suono delle campanelle appicate al lēbo della veste sacerdotale, secōdo l'ordinatione di Dio nell'Esodo ed è, come interpreta Origene, *b* predicar le cose estreme, che chiamiamo Nouissime. Mà per bē ragionare cōuiene che voi in prima ve le stāpate viuamēte nell'anima è non vi pōghiate a scriuere quello, che dapoi haurete a predicare: *Super tecta*, auanti d'hauerlo vdito *In aurea*: pēsandolo segretamēte infrà voi medesimo, ch'è quel, che io diceua da principio, mostrandoui la necessità del meditare. Così auuerrà, che parliate delle cose cō quell'efficacia, che suole testimonio di veduta; e se voi sarete cōuinto, cōuincerete, se atterrito, atterrirete. Perciò conuiene, che altresì di voi si auuerti quel, che il dottissimo Vesc. Sidonio Apollinare in certe sue poesie, scrisse di Vulcano, che ritirato hauēdo nello scudo di Pallade il teschio di Medusa, cō que' suoi grupi d'aspidi attorcigliati, e quella horribile

bile guardatura qnel sembiante come di furia spauentoso, in rimirarlo, a
Ipsas timuit, quas finxerat iras.
Con ciò non vi faceste a credere, come par che sia opinione di certi più materiali, che spirituali, che il ben predicare stia in bē gridare. Nō haurā nè vehemēza d'affetti, nè efficaccia di ragioni: tutto il talēto sarà nella voce, la quale perche riesca più accōcia à spauētare, si vorrà vngere mezo saluatica, e à gli orecchi dei miseri ascoltanti, vn non sò che agra. Hor venga vn dipintore a fare il ritratto al naturale d'vno di questi, se alcuno ve n'è; no'l saprà, se ben fosse l'Apelle de i nostri tempi, ou' egli nō habbia l'arte, che colà appresso Ausonio dimāda l'Eco, à chi la vuol esprimere in colore.
Si me vis pingere, pinge sonum.
A che cominciarmi doppo cinquanta parole d'vn mal composto esordio, a stordir con le grida, sì che par, che il facciate più per esercitio del vostro corpo, che per prò dell' anima mia.
Si sudare aliter non potes, est aliud.
Disse il Poeta a quell' Auuocato, che similmente gridaua. Non sono i peccati stormi di corui, che si habbiano a cacciar dell'anime con gli schiamazzi. I Romani, dice il maestro della loro militia, insegnauano à i loro soldati a ferire di punta, non da taglio. c Chi tirò mai vn fendente per colpire vno nel cuore. Sono buoni da romper la testa, come fa chi grida à gli orecchi, e nō al cuore;

a Carm. 15. b Mat. l. 3. c Veg. l. 1. c. 10.

re;e al cuore gridano le ragioni,e gli effetti nõ la grã voce, se bẽ fosse di Stentore. Disponetemi dunq; in prima, persuadendomi all'intelletto,cõ quelle ragioni,che vi parano più acconcie,che da fuggirsi è il tale,e il tal vitio, da temersi questa,e quella minaccia di Dio:poi mettete mano a vn dir più vehemente,qual la natura stessa insegna douersi adoperare,oue altri si riprẽda,o si metta in effetti, che hã del gagliardo; e in cosi fare, se il fianco vi basta a tanto, tonate, e sbigottitemi cõ la voce. Altrimenti, se presumete di nettarmi il cuore senza prima dispor la materia,che il guasta,talche la natura anco essa concorra a sgrauarsene, voi farete vn cosi mal medico dell'anime, come il sarebbe de corpi,chi nõ sapesse quell'aforismo d'Ippocrate, *Cõcocta medicari atq; mouere oportet, nõ cruda, neq; in principijs.*

Ne anche cõ quant'io v'hò detto del tenersi lontano da ogni ombra di vanità, intendo che vanità habbia a parerui ogn'industria dell'arte, ogni abbellimento, e ciò che non è puro Euangelio;tal che se Dio vi hà data vna vena d'ingegno sublime, & il lungo studio vi hà empiuta la mente d'vn tesoro di sapienza,voi habbiate à mostrarui nelle prediche pouero,e deserto. Il superchio, e l'inutile si condanna, non il conueniente, & il gioueuole.

Pectere te nolo, sed nec turbare capillos;
Splendida sit nolo, sordida nolo cutis.

Non è più tempo, che le ghiande erano

con-

a Sect.12. b Ma.t.l.1.epig.36.

confetti? anzi nè ãco l'era tredeci secoli addietro, quando certi ruuidi huomini, nati, come parea, dalle querce, riprendeuano il Teologo S. Gregorio, perciòche parea loro ch'egli vsasse vno stile troppo ingegnoso, e sublime, portato, doueano dire, dalle Academie d'Atene, doue studiò cõ Basilio, non dalla scuola del Crocefisso. E in verità, il dir di quest'incõparabile huomo, anche sẽtirlo hoggidì alla mutola ne' suoi scritti, alletta, e rapisce a marauiglia di se: benche quanto à me ne pare, non sia pascolo da ogni bocca. Denso, sententioso, pien d'alti pẽsieri, tutto arie, e tutto schiettezza, dottissimo, e senza pari bello, mà di vna bellezza, qual è quella d'vn corpo sano, non inuernicata con lisci, mà nata da se, com'il color cilestro nel Cielo, che non è tintura, ancorche paia, e non iscolora le stelle, anzi le fà parer più serene. In sõma ogni sua Oratione, mi sembra vna di quelle Torri della beata Gierusalemme, che si fabricheranno di gioie perche in esse la beltà non toglie all' opera la sodezza. *a* Hor vdite come il Sant'huomo si discolpò, scusandosi innocente, con accusarsi colpeuole. Io parlerei, disse più semplicemente, e men'andrei terra terra, se hauessi quel, che (mia colpa) non merito, la podestà de miracoli. Se ordinando ai ciechi, che veggano, a gli storpi, che si radrizzino, a i morti, che si lieuino de i sepolchri, io fossi vbbidito, oue poi salissi a predicare, la mia voce sarebbe appresso voi in altro conto, ch'ella nõ è: nè

mi

a Or. 7.

l'altra descrittione, massimamente di cose tratte dalla natura, ò dall'arte. Ben vi si concederà adoprar āco queste, certe poche volte, a luogo, e a tempo, tanto più sauiamente quanto più parcamente. Così fè il Naziāzeno, che predicando nella solennità della Pasqua di Risurrettione, descrisse à lungo la Primauera, non tanto perche la stagione, che allora correua, quāto perche l'allegrezza di quel dì succedente alla tristitia quaresimale, glielo concedeua. Così S. Abrogio in quei trè bellissimi libri; che scrisse della Verginità, protesta, che la qualità dell'argomēto l'hà indotto a dar qualche straordinario abbellimento all' ordinaria maniera del suo dir. Mà questi, come S. Agost. dimostra, è il dilettar proprio dello stil infimo, e mezzano, auuenga, che egli serua anco alla necessità del sublime. Mà d'altro esser, e in natura, e in qualità, è il diletto, che recano le cose graui, rappresentate nella maestà, e nel decoro loro cōueniente, che non quante la giouanil bizzaria dell'ingegno può imaginar d'eruditioni colte dalle Poliātee, di descrittioncelle, di concettuzzi, di fioretti, *a Spectaculi, & spiraculi rem*, come il nomina Tertulliano. Le machine di guerra, che Demetrio Rè, e ingegniere valētissimo, lauoraua, *b Mole sua*, dice l'Historico, *etiam amicos terrebant, e legantia, etiā hostes delectabant*. Così anco il mar, disse S. Amb. *c* nō è mai più diletteuole, che quando è più terribile a vedersi. Quello scōuolgersi, e leuare

in

a Tert. de cor. b Plut. c In Fun.

in tempesta le onde, alte vna mõtagna: quel correre, come pare all'occhio tãto furiosamente incontro alla terra: quel b tter a gli scogli, e rõpersi, e ritornare in se stesso, gittãdo altissimi spruzzi; quell'annerarsi, quel fremer, quello schiumare, quel franger al lido: rẽde altrui come in estasi, attonito a riguardarlo; così è etiãdio delle cose più terribili, che possano rappresẽtarsi nei pergami. Hãno vn cotal lor diletto, che rapisce l'anima, & allora nõ s'ode mormorio d'applausi ma v'è silentio, e chi ode, immobili, senza batter occhio si stà, come statua, che nõ rispira tãto più s'elle s'esprimano così al viuo che paiono, non raccõtarsi all'orecchio, mà dimostrarsi all'occhio. E qual diletto più da huomo, e per ciò maggiore, che sentirsi persuader da ragione la verità massimamẽte nelle cose dell'Eternità auuenire, che tãto rilieuano: e sentirsi commouere il cuore ad affetti di marauiglia, di desiderio, d'allegrezza, di amore, di compassione, di piãto? Qual è se non questo, il dir sublime, secõdo tutti i maestri dell'arte? Quel che risuscita dalle tõbe i morti, quel che fà parlar anco le cose mutole, & insẽsate, quel che à guisa di torrente, rapisce, e porta l'vditor doue vuole; Di che, chi ne vuole i precetti, come che vi habbia, e de gli antichi, e dei moderni a gran copia maestri, e legga, & anco fà pũto di senno, gli basteranno per tutti, i quattro libri, che Sant'Agostino intitolò *de Doctrina Christiana*: dall'vltimo delli quali, eccoui in sede del sopradetto, due sole par-

ticelle, perche ben i ntendiate, che *Nō sanè si dicēti crebrius, & vehemētius acclametur, ideò granditer putandus est dicere: hoc enim, & Acumina sub missi generis, & ornamenta faciunt Tēperati: Grande autē genus; plerūq; pondus suo voces premit, sed lacrimas exprimit. Nec tā verborū ornatibus acceptum est, quā violentis affectibus: nam capit etiam illa ornamenta penè omnia sed ea si nō habuerit, non requirit. Fertur quippe impetu suo, & elocutionis pulchritudinem, si occurrerit, vi secum rapit, non cura decoris assumit. Satis enim est ei, propter quod agitur, vt verba congruentia: non oris eligantur industria, sed pectoris sequantur ardorem.*

Hora mi resta per vltimo ad auuertirui, che per dire con zelo, non vi induciate mai a dire con isdegno, ne vi crediate di fare da Predicatore Apostolico, con far da Cinico maldicēte. *Nulli detrahas*, (disse S. Girolamo a Rustico Monaco, e si vuol dire ad ogni altro, che sia di fatti, ciò, che quegli era solamēte di nome) a *nec in eū te sāctum putes, si cæteros laceres*. Iddio parlò vna volta à Mosè, apparendogli in sēbiate di fuoco dētro a vno spinaio. Quello, che fù misterio, e miracolo da farsi in vn deserto, doue forse nō era altra specie di piāte, che roui, che sarebbe se alcuno se lo facesse regola, & anco arte, se pur anzi nō l'hauesse per rea cōditione di natura? Se nel rimanente della predica freddo, sì che nō mostri nè āco vna scintilla di zelo, solo quādo si agguzza à pūgere, paresse

a Epist. 4.

resse essere di fuoco, non istarebbe alle sue prediche ottimamẽte acconcio quello, che Tertulliano disse della Scitia, onde Marcione era natiuo, *a Omnia torpent, omnia rigent, nihil illic, nisi feritas calet*? Vn rouerscione alla Corte vna bastonata al Principe, vn fendente al Clero, vna sferzat'alla tal Religione, il popolo, che non hà musica, che gli suoni meglio a gli orecchi, quanto il dir mal dei grandi, fà d'occhio, e gode, e dice frà se; O questi è huomo di petto, che predica la verità, e non hà interesse: e non sà, che appunt'appunto questa è vna di quelle più fine arti, che insegni l'interesse, di hauer popolo, & applauso.

Non voglio già per ciò dire, che voi parliate, come se predicaste alla natura humana in istrato. Catone fù dai saui di Roma escluso del consolato. *b Eò quod diceret tãquam in Platonis Republica, non tamquam in Romuli face, sententias*. Anzi voglio, che come il valentissimo Michelagnolo Bonaruoti, per figurare i corpi humani con l'ordine, e la postura dei muscoli, che veramente hanno, si fè anotomista, e gran numero ne tagliò: così voi prẽdiate tal conoscimento delle interne cattiue dispositioni di vn'anima, che sappiate ritrarne gli atteggiamenti proprij di ogni vitio, particolarizandone gli atti (fuori che solamente quegli della lasciuia, ch'è vna cloaca, che a farne sentire il puzzo basta scoprirla; non conuiene rimescolarla, imbrattandole a se

la

a Li.1.cont.Mar.c.1. b Plut.in Cao.Mal.

la lingua, e l'orecchio a gl'ascoltanti. Fingeteui anco, che quanti si adunano a sentirui siã tutta gẽte, che stà male nell'anima, e tẽpestate lor sopra: ma tirãdo i colpi a'vitij, nõ alle persone: a vccider quelli, perche chi gli haueа sia saluo, non à suergognar queste per isfogamẽto della vostra passione. Toccherà à ciascun prender per se quel tanto, che fà al suo bisogno. E com'il Profeta Daniello trouò maniera de far riconoscere alla cenere che seminò nel tempio dell'Idolo Bel, stãpate le vestigie degl'huomini, delle donne, e de'fanciulli tutti rei di sacrilegio; voi altresi fate, ch'ognun rauuisi singolarmẽte sè stesso in quello, che direte del vitio in cõmune.

Alcuni aspettano a formare le riprensioni, che sono la parte più difficile della predica, quando saranno in pulpito riscaldati; e auuiene spesse volte, che sia furore, quel, che si credono essere feruore, perche col dibattersi, e con il dire si accende più labile, che il zelo: e Iddio come auuertì sauiamente Filone, vietò sotto grã pene il fargli sacrificij di fuoco elementare, e profano, cioè correttioni fatte con caldo di passioni, e d'ira, ma sol di quel fuoco, che piouuto vna volta dal cielo, dì, e notte per ministerio de'Sacerdoti si manteneua: ed è il zelo dell'honore di Dio: e dell'eterna salute de i prossimi. Pertanto, se scriuete le descrittioni, e i concetti a parola a parola, non vogliate improuisare nelle riprensioni, a *Qui secundos optat euentus*, disse il Maestro dell'arte di bẽ combatte-

a Veget. Prol.

tere, *dimicet arte non casu ;* altrimenti ne vsciranno di bocca più suarioni, che parole. E se vi saranno scandali publici, fateui sentire, non siate cane mutolo. Ma primieramente, nō siano vostre immaginationi come erano sopra Giobbe di quei trè suoi imprudenti amici, i quali, disse ben Sant' Ambrogio, *a Verborum suorum saxis lapidabant innoxium*. Poi nō vi prendiate à schiamazzare allo sproposito, contro a quegli, che non sono presenti. A che prò, *b Effundere sermonem, vbi auditus non est;* se non di mostrarui huomo, ò di grande passione, ouero di picciolo giudicio; Dei Grandi, auuisò Salomone, che non si parli, nè ancor *c In secreto cubiculi*, peròche, dice egli, verranno gli vccelli dell'aria, e presone le vostre parole, le rapportarāno a quello, di cui furono dette. Hora quanto più delle publiche, dette a gran voce in pergamo, auuerrà, che vi siano di quegli, che le rapportino, ma non già infrà quei termini, nè meno in quel senso, che forse voi intēdeste, ma per auuentura ingrandite, strauolte, ouer interpretate sinistramente, sì come āco molto imprudentemente furono proferite; ciò che varrà solo a mettere voi, il vostr'Ordine, & anco la parola di Dio in disdetto, che è l'ordinario frutto, che da tale semente si coglie. Che se poi gli hauete innanzi, & ancor vi odono, ragionatene in tal maniera, che anche di voi, come di Dio, si verifichi la scrittura di Dauid, *d Fulgurem in pluuiam fecit,* cioè

a De iur. Iob l. 2. b Ecc. 32. c Ec. 10. d in ps. 2.

cioè come spiegò S. Agostino, *De torrentibus irrigauit*. Siano tuoni, sian baleni, siano folgori le vostre parole, ma ne venga pioggia, cioè lagrime di pentimento, non foco di sdegno, in chi vi sente. Si accorgano, che non vi conduce a riprenderli altro, che l'amore dell'eterna loro salute, perche se ne accorgano, fate che così veramente sia. *Osculare*, disse l'Angiolo à Tobia, il giouane, quando gli insegnaua à vngere col fiele gli occhi al cieco suo padre, per rendergli la veduta: *Osculare eum statimq. lini super oculos eius ex felle isto*. Bacialo, e poi subito il medica; & il baccio sia testimonio, che la amarezza, che seco adoperi è medicina applicatagli per mano dell'amore, che gli porti. Così facendoui, come habbiamo detto prima in cella discepol, poi in pulpito maestro delle sode Massime dell'Euangelio, lũgi da ogni inutile vanità, forse in riprendere i vitij; & anco saggio in non offendere i vitiosi, haurete non meno il merito, che l'vfficio di Predicatore Apostolico. Non vi sarà bisogno di procacciarui, e portare i sacchi di lettere di raccomandatione, e mẽdicando vilmente gli vditori, come il sentirui fosse più vostro, che loro interesse, e cercaste limosina dalla terra, non donaste tesori del Cielo. Iddio hauerà pensiero di fare a voi l'vdienza, mentre voi l'haurete di fare per lui la predica. Egli altresì benedirà le vostre fatiche, & anco renderà così feconda in mano vostra la semente della Diuina parola, che anco di voi, ma per troppo più degna

gna cagione, che nõ d'Ipparco Aſtronomo ſi dirà, che compieſte il corſo della voſtra predicatione, *a Cęlo in hæreditatem cunctis relicto*.

Che i Principij delle coſe eterne ſi vogliono hauere alla mano, per vſo prattico delle ſue operationi.

CAPO SETTIMO.

QVeſto affiſſare il penſiero nell'eternità, profondandoſi dentro gli abiſſi del tempo, a numerarui nõ gli anni a faſci, mà i ſecoli a montagne, ben vede ogni vno, e ſi è inſino qui accennato, che non hà da eſſere vna ſterile curioſità della mente, ſolo per iſpeculare, & anco perderſi in vn'eſtaſi di ſtupore. Altro è ad operare i ſmeraldi, i rubini, i zaffiri, ſolamente per dilettarſene, vagheggiando, altro per giouarſene la ſanità, facendone, ſecondo l'arte, magiſterij di medicina. Se io voi ſapere, nõ altro, che per ſaperlo, quanto ſia grande il numero delle arene, che capono tutto il mõdo, empiendolo di eſſe dall'imo centro della terra, inſino al ſommo cõcauo del firmamento, Archimede in prima, e poſcia a i noſtri tẽpi vn'altro maeſtro in Geometria, n'han fatto il calcolo, & il leggiamo, ſe'n altro prò, che di ſentirci la mente perduta, come in mezzo e vn'oceano di quei millioni di millioni, che nelle cinquãtaquattro figure

a Plin. l. 2. c. 16.

gure di quel gran computo,sono compresi. Ma se col filo di tante arene, dirizzate in numeri, io fò quello,che nel susseguẽte capo diremo, di prẽdere alcuna misura de gli infiniti secoli dell'Eternità, & anco sopra me medesimo riflettendo, veggo questa esser vna menoma particella dell'interminabil durare di questa mia anima immortale, al certo,che nõ può essere altrimẽte,che io nõ faccia come il sãto Rè Dauid,quãdo come dicessimo più auanti,raccogliẽdosi nel silentio della notte tutta l'anima dentro al core,pẽsaua i giorni antichi,e gl'anni eterni,e conoscẽdo dall'opere del tẽpo presẽte, dipẽdere il merito dell'Eternità auuenire, purgaua il suo spirito da ogni menoma immondezza di affettione terrena, e quasi ad ogni spuntare dell'alba rinascesse,per viuere quel giorno in risguardo alla Eternità, fermaua cõ sodissimo proponimẽto quello suo, *Et dixi: Nunc cępi.Hæc mutatio dexterę Excelsi.*Così pẽsata la Eternità,è vna medecina in prò del cuore,non pascolo inutile della mente. Hora eccoui vn particolare suo vso, che beato chi saprà farselo famigliare.

Le occasioni di perdersi,che ci auuengono inaspettate, hor siano dalla parte, che chiamiamo concupiscibile, hor dall'altra irascibile,sogliono essere quelle,che più ageuolmente ci abbattono,trouandosi quasi vinti,prima,che ci accorgiamo di essere assaliti,nella maniera,che tal volta à chi nauiga in mare, massimamente incontro a foci

di fiumi, ò a gole di montagne, si dà improuisamẽte per trauerso vna furiosa scossa di vento, la quale con la fuga, con che viene, carica, e greua di sì gran peso la vela, che se la scota nõ è presta ad allentarsi, e sfogarlo, trabocca la naue, se anco non la strauolge. Di questi subitanei soprassalti, si può veramente dire quello, che Seneca di certi vitij della natura, che vanno, e vengono, & il più delle volte ci colgono spensierati. *a Qua vel molestissima dixerim, vt hostes vagos, et ex occasione assilientes, per quos neutrũ licet, nec tamquã in bello paratum esse, nec tamquã in pace securum*. E rari anche frà gli huomini di virtù alquanto più che ordinaria, sono quegli, che cotali scosse, se nõ atterrano, almeno gagliardamente non crollino. E se a questo mirò, fù più sauio, che Poeta *b* non suole, quell'antico Ennone, che descriuendo Vlisse per vna improuisa tempesta di mare in pericolo di affogare, e comandãte a i nocchieri, il fè dire de gli suarioni, e del sollecismi, mostrando in lui con quest'arte la mẽte cosi ben intesa a riparare al pericolo, che non glie ne rimaneua da attendere alle parole ciò, che altresì suole auuenire nelle improuise commotioni dell'animo, già che come disse Sant'Agostino *b Vnicuique sua cupiditas tempestas est*. Quindi la lode degnamente douuta alla franchezza dell'animo di quel Fabricio Romano, incontro a cui il Rè Pirro, mentre seco era in vn domestico ragionare, fatto improuiso vscire di sotto a vna cortina vno smisurato

Elefante, in atto di auuentarfegli cō la proboſcide alzata, il valent'huomo à quel terribile ſcherzo, e quello che è più, inaſpettato, non che ritrahefſe vn piede, ò defſe vn grido, ma nè anche ſembiāte di ſmarrimēto, & anco ſtette ſul medeſimo paſſo, e con il medeſimo volto a riceuerlo. Perciò pare à me, che da ogn'vno ſi poſſa dire ciò, che vna volta vn ſauio, che rottagli la teſta da vno inſolēte, riuolto a i circoſtāti: Grā miſeria, diſſe, è la noſtra, che non ſappiamo quādo ci ſia biſogno d'vſcire in publico cō la celata in capo. E coſi delle coſe dell'anima, che ci auuengono improuiſo, che non potendole noi antiuedere, ſe elle nō ci trouano ben muniti, di leggieri ci vincono.

Più nondimeno, ſono in grande numero quegli, che in coſi pericoloſi frāgēti hanno dimoſtrata vna fortezza di animo inſuperabile. Il *Dormi mecum*, a che quella grā beſtia della diſoneſta patrona di Giuſeppe gli diſſe, il *Commiſcere nobiſcum* b con che quei due ſozzi animali, vecchi laidiſſimi, vollero imbrattare la pudicitia di Suſanna: e quando tanto fuori di ogni eſpettatione Iddio richieſe Abramo d'vccidergli in ſacrificio il ſuo vnigenito: e quādo la diſperata moglie di Giobbe lo eſortò a dir parole di oltraggio contro Dio, e finite in vn medeſimo la vita, & il tormento; e coſi fatti altri eſempi, conſacrati nelle diuine Scritture, alla veneratione de i ſecoli auuenire, & anco degnamente honorati come mi-

F 2 racoli

a Geneſ.39. b Daniel 13.

racoli di virtù. Per non entrar quì hora nelle sacre historie, a tesser lunghe narrationi di quello, che in simili accidēti hāno detto e fatto, huomini di memorabile sātità. Hora per l'intento mio mi basta auuisare, che mal per chi in così pericolose battaglie nō hà seco l'armi per difendersi dall'improuiso assalir del nemico, il quale non suona a disfida, ma tutto insieme si presenta, e ferisce. Non è tempo (grida saggiamente Plutarco) *a* quando il mare si mette alle stelle, e voi siete frà mezzo alle montagne dei fieri marosi, che vi spezzano sopra la naue, oue ne conquassano i fianchi, di voltar con la proda à terra, per colà prouederui di vn valente piloto. Conuiene hauerlo seco, e spesarlo in bonaccia, perche vi liberi in tēpesta. Così auuerrà nelle cose della salute. Quella consideratione dell'Eternità che meditaste frà voi medesimo in segreto, mentre erauate tranquillo, da voi non si diparta, e auuezzateui a praticarla, etiandio nelle cose leggieri, come principio di quelle inespugnabili conseguenze, che da lei dirittamente procedono, ed hanno forza in far paragone frà il bene, ò il mal presente, con la Eternità auuenire, la beata, che peccando perdete, la misera, di che similmente peccando reo vi fate.

Chi hà la mente piena di così viue, e possenti considerationi, ancorche elle non istiano sempre in atto, nulladimeno al sopravenire di alcuna suggestione contraria al-

a Deita.

all'anima, ne proua la efficaccia della virtù. Peroche la ragione, & anco la fede auuezze a intẽdere il pregio delle cose sopranaturali, ed eterne, quasi per naturale antiperistasi si rinforzano alla presenza del loro contrario, che sono le temporali, in mancheuoli, le proprie de i sozzi animali, e si fà nello spirito a proportione che dice S. Agostino *a* tanto ammirò in vna delle più volgari opere della natura. Consideriamo, dice egli, il miracolo della calcina. Ella a toccarla è fredda: così nascoso dentro hà il fuoco, che à niuno de i nostri sensi punto si manifesta: ma vi è esperienza, che ci dimostra, ch'egli pur vi è, al raccendersi, ch'egli fà, conosciamo, che vi staua sopito. Perciò diamo alla calcina nome di Viua, quasi il fuoco fà in lei l'anima inuisibile del suo corpo visibile. E vedere nuouo miracolo, ch'ella si accẽde quanto si spegne, e versandole sopra dell'acque, doue con ciò le cose calde si raffreddano, ella di fredda, ch'era, serue, & anco si infuoca. Così egli per altro, ma per me acconciamente a spiegare quello, che io diceua, che chi tal volta si mette cõ l'anima ò in paradiso, ouero nell'inferno, due fornaci, come le chiama Chrisostomo, che ardono ciascuna dalle sue proprie fiamme, nell'effetto contrarie, ma nell'eterna duratione vguali, vi concepisce tãto de l'vno, e dell'altro di quel sottilissimo fuoco che anche vscẽdone col pensiero, e raffreddãdosi nell'affetto, pur nõdimeno n'è pie-

a Li.2.de Ciu.c.4.

no, e se nol sente continuo, perche è sopito, e coua dentro all'anima, prouerallo quasi da se medesimo rauuiuarsi, oue alcuna cosa a lui cõtraria gli si preseti. E sà per isperiẽza, chi nella consideratione delle cose immortali si esercita, se offerẽdogli alcun piacere, che sia in dannatione dell'anima, gli corre subito il pensiero a metterlo a paragone dell'vna, e dell'altra Eternità, e quasi a cosa impossibile da farsi, dice a se medesimo, come Giuseppe nell'occasione poco fà raccordata. *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum.*

Così è; prẽdete in mano questo fulmine, che Chrisostomo vi ci mette. *Quid sunt hęc ad sęcula ęterna?* e scagliatelo cõtra i sozzi diletti della lasciuia, contra gl'ingiusti guadagni dell'auaritia, contra i precipitosi istigamenti dell'ira, e così di ogni altro vitio, i cui gusti, se bene durassero quanto voi durarete al mõdo. *Quid sunt ad sęcula ęterna?* E volete ancor, che S. Agostino risponda a questo, *Quid sunt?* Vditelo, e se vi pare, che egli dica troppo, fateui voi a reciderne il souerchio. Qualunque bene, ò male habbiate voi in questa vita: b *Si mille annorum esset*, dice egli, *appende mille annos contra Æternitatem. Quid appendis contra infinitũ quantumcumque finitum? Decem millia annorum: decies centena millia, si dicendum est, etiam millia millium? Quę finem habent, cum Æternitate comparari nõ possunt.*

Quello è il buon'vso dell'intendere quello,

b Epist. 6.

lo, che sia la Eternità, cui beato chi così fattamente l'adopera al suo bisogno, come fece quel forte, e sauio huomo Tomaso Moro, allora, che alla sua moglie Luisa, che scioccamēte tenera dell'amor suo, ita a visitarlo in carcere, gli offese venti anni di vita beata in corte, se si rendeua a cōsentire all'empie dimāde di quel rubello della Chiesa, e Dio, Arrigo Ottauo Rè d'Inghilterra: mirandola trà la cōpassione, e lo sdegno. Pazza mercantessa le disse: Vēti anni in prigione dell'Eternità, che sono? Parti egli questo, a che tu mi consigli, vn cābio, che voglia farsi da huomo, che habbia scintilla di ragione, non che lume di fede. Sì: prouediamo al presente; godiamoci questi venti anni di vita nella grā beatitudine, che ci può dare la gratia del Rè d'Inghilterra, la gloria della sua corte. E di poi: Passati questi venti anni, de i quali chi mi assicura? ma siano anche cento, e mille; dimmi, doppo essi, doue hai tù a ripormi cō l'anima? e di che beni mi prouedi per l'Eternità auuenire? Vattene pazza, che nō è permuta da farsi, la corte del Rè del Cielo cō questa di vn vermine della terra, l'aggregatione di tutti insieme gl'infiniti beni possibili a godersi con Dio, con questa vile, pouera, & incerta, che chiami felicità: e con vn baleno di vita, l'immortal duratione de i secoli. Così egli negando da sauio ciò, ch'ella haueua chiesto da pazza, rinouò quel tanto celebre dialogo frà Giobbe, e la sua moglie

F 4 quan-

a In psal. 103.

quando ella à tentarlo fù vn'Eua, come Sant'Agoſtino, ma egli a conſentire non fù vn'Adamo.

In tal maniera ſi vuole hauer pronta alla mano la Eternità, fornendoſi quando ella ſi medita delle incõtraſtabili maſſime, che da eſſa ſi traggono, come fece Dauid delle cinque limpidiſſime pietre del torrente, per iſcagliarle in fronte a i giganti, hor ſian demoni, ò huomini, che ci aſſalino. Così anco, ſe dentro a noi medeſimi le noſtre paſſioni ſi lieuino a metterci l'anima ſoſſopra, preſentiamo loro la Eternità, che ſe meditandola hauremo auuezzo l'amore, & anco il deſiderio alla beatitudine del paradiſo, il timore, & anco l'abborrimento a i ſupplicij dell'inferno, oue ella metta loro innanzi l'vn, ò l'altro auuerrà (dice San Baſilio,) come quando vna graue, & honeſta matrona compariſce doue le ſue damigelle, ò treſcano ſconciamente, ò inſieme riſſando garriſcono, che in ſolamente vederla, chinano a terra il volto, ſi ricompongono, e tacciono.

Torno a raccordarui, non muore, auuẽga che coſi continuo nõ ſi proui quella viua forza al bene operare, che vi ſentiſte imprimere nell'animo, quãto ve la raccoglieſte nel cuore a conſiderare la Eternità. Ella è alcun poco addormentata, che nõ poſſiamo tener il penſiero sẽpre con l'occhio aperto, e fiſſo in vn'ogetto di così forte veduta. Voi ſe venite al biſogno d'adoperarla date

a Hom. 3. in Attende tibi.

date vna voce dentro a voi medesimo, e sue-gliatela. Fate come gli Apostoli, allora, che nauigando per tragittarsi alle spiagge de i Geraseniti, mentre erano in alto, si diè loro improuisamēte per contro vna così rea fortuna di vento, che sconuolto per essa il mare non poteua la picciola loro barchetta nè rómperlo per forza, nè per arte schermirsene, tal che versādolesi sopra le onde, ed empiendola, già quasi a sorso se l'assorbiuano. Era con essi il Saluatore, ma egli, come nulla fosse di ciò, a guisa de i porti, che han calma, ancor mentre in mare è tempesta, tranquillamente dormiua. Benche in verità quel suo dormire era più misterio, che sono. Gridarono dunque i discepoli, & il fecero risentire, tutti insieme pregandolo, *Domine salua nos, perimus:* Nè più ci volle à rimettere ogni cosa in pace. Rizzossi, e girādo intorno gli occhi, a quello sguardo sereno l'aria si trāquillò, e ne fuggirono i venti; e sgridādo il mare, quelle sue onde, che prima tanto orgogliose si alzauano, bassàron la testa in atto di vbbidienza, e si buttaron nel fondo. Hor quāte volte interuiene anco a noi di leuarcisi contro certe horribili tempeste di estrinseche tentationi, ò d'interni cōmouimēti dell'animo, che ci pericolano la salute, e poco meno, che nō ci tirano al fondo. Ma quanto è lieue cosa, a chi punto vede il suo male, cambiarsi il pericolo in sicurezza, e la tempesta in bonaccia? Se habbiam con noi la fede delle cose eterne, apprese viuamente

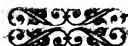
a Hom.3.in Attende tibi.

in altro tempo, e hora a guisa, che se non l'hauessimo addormentata, diamo vna voce, e suegliamola, e ne vedremo miracoli. Ne volete alcuna sicurtà, e fidanza, fin che la sperienza ve'l dimostri? Eccoui per tutti Agostino: a *Nauis tua*, dic'egli, *cor tuum Iesus in naui fides in corde. Si meministi fidei tuæ, non fluctuat cor tuum. Si oblitus es fidem tuam, dormit Christus, obserua naufragium. Verumtamen quod restat fac, vt si dormierit, excitetur. Dicas illi, Domine exurge, perimus, vt increpet ventos, & fiat tranquillitas in corde tuo.*

E tanto basti hauer detto in dimostratione di quello, che secondo il buon'ordine del discorso, ragion volea, che io persuadessi in prima vniuersalmente; cioè, che per viuere da quegli, che siamo, in risguardo dell'altissimo fine, perche Iddio ci diè anima immortale, dobbiam reggerci nell'intendere, e nell'operare, con le infallibili regole dei principij sopranaturali. Hor ci faremo a dire singolarmente dell'eternità. E se per tante volte, che vdirete ripeterla, io per auuentura vi venissi a fastidio, non saprei, che mi dire, se non quel medesimo, che Temistocle ad Euribiade, da cui minacciato del bastone, se non cessaua di più ripetergli vn saluteuole, e giusto consiglio, che gli daua; b *Verbera*, disse, *dum audias*.

PAR-

a Conc. in Ps. 4. b Isa. l. 13. fol. 1.

PARTE SECONDA.

Consideratione del Tempo, e dell' Eternità.

AVanti, che vi gittiate col pensiero à volo sopra questo interminabile pelago d'Eternità, non per misurarne l'ampiezza, che doue non v'hà termine, cessano le misure, mà per comprender di lei questo solo, ch'ella è incomprensibile, e che dounque voi siete al fine del misurarla, iui ella è al principio del cominciare, fermateui alcun breue spatio a considerar prima il corso delle fonti, dei riui, dei fiumi, cioè dei giorni, degl'anni, e dei secoli, che nel mare dell'eternità metton capo. E se auuerrà, che vi accorgiate di perder tempo nella fatica d'intendere quale sia la natura del tempo, dite saggiamente a voi medemo, se l'ingegno mi naufraga in vna gocciola, che farà in vn'Oceano? Se mi perdo nella consideratione del tempo, che farò in quella dell'Eternità, in cui tutti i tempi si perdono.

Hora qual concetto vi si forma nell'animo, qual imagine vi si rappresenta, qualora

vdite nominare il tempo? Forse vn vecchio di gran persona, di terribil sembiante, di acutissima guardatura, di membra, e di forze indomabili: tutto in bel bianco, e di piè tanto instabile, ch'è impossibile il fermarlo? Cō alle spalle vn paio d'ali sì rapide al volo, che a pena il pensiero le raggiunge: cō nella destra mano vna falce d'inconsummabile diamante, che miete, e atterra, non che gli huomini, e gli animali, ma le città, le selue, i mōti, nè già mai le si rintuzza il filo; e nell' altra vn'esattissimo poluerino, cō che a momento, a momento fà i calcoli, e la somma del lungo, ò breue durar delle cose, per metterne a libro le partite, e farne il bilancio cō quel di Dio, in cui stà sempre leggendo le misure prescritte alla duratione d'ogni essere; Ma questo si è vedere il tempo in maschera, sott'vna simbolica imagine da interpretarne il suo operare, anzi, che da intenderne il suo essere. Che è dunque il tempo? Ahi nol chiediate à me, dice S. Agost. che il sapere quel, che sia il tēpo, io mel riserbo all'Eternità. Pur nondimeno, cerchianne, e rispondami chi'l sà: Che è il tempo? Mi par (siegue egli a dire) sentire fino da Atone rispondermi la voce di vn'antico Filosofo, e dire, che il tempo è misura del moto. Del moto, ò Filosofo, e non altresì della quiete. Cosi ne ragioni chi finge il mondo, quasi nato da se medesimo, *ab æterno*, & il mouimento nei Cieli crede essere necessità di natura indipendente, non seruigio di creatura vbbidiente. E se per quanto è lo spatio di vn'ho-

vn'hora si inchiodassero i Cieli, e seco ogni altro mouimento ristesse, non vi sarebbe quell'hora, onde misurata ne anderebbe quella non più, che tanta quiete dell'vniuerso. Hor se mancando lo spatio, tutte insieme ne mancan le misure, doue pur sarebbe tempo, e non moto, conseguente è dire, che il tempo non sia la giusta misura del moto, a *Nō ergo mihi dicat, cœlestium corporū motus esse tēpora: quia cùm sol stetisset, vt victor Iosue prœliū perageret, sol stabat, sed Tēpus ibat.*

Iddio mio, che nella vostr'Eternità produceste il tempo: nella vostra Eternità, ma non ab eterno, e auāti, che metteste il giorno sul tornio della sfera del firmamento, e l'anno sù quella del Sole, e da diuersi centri ne misuraste i circoli, e sù diuersi poli ne ordinaste i giri, passaste, se così è lecito dire, vn tempo eterno, ma non è lecito dirlo, che il vostro eterno non passā, poiche altro non è, che vn perpetuo Sempre, senza Prima, nè Poi, tutto insieme a se stesso presente; e non mancano i vostri anni, perche non si fanno; nè si fanno, perche nō si disfanno, nè meno si lauorano sù la ruota dei secoli, nè si stendono con gli spatij del tempo, nè s'incatenano cō la successione dei giorni, nè hanno aurora onde nascano, perche nō hanno sera doue tramontino. Hora dunque Iddio mio, ingegniere, e artefice di questa inuisibile machina del Tēpo, ditemi, che è il Tēpo? Hà forse il cōposto di vn'essere passato, e di vn'auuenire, aggroppati insieme da vn mo-

a Lib. 11. Conf. c. 22.

momento presente? Chi vidde mai vn tal mostro, il cui essere, di due non esseri si compagna? Ma di tali due non esseri, che pur sono qualche essere, ancorche siano nulla? Che strana natura è cotesta, che nasce dal suo morire, e si origina dal suo disfarsi, e dura nel suo mancare? padre, e figliuolo, anzi distruttione, e principio di se medesimo: poiche solo perdendosi si conserua, e disfacendosi si compone? Doue è l'Auuenire: stà egli inuolto come filo in gomitolo, ò adunato come acqua in abisso, perche il presente lo svolga, ouero quasi fonte il distilli? Doue è il Passato? Raggroppasi egli di nuouo, & in se medesimo si raduna? Se così è, intendo quel, che sia il tempo. Ma egli nō è così, che Passato, & Auuenire, se dura non è; e pur dura in vn'esser stato, & in vn douer essere, che è vn non essere di presente; e questo è il Tēpo? Hor come trapassano i momēti in Tempo? come si stendono gl'indiuisibili? come diuentano spatio? Sento rispondermi, che i momenti sono nodo, non parte: legano, non compongono il Tempo. Ma se l'Auuenire, & il Passato sono tali, sono con quel Presente, che l'vno fù, e l'altro sarà, se questo è indiuisibile, essi come diuentano spatio?

a *Exardescit animus meus scire istud implicatissimum ænigma*. Non è egli il tempo altro grande, e altro picciolo: l'vno breue, e l'altro lungo? I secoli non sono maggiori de gli anni, e questi dei giorni; E come diuentano grandi quando diuentano niente,

e quan-

a Ibid. c. 22.

e quanto più hanno del loro niente, tanto diuentan maggiori. E son grandi per quello, che furono, e quando furono, furono vn momento, che non è nè grāde, nè picciolo. Ma che forza hà l'auuenire, che anco non è, di cacciare il presente, che è? Che se l'auuenire nol caccia, perche fugge egli? O il tira seco il passato? Il passato, che più non è? O vuol mancare il presente, e di futuro, ch'era farsi preterito? Nò, che la natura del presente, non chiede di essere stato, ma di essere. Se pur anzi per questo non cerca di mancare, perche il suo essere è tutto presente, altrimēti durando haurebbe Prima, e Poi, e con ciò se stesso lontano. Così per essere momento, trapassa in tempo, e manca per mantenersi; perche il tempo dura in essere anco quando non è. In tanto, ecco nuouo miracolo, noi trapassiamo col tempo, e rimanendo quei medesimi, ch'erauamo, nō siamo più d'essi, trasformati in quegli, che essere doueuamo.

In così discorrere, sento dirmi da me medesimo, che io vaneggio, mentre fuori di me vò inutilmente cercando il tempo, che altroue non è fuor che altroue, non è fuor che dentro della mia mente, la quale senza sensibile stendimento, allargandosi sopra la impressione, che nel passare delle cose, in lei stampata rimane, fa spatij, e misure, perche il passato vnisce à quel, che verrà, e vn tal composto, ch'ella ne forma non è fuori di lei. *a In te igitur animæ meæ tempora metior. Noli mihi obstrepere, quod est, multi tibi obstre-*

strepere turbis affectionum tuarum. In te, inquam, tempora metior. Affectionem, quam res prætereuntes in te faciunt, & cum illæ præterierint, manet: ipsam metior præsentem, non eas, quæ præterierunt vt fieret. Ipsam metior cùm tempora metior.

Così del Tempo filosofa seco medesimo il grande Agostino, il quale non sò, se veramente non si riposasse, poiche si credette hauerlo trouato dentro all'animo suo, quãdo cercandolo fuori di lui si era affaticato. Comunque fosse, vdiamogli hora dire alcuna cosa dell'Eternità; di quello inesausto abisso di tẽpi, di quello infinito volume di secoli, che senza secoli, e senza tempi, ogni misura di qualunque durata comprẽde, e da niuna si adegua. Quanto brieue parola è cotesta? ETERNITA'. Ma chi sà misurare quell'interminabile numerare dell'infinito, svolgere quell'immenso, che dentro vi cape? *a Æternitas*, dice egli, *in verbo quatuor syllabis consistit, in se sine fine est.*

Ma perciòche, come diceua Platone, *b Arduũ est absque exemplis res magnas ostẽdere*, cerchisi qualche imagine dell'Eternità, che fingendola qual ella non è, con questo medesimo in alcuno modo ci mostri qual sia. E qual sarà questa? *c Re vera non sum inuenturus tẽporales similitudines quas Æternitati possim comparare.* Ma egli mi par vedere vna naue con le vele gonfie, sospinta da vn gagliardissimo vento, volare sopra il

a In Psal. 146. b Lib. de Ciuit. c August. serm. 39 Verb. Dom.

il dorſo di vn mare ſenza ſpiaggia, nè lito; come ita ſarebbe la grande Arca di Noè, quando le acque ſalirono quindeci cubiti ſopra le più alte cime dei monti. E quando haurebbe ella trouato porto,ſe tutta la terra non era altro,che mare? Mi par vedere vna voraggine ſenza fondo, come ſarebbe,ſe ſi apriſſe nello eſtremo ſuo concauo queſto mondo,a cui d'intorno ſtano quegl'infiniti ſpatij,che dal fingerli,che faciamo, chiamiamo immaginarij. Hora ſe per empirli vi gittaſſimo montagne, e montagne di ſecoli,quando ſi riempirebbono,ſe non hanno fondo? Mi pare vedere vn rapidiſſimo fiume, che precipita nell'Oceano, e ſempre è deſſo,e non è mai il medeſimo, ſempre ſi ſcarica,e ſempre con altrettanto di acque ſi riempie, peròche da quel medeſimo mare, doue rimette paleſemente le acque, ſegretamente le prende; onde anzi dir ſi dee,ch' egli è il mare ſteſſo, che con vn perpetuo moto,da sè partendo,in ſe per la via dei fiumi ritorna. Mi par vedere vn' ampliſſimo labirinto, diſegnato con ordine d'ineſplicabil diſordine, che con infinite riuolte, e torcimenti intricandoſi, tanto più rauuiluppa, ed imprigiona chi entro vi corre, quanto più in eſſo per vſcirne ſi aggira.

Ma che cerco io in ſimilitudini,doue, *nō ſum inuenturus tēporales ſimilitudines, quas Æternitati poſſim cōparare?* La facoltà immaginatiua ſi perde in volerne abbracciare i numeri, lo ingegno ſi ritira in ſe, i penſieri diſperati di prenderne le miſure, la mente

mente soprafatta dallo stupore altro non sà, che mettere l'occhio hor colà sù sopra i cieli, hor quì giù sotto la terra, doue sono le due case della Eternità, la beata, ò la misera; e dire a se medesimo con il Rè Dauid; *Et erit tēpus eorū in sæcula*. Nè perciò truoua ella bilancie di giudicio, e peso d'anni sufficiente à metterlo incontro a questo troppo grande, *In sæcula*, fino a farne equilibrio. Io miro quanto è ampio, quanto è profondo l'Oceano, & anco la gran mole di acqua che nell'immenso giro de i liti racchiude, e dico, hor se gli si distillasse a gocciola a gocciola, ma così lentamēte, che prima che vna gocciola passasse vn millione di secoli, quanti millioni di secoli si richiederebbono à votarlo? Miro questa grāde vniuersità di tutte le cose, il mondo quāto ampio dall'vn polo all'altro? quanto capace dal sommo all'imo del firmamento? hor ad empierlo di minutissime arene fino à nō rimanerne vuoto in atomo, ma così lentamente, che ad ogni millione de secoli se ne aggiūgesse vn meschin granello, quanti millioni di secoli vi ādrebbono ad empierlo? Miro quella sterminata superficie del massimo cielo, in cui hanno luogo i corpi di tante stelle, la minor delle quali pareggia in mole tutta la terra: e quanto sono distanti l'vna dall'altra? e quante più ve ne capirebbono? ò dico, se ella tutta si scriuesse con numeri piccoli, e densi, & in maniera, che vna spira, ò voluta, che comincíasse da vn polo girando intorno à se stessa, con vna perpetua riuolu-

uolutione, fino a giungere al contrario polo, (che farebbe coprendo di numeri tutta la superficie del firmamento) euui mente creata di così gran mente, che ne comprenda, nè pur in confuso la moltitudine delle figure, molto meno il valore? Hor se tutti questi fossero millioni di secoli, quanti millioni di secoli abbracciarebbe? Mira di nuouo questa, poco meno, che non dissi infinita mole del mõdo, che terra, acqua, aria cielo, stelle, e tutto fino all'estremo conuesso dell'empireo comprẽde, e dico, se egli fosse vn sodo, e finissimo Diamante, e si hauesse a sfarinare vn minuto in poluere insensibile, e ciò à forza del batterlo, che facesse con vn piè vna formica, la quale tornasse solo à ogni millioni di secoli a dargl'vn colpo, quãti millioni di secoli vi vorrebber per ridurlo in poluere? Così pensato ripiglio: e vuoto di acque l'Oceano a stilla a stilla: & empiuto l'vniuerso di arena a grano a grano, e passati i secoli di quei numeri scritti in tutta la superficie del firmamento, e impoluerato questo mondo di Diamante, allora in fine quanto sarà trascorso dell'Eternità? Torna à rispondere S. Agostino, che niẽte. Chi toglie al mare vna stilla di acqua, chi al mondo vn granello di sabbia, l'vno, e l'altro diminuisce. La Eternità, quantunque gran pezzi di tẽpo se ne stacchino, non si scema di nulla: che l'infinito, come non ingrandisce aggiungendogli, così non impicciolisce togliendogli, quanto imaginar si possa grande qualũque finito. *Omnia sæculorum spa-*

tia difinita, si Æternitati comparentur: non exigua æstimanda sunt, sed nulla.

Come vna sfera di qualunque grandezza, etiandio se in corpo pari al mondo, e più infinito, se ella è perfettamente ritõda, & anco posa sopra vn piano di superficie vgualissima, non può essere mai, che il tocchi altro, che in vn'inuisibile punto, il quale auuenga, che possa dirsi, che egli sia alcuna cosa della sfera, perche la fà contigua al piano, ed è come la base di quel posamẽto: nondimeno, a dir molto meglio, egli di lei non è nulla, perciòche non è quantità, nè comunque si replichi, può misurarla. Così ogni intelligibile somma di tempo, etiãdio se di millioni di secoli, che al nostro corto intendere sono certe, per così dirle, piccole Eternità; egli è pur alcuna cosa della vera Eternità, perche ella è virtualmente ogni tempo, mà insieme è nulla di lei, di cui non può, per qualunque sua moltiplicatione successiua in infinito, essere mai nè misura, nè parte. E di quì è la licẽza, che habbiamo di pensarne, & anco dirne quanto ognuno può, e vuole, peròche non possiamo mai giongere à tanto, che infinitamente più nõ ve ne rimanga. Così è disse Santo Agostino (con cui solo io hò preso a discorrere tutta la materia di questo Capo.) *Quidquid vis dic de Æternitate. Ideo quidquid vis dicis, quia quidquid dixeris, minus dicis. Sed ideo necesse est aliquid dicat, vt sit vnde cogitet, quod non potest dici.* Gittateui pur

come

a Lib.3. de Ciu.2. b In Psal.60.

come la Colomba di Noè, con la mente, spiegata à volo sopra la esterior faccia di questo vniuersale diluuio dei tempi, che dal grande abisso dell'Eternità, si rispondono, e tutti in cerchio intorno a lei, come a centro si adunano; ma poiche auuerrà, che stanco d'immaginare secoli, e secoli, non trouiate doue posare il piè, e dire, quì finalmente hà termine l'Eternità; non vi cada in pensiero di chiedere a voi medesimo, e quando mai, tornandoui, il trouerò? che vi sentirete a vno stesso deridere, e richiamare, con quella voce del medesimo Santo Dottore, *a Noli quærere Quando: Æternitas non habet Quando. Quãdo, & Aliquando aduerbia sunt temporum.* Nè altra maniera vi è da comprendere la Eternità, che con vedere chiaro, ch'ella non è possibile a comprendersi. Quanti anni affaticò Anassagora, *b* chiuso in prigione, studiandosi dì, e notte, per trouare la Quadratura del circolo? Quanti volumi se ne sono scritti in quest'vltima età, con felice riuscimento, auuenga che con incredibile fatica, annodando vna lunghissima catena di geometriche dimostrationi, per tirare a poco a poco lo ingegno all'intendimento di quel difficilissimo teorema! Ma il circolo della Eternità, chi può mai, sia huomo, sia Angiolo, per lungo pensare, che faccia, quadrarlo? cioè ridurlo a figura d'Angoli, che si misurino a gradi di secoli determinati, se tutta la dimostratione

ne

a In Ps. 109. b Plut. de exil.

Infra i termini del finito, diasi alla velocità della mente humana quel preggio di lode, con che la Corte dell' Imperadore Teodosio in Constantinopoli, celebraua, in Palladio suo Corriere la prestezza dell'andare, e tornare a guisa di vn baleno, dall' vn capo all' altro dell'Europa, e dell'Asia, dicendo, ch'egli facea parer l'Imperio Romano vn piccolissimo stato, mentre in cosi brieue spatio di tempo ne toccaua i confini di Oriente, & Occidente, e tutto scorrẽdolo il misuraua. Cosi dell'humano intendimẽto. A lui è picciolo tutto il mondo, tal ch'in poche linee ne misura lo spatio delle distãze, e l'ampiezza della superficie, la solidità del corpo, che dẽtro essa il riempie; a lui sono lenti a girar i cieli, del cui moto numera fedelmente fin all'estremo sensibile de i minuti, a lui poche le stelle, che ad vna ad vna le cõta, e loro dà nome, difinisce il proprio luogo, e le circoscriue in figure; a lui per cosi dire è visibile il tempo, si che ne gli horiuoli a sole conduce, e rappresenta il dì spartito d'hora in hora, e ciò, che colà sù tien segreto da luce, qui giu ad vn mutolo raggio d'ombra il sà dire, ond' è quell'ingegnoso motto di Cassiodoro, *a Inuiderent talibus si astra sentirent, & meatum suum fortasse deflecterent, ne tali ludibrio subiacerent*. Tanta è la capacità della mẽte humana, in adeguare quanto hà di ampio, tanta la prestezza in raggiungere quanto hà di veloce, tanta la sagacità, in rintracciare quanto hà di se-

greto

greto il mondo, e la natura. Quì non, che punto non seruegli l'ingegno à comprender nè tutto, nè parte dell'interminabil durare dell'anima dopò morte. Inorridisce à veder gl'immensi spatij del tempo, che a se medesima rappresenta, secoli à migliaia di millioni. Si stanca a concepirli il confuso, a numerarli distinti si confonde, e mancato poi è costretta à dire, che questi, & altrettãti à mille, & a cento mila doppi son nulla di quel, che rimane. E se vuol far saggiamente, a chi dopò il lungo suo pensare l'interroga; Quanta dunque è la Eternità? del rispondere ciò, che gli Areopagiti di Atene, *a* chi porta loro il Senato a decidere vna questione di troppo difficile scioglimento, che torni per la risposta indi a cento anni.

Ma non per tanto, percioche pur il pensarne è d'incredibile giouamento, hà Dio proueduto alla debolezza del nostro ingegno, mettendoci innanzi l'arene de' liti del mare, le quali, se alcuno con disperato ardimento si prouasse a contare, al certo che nõ men i pensieri della sua morte, che i flutti del medesimo mare quiui si romperebbono, e tornarebbono a perdersi in se medesimi. Vsarono alcune volte i Romani di addestrare i loro marinari a vogar nell'arena, prima di metterli a nauigare in mare. Fate anche voi altrettanto, ò saggiamẽte curiosi d'intẽdere quãta sia l'eternità, che vi aspetta. Vogate prima nell'arena, cõtãdo granelli di quanto ve ne cape in vn pugno: indi fa-

tane

a Gen. 12. c. 27.

tane massa maggiore, indi vn mõte, poscia, tutta quella del fondo, e de i liti del mare, delle deserte cãpagne della sterile Arabia, e della Libia accogliete, fingeteui, che ogni granello sia vn millione di secoli. Cosi con la mente piena di quel grã numero d'anni, che hauerete indi raccolto, salpate l'ancore spiegate vela, & *Duc in altum*. Metteteui nell'eternità, in cui, il primo passo hauete a dar, dourà esser discostarui da tutto il terminabile, e finito. Che se i Leoni, *a Tale, ac tam sæuum animal, rotarum orbis, circumactiis terrent*. Per indomabile d'anima, che voi foste, nõ potrà di men, che dal perpetuo mouimento delle infinite ruote, de i secoli, che nell'eternità, l'vna dentro all'altra si aggirano, nõ rimanghiate atterrito, intendendo, che frà pocchissimo tempo vi accorrà vn'infinito durare, ò cõ Dio godendo, ò lungi da Dio penando.

Cosi pensato, poneteui nel mezzo, frà il presente, & anco l'auuenire: frà il Tẽpo, e la Eternità; frà questa momẽtanea vita, in che hora siete, ed anche quell'altra immortale, doue vi trouarete di quà a meno, che forse non immaginate: e poiche le hauerete considerate amendue, e messa vna a paragone dell'altra, cominciarete a discorrere con S. Agost. in questa maniera. *b Si prudentes dicuntur qui omnibus modis agunt, vt differãt mortem. & viuant paucos dies, quàm stulti sunt, qui sic viuunt, vt perdant diem æternum!* Euui alcun scampo, nè meno

G replica

a Plin. l. 8. c. 16. b Serm. 64. de V. D.

replica alla forza di questo argomento? il semplicissimo lume della ragione naturale vi risponde, che nò. Frà il finito, e l'infinito non vi è comparatione: basta solo intenderne i termini per consentirlo. Hora di questi pazzi, che la vita temporale antepongono alla eterna, non ne è egli pieno il mondo? Così nol fosse, *a Peruersi difficilè corrigũtur*, disse il Saluatore nella scrittura del Sauio, & *Stultorũ infinitus est numerus*. Siegue dunque a vedere, se voi altresì siete da contare in quel numero: ma perciòche niuno sententia cõtra se medesimo, subito alla prima istanza, torniamo di nuouo a Santo Agostino, & in tanto studiate voi la risposta sopra il libro della medesima vostra coscienza, e non altramente, che al lume della verità. Il testo, che io quì vi allego, quale vscì della penna, anzi del cuore di Santo Agostino, nella sua natiua purità è così bello, che auuenga, che alquanto lungo, non mi è paruto da alterarsi punto, trasportandolo in nostra fauella; perche di certo perderebbe del suo; come le imagini, che si pongono doue non hanno quella medesima guardatura di lume, che il dipintore formandole minutamente osseruò. Oltre, che mi è molto caro, che vdiate il diuino huomo ragionarui di sua propria bocca, non per interprete. *Mortem carnis*, dice il Santo, *omnis homo timet, mortem animæ pauci. Pro morte carnis, quæ sine dubio quandoque ventura est, curant omnes ne veniat, inde est quod labo-*

a Eccl. 1.

laborant, Laborat, ne moriatur homo moriturus, & non laborat, ne peccet homo in æternum victurus. Et cùm laborat ne moriatur, sine causa laborat; id enim agit, vt multum mors differatur, non vt euadatur: si autem peccare nolit, non multum laborabit, & viuet in æternum. O si possemus excitare homines mortuos, & cum ipsis pariter excitari, vt tales essemus amatores vitæ permanentis, quales sunt homines amatores vitæ fugietis? Quis non vt viueret, continuò perdere voluit vnde viueret, eligens vitam mendicantem, quàm celerem mortem? Cui dictum est, nauiga ne moriaris, & distulit. Cui dictum est, labora ne moraris, & fuit. Leuia Deus iubet, vt in æternum viuamus, & obedire negligimus. Non tibi Deus dicit, perde quidquid habes, vt viuas exiguo tempore in labore sollicitus, sed da pauperi vnde habes, vt viuas semper sine labore securus. Accusant nos amatores vitæ temporalis, quam nec cùm volunt, nec quamdiù volunt habent, & nos inuicem non accusamus, tam pigri, tam tepidi ad capessendam vitam æternam, quam si voluerimus, habebimus, cùm habuerimus non amittemus. Hanc autem mortem, quam timemus, etiam si noluerimus, habebimus. Così egli; ed io da voi più oltre non chieggo, che a me basta, che sopra ciò l'anima vostra risponda, e confessi a se medesima il vero: ma sì, che par quell' innata inclinatione, ch'ogni huomo hà per natura al suo bene, ella si disponga ad efficacemente voler, e procacciar quello, che sopravanza d'infinito ogni bene possibile ad

hauersi nella vita presente, ed è non altro, che quello della beata Eternità: i cui semi, diceua S. Ambrogio, *a* io adoro nelle ceneri dei sepolchri, intendendo della risurrettione dei morti, di che colà ragionaua: i cui dico io, cō altrettanta verità, adoro nei mometi, e nelle operationi della vita presente, però che secōdo l'infallibile detto dell'Apostolo; *quæ seminauerit homo, hæc & metet*.

CONSIGLIO PRIMO DELL'ETERNITA'.

Eleggere buono stato di vita.

I Falli, che nel presente stato di vita, massimamente dai giouani commettonsi, sono quasi il Filosofo disse essere gli suari, che nascono nel tirar male vn'angolo. Che quantunque presso colà doue le linee del punao si vniscono, non dimostrino grande ampiezza, e differēza di spatio, mentre però più, e più in infinito si prolūgano, sempre anco con più enorme diuario ingrandisce. Non altrimenti, nello eleggere professione, e stato, se il primo errore, che è dare il primo inuiamenro a tutta la linea della sua vita, si fà torcendosi, ò dilungandosi da quella inuiolabile regola del fine, per cui Iddio ci creò, come che mentre viuiamo in questo brieue spatio del tempo presente, ciò non sembri gran fallo, poscia però, quando la linea di questa breuissima

a Serm. 14.

sima vita si vnirà con l'interminabile dell'eterna, l'errore si trouerà senza misura grāde, e da non potersi correggere con il pentimento. Vn fanciullo, diciamo per esempio, mercatante, diuien giouane, poscia huomo, indi vecchio, sempre sù la medesima linea mercatante. E poi? Si mercatanta forse anco di là? Si conducono seco le naui, i sensali, & i traffichi, i libri de' conti, le merci, & i guadagni? Hauui colà mare da nauigare, e porti doue fare scala, e compere, e permute? Vi si proseguono le fatiche di quà giù, ò di quelle, ch'à sì gran consumo della vita tolerarōsi? godesi verun frutto, e non si lasciano fino all'vltimo danaruzzo, e non passano ad ingrassar i corpi de' parenti, degl'heredi, del fisco? Che se chi per l'auidità del guadagno si riuolse all'acquisto delle cose temporali, che si cercano con sollecitudine, si procacciano con pericoli, si godono con ansietà, e si lasciano con dolore, hauesse fin dai primi anni preso tal professione di vita, che il facesse ricco di beni veramente suoi, che sono i soli dell'anima, di beni a perdita non soggetti, che sono gli eterni; quanto se ne truouerebbe viuendo felice, morendo sicuro, e doppo morte beato? a Senofonte ancor giouinetto, e di vn'indole aurea, era d'vn'ingegno celeste, ma, priuo di chi il desse a conoscer'a se medesmo, e gl'insegnasse a formarsi com'era degno, del metallo d'vna tāto pretiosa natura, viuea come il più dei suoi pari senza leuarsi col cuore più alto, che al desi-

a Laer. in Xenoph.

derio d'ingrandire, ò in pace con aumento delle richezze, ò in guerra con l'honor dell'armi. Vn dì, che Socrate in lui s'auuenne, al primo incontrarlo con gli occhi, gli parue di leggerli nelle fatezze del volto, come in caratteri visibili dell'inuisibil forma dell'anima, vn non sò che d'ammirabile: e senza più, fattoglisi incontro, e attrauersatagli la strada con il bastone, il domandò: *Doue si vendeuano le cose necessarie per viuere?* Al mercato, disse egli. Replicò Socrate; E per ben viuere, doue? e l'altro; Io non lo sò; e si fè rosso in volto. Hor vieni, soggiunse il filosofo, & insegnerotti: e presolo per mano, seco lo condusse alla scuola, doue il formò, & anco fece riuscire quello eccellente huomo, che la fama, che ne è rimasta, e più di essa i suoi medesimi scritti, ci mostrano. O giouani, che hauete tanti di voi vn'anima d'oro, per l'eccellente dispositione della natura à troppo più grandi opere, che quelle non sono, intorno alle quali vi andate miseramente perdendo, ditemi, le cose da viuere doue si vendono? Ben sò io, che ne sapete i mercati, e non indugerete a rispondermi, che in ciò ogni huomo nasce Filosofo, le dignità in corte, la gloria in guerra, la fama ne gli studi, le ricchezze ne i traffichi, i piaceri nell'otio, e nel contentamento dei sensi. E per viuere eternamente beato, doue? In quant'hà di gratia la bellezza, di vigor la giouentù, di tranquillità l'otio, di dolcezza il piacere, di pregio la libertà, d'vtile le richezze, di delitie il senso, d'honor le dignità, di aplau-

aplauso la sapiēza, di grido la fama, di chiarezza la nobiltà, di splēdor la gloria in quāto può dar di beni la terra di vita il tēpo, di beatitudine il mōdo? Deh lasciateui prēder per mano all'Eternità, e cōdur seco dou'ella vi faccia veder, à peso, à numero, à misura la differenza dei beni, che può darui la seruitù del mondo, e quella di Dio, quegli nel tēpo, e questi nell'eternità; e quādo haurete chiaramēte veduto, che questi auanzano, quegli quanto il tutto supera il niente, mirate, se altro che grāde infedeltà, ò gran pazzia, è, che spēdiate la maggior parte, se nō anche tutto il pretioso capitale della vita, delle fatiche dell'opere vostre, per accumular cose, che quando haurete a far quel tremendo passaggio da questo mōdo all'altro, vi conuerrà mal grado vostro, lasciarle tutte di quà. Che chi si è fino ad hora trouato, che seco portasse all'altra vita i palagi, i poderi, gli honori, le delitie, i tesori, i titoli, le corone, quanto heredito, quanto vi aggiunse, quāto hebbe, se ben fosse l'imperio di tutto il mōdo? Che se le medesime fatiche, anzi assai meno di quelle, ch'il mōdo vuole, per darui vna meschina de' suoi beni, nō in possesso, ma in prestāza, che veramēte il posseder di quà giù nō è altro, che vna breue prestāza, che il mōdo ci fà, cōuenendo restituirli tutto alla morte, voi la darete alla seruitù di Dio, & al guadagno delle cose eterne, non vi renderanno elle quello, *Æternum gloriæ pondus*, che disse l'Apostolo, e non vi hà lingua, sia di huomo

in terra, sia d'Angelo in Cielo, che basti per tutta l'Eternità a ridirne in memoria parte il pregio, e la grandezza? E ciò, dopò quanto? Si campano anco hoggidì i nouecento sessanta, e più anni, come nella prima età del mōdo: e nō siamo poco mē, che nō dissi hieri nella culla, e domani nel cataletto?

Ma prima, che la Eternità sopra di ciò vi ragioni, ella fà come hauerete inteso essere interuenuto a Marsilio Ficino, che patteggiò cō Michele Mercato, Filosofi amēdue Platonici, di cōparire il primo, che di loro morisse all'altro soprauiuente, e dargli parte, (oue così a Dio fosse stato in piacere) della verità di quella vita immortale, che dopò questa mācheuole, e corta ci aspetta: sopra che haueano tenuto più volte insieme lunghi, e sensati ragionamēti. Toccò a morire in prima à Marsilio, ed egli nel medesimo punto, che spirò, cōparue, portato a tutta corsa d'vn velocissimo cauallo, sotto la finestra dell'amico, e chiamatolo per nome, *O Michael, Michael*, disse, *Vera, vera sunt illa*. E proseguendo in vn medesimo il corso, si dileguò. Nō altrimēti la Eternità, quella, che tiene le chiaui delle due porte, del Cielo, & ancor dell'inferno, anco essa ad alta voce v'intuona, che quanto dell'Euangelio vi si promette di vna felicità, ed anche vi si minaccia di vna miseria, che per volgere di secoli mai nō finisce, è vero. Che doppo il brieue giro dei pochi giorni di questo viuere, che facciamo sù la terra, si entra in vn'abisso di tempi, che non

hà

hà fondo, e quiui, nõ l'acquistato col traffi-care, ma il meritato con l'operare si troua è vero. Che a qualunque delle due parti, & alla destra, ò alla sinistra cõ gli eletti, ò coi Reprobi, morendo si cada, iui irreuocabilmente si hà a rimanere; non giouando a ritrarre dalle sue pene chi morì cõdanneuole, nè il piangere, nè il supplicare per remissione; è vero. Ciò presupposto, l'Eternità vi prende per mano, e vi conduce a quel celebre spartimento delle due strade, l'vna angusta, sassosa, intralciata di spine; l'altra seminata di fiori, ampia, e spianata: ma quãto più diuersi sono i termini, che le vie? Peroche quella doppo vn breue camino, metteui sù la porta del Paradiso, e v'introduce à fruir tutto quel bene, che è goder dell'immediata vista di Dio: questa in vna voraggine d'inestinguibili fiamme, à chiusi occhi vi butta, con vn tal precipitio, che tutta la scala de' secoli eterni non basta faruen risalire; poscia ella vi parla così.

Eccoui innanzi à i piedi i capi delle due strade, per vna delle quali voi hauete ad inuiarui. Fuori di queste due niun'altra v'è ne è. Lunghe sono di pari amendue, cioè solo tanto, quanto sarà il vostro viuere sù la terra; il quale che vi assicura, che sia per essere di moltissimi anni, e nõ di pochi giorni. Pateggia forse la morte cõ niuno: ouero si vince cõ forza di braccia da i giouani, ò si placa con inportunità di preghi da' Vecchi. Ogni età, anche acerba, per morire, è matura; e quello, che nõ cade, è colto: fuori

 di

di sperãza sì, mà nõ già fuor di tempo, perche vguale in tutti è la dispositione al morire, il nascere condannato a morte. Ma quantunque habbia ad essere la vostra vita, pur neverrete alla fine. Alla fine nò di quell'altra, ò beata, ò misera, a cui ciascuna di queste dui vie ne porta. Di quà a destra, voi haurete vn penar brieue, ma poscia vn godere eterno: di quà a sinistra, vn goder brieue, mà poscia vn penare eterno. Se spauẽtaui la via dell'vna, vi alletti il termine: se la via dell'altra v'alletta, il termine spauẽtiui. Quei tanti, che caminarono quest'angusta, & in apparenza solo alpestra, e difficile via dell'intera osseruanza, non della lege solo, ma gran numero di essi ancora dei cõsigli di Christo, ditemi, doue sono al presente? Ahi, se haueste occhio di sguardo, che penetrasse oltre alle stelle, rimarreste abbagliato allo splẽdore, incantato alla bellezza, attonito alla maestà, stupito alle ricchezze, & anco statico alla gloria di quei fortunati, che fuorche Dio nõ han nulla: ma qual bene nõ hãno, se in Dio ogni bene posseggono senza sospetto di perderlo per varietà di fortuna, per successione di tẽpi, per litigio di pretẽdenti, per violenza di rapitori, ouero per cadimento di vita? Corrono i giri de i secoli sotto a i loro piedi, ma non è già, che vn punto si sinuouano fuori dello stato di quella sempre dureuole felicità, doue io da principio li collocai. Quanto è vasta la mole de i Cieli; e tutta è loro regno. Quanto è lunga la Eternità; e questa è la

misura

misura del loro viuere beati. Quanto è bella la faccia di Dio: e quiui si specchiano, e di sè a lei fanno specchio, beati non meno perche si veggono in Dio, che perche veggono Dio in se stessi. Lungi di colà sù, pouertà, che spoglia, infermità, che consuma, angosce, ch'affannano, timori, ch'affliggono, sconcerti di passioni, che turbano, tenebre d'ignoranza, ch'acciecano, ignobiltà, che oscura, deformità, che auuilisce, inuidia, che attossica, disunione, che separa, satietà, che annoia, necessità, che angustia, morte, che distrugge, & annulla. Queste spine nõ nascono di quell'Isole fortunate, queste tempeste non si alzano in quel pelago di piacere, queste ombre nõ giungono a quell'abisso di luce, queste miserie non entrano in quella patria di tutt'i beni. Hor vi sono i Beati, e per giungerui sù questa via incaminarõsi, e vna nõ picciola parte dei godimẽti, che prouano, e voltarsi tallora a risguardarla, e mettere a paragone il poco, e'l brieue, che viuẽdo patirono, cõ l'infinito, e con l'eterno, che hora ne godono. All'incõtro, dou'è l'innumerabile turba di coloro, che intẽti al solo presẽte, chiusi gli occhi all'auuenire, e per le fuggitiue delitie della via, forsennati oue si tener più saggi, quelle rinuntiarono, che li aspettauan nel termine. Poteste (volessèlo Iddio) veder quel mare oceano di fiãme, in cui bollono; quelle catene di acciaio rouẽte, a cui si dibattono: quel carcere, che l'ãgustia; quelle voragini, doue precipitano; quella caligine, che li accieca;

quei flagelli, che li rompono quella tempesta di fulmini, che li piomba sù'l capo; quei ghiacci, oue passã per interrizzire in mezo al fuoco, che prima gelauano in mezzo alle fiamme. E questo, perche? e per quanto? Ahi troppo il sanno, e disperatamente lagnandosi, ma tardi auueduti del vero, il gridano gli sfortunati: che per vn momento, vn'eternità: per vna stilla di mele, vn'infinito pelago di amarezze. Che se hauessero libertà di vscir dell'inferno, ciò che mai non sarà, e di rimettersi in questo medesimo luogo, doue hora voi siete, per ripigliare nuoua via, e nuoua vita; credete voi, che tornerebbono a correre al medesimo precipitio per questa lusingheuole strada della moltiplicatione, delle ricchezze, delle delitie della gola, dei piaceri del senso, dell'ambition, de gli honori, e dei sodisfacimenti della lor carne? Hor voi, che state sù'l metteruì in via, prima di prendere l'vna, ò l'altra mirate qual mercè elle in fine vi rendano: mirate oue vi portino, e doue l'interesse non è punto men d'vn bene, ò d'vn male infinito, d'vna duratione eterna, d'vn stato immutabile; se saggio siete nõ aspettate a pentirui di esserui trasuiato, quando il pentimento sarà sol di dolore, non di profitto.

Così vi parla la Eternità: così vi illumina, & anco vi consiglia, scorgendoui allo scoprimento della differenza frà il presente che passa, e l'auuenire, che sempre dura. Cõ questo ella fà con voi, come Iddio con il Profeta, che disse, *Tenuisti manum dexteram*

ram mẽam, & in voluntate tua deduxisti me. Dexteram, [a] ripiglia il Ruffino cõmentatore dei Salmi, *propter æternã vitam: nõ enim pro terrenis operabatur, sed pro æternis.* Prẽdeui per la mano, se volete seguirla, v'inuia, doue vno innumarabile choro di secoli vi viene incontro, con in mano vna Corona di gloria, scettri di podestà, tesori di ricchezze immortali, e con esse vi pagano i pochi passi, che deue, caminãdo per la via dei precetti, & anco dei consigli del Saluatore. Il Cielo, e la terra, per hauerui loco seguaci, vi presentano innanzi a gara l'vno dell'altra, i loro beni. Questi sono in mano del Tempo, quegli sono in mano della Eternità. Gli vni presenti, è vero, ma scarsi, e brieui: gli altri alquanto lontani, ma certi, quanto è la promessa di Dio; e grandi, quãto è il medesimo Iddio. Voi, prima di stender la mano a prẽdere gli vni, ò gli altri; prima di mettere ò i piedi alla catena del mondo, ò il collo al giogo di Christo, mirateli, poneteli a confronto, pesateli. Darauui le sue bilance la Eternità. Caricatele prima dei beni del tẽpo. Tutto il pregieuol della terra sia vostro, ma non sarà egli mai: che il mõdo è pouero è nõ può farui felice altro, che dandoui vna picciola particella di quello, che promette. Senza che la sperienza ogni dì fà vedere messo in proua ciò, che quel sauio, e santo huomo Tomaso Moro era solito dire, *Bene, ac laudabiliter factũ, cõpẽsare mũdus nec ingratus, solet, nec gratus potest.* Or ponete all' in-

a In Psal. 72.

incontro il peso de gli anni, che vi sarà conceduto goderne. Volete, che sian cento? Siano, ma non saranno. Dunque seruendo al mondo, sarete cento anni bello, cento anni ricco, cento anni grande, cento anni beato: Indi, che ne verrà? Passeranno ancor questi: e come hora di quāto hauete goduto per lo addietro altro non vi rimane, che vna sterile, e secca memoria, poiche sia giunta quella vltima hora, ch'inchiodarà il corso di questi vostri cent'anni, non vi trouarete con quel vanissimo, *a Nihil*, il quale, *Omnes viri diuitiarum inuenerunt in manibus suis*; Quinci passate a metter in bilancia i beni del paradiso, dei quali poco innanzi la Eternità vi fauellaua. Ponete loro all'incontro mille secoli: è poco. Mille millioni di secoli; non bastano Duplicateui: la bilancia non si alza. Aggiungetene mille altrettanti. Batton del pari? si fà equilibrio? Che equilibrio? Non istancateui, che altro, che gl'infiniti secoli dell'Eternità non li adeguano.

Hor come Alessandro il Grande, in vdire Parmenione, che gli diceua, che s'egli fosse Alessandro, accettarebbe il partito, che Dario gli offeriua; Et io, egli rispose, il farei, se fossi Parmenione; Ma perche Alessandro sono, e non Parmenione, non lo fò. Dite ancora voi altrettanto. Se io fossi vn'huomo di anima mortale: sì che meco finissero con il mio viuere i miei beni, mi eleggerei questa beatitudine della terra. Ma perche io sono immortale, ed eterno, alla Eternità

mi

mi appiglio, e non al tempo; a i beni, che sempre durano, non a questi, che passano. Io non vò essere come quel pazzo giouane, che andò a pregar Christo, che gli spartisse l'heredità con il fratello, a*Petebat dimidiam hæreditatem: petebat in terra dimidiam, & in cęlo Dominus offerebat totam:* mà il cieco nō la conobbe, lo sciocco la rifiutò. Vuol essere come Giouanni, che mentre staua sul gittare la rete à pescare di che viuere, trouato in Christo, che à se lo chiamò, ogni bene possibile ad hauersi, lasciò la pescagione, & anco la rete, e ricco solo di lui, da indi in auuenire, hebbe il mōdo per niente. Voi essere come la Samaritana, che venuta ad attingere acqua ad vna fonte terrena, truouata quiui in Christo la vena sempre sorgente dell'eterna felicità, lasciò la fonte, e l'vrna, e d'impudica casta, d'infedele discepola, anzi maestra di verità, corse ad inuitare i suoi cittadini, perche seco venissero a farsene, come essa, beati. Piangemi il cuore quāte volte io giro gli occhi intorno alla terra, e veggio anime pari ad ogni più nobil'impresa, che huomo di cuore Apostolico possa far in seruigio della gloria di Dio, andar vilmēte perdute intorno a cose, ch'elle reputano per grandi, perche accecate dall'oscuro giuditio del mondo, non conoscon le maggiori. A chi non haurebbe tratto le lagrime, se l'hauesse veduto quel Sansone, quel Capitan Generale, quel Giudice, quel cōdottier del popolo di Dio, incatenato come vna fiera, e pri-

a August. ser. 28. Diuers.

e priuo de gli occhi, con quella mano guerriera, che per isconfiggere i Filistei, sola bastaua per vn'esercito, girare attorno in guisa di giumento, vna mola di pesante macigno, e di quello, che per altrui il misero macinaua, egli goderne pochissimo? E pure queste non erano tutte le sue miserie. Ma esser tratto della sua cauerna al tempio d'vn Dio di sasso, per quiui far di se vna commedia al popolo schernitore, ahi, quest'oltraggio nò nol sofferse, e meno acerba gli parue la crudeltà della morte, che l'indignità dello scherno, a *Circumagebant ludibrij:* disse il Vescouo S. Ambrogio, *quod durius, & vltra ipsam captiuitatis speciem, viro ingenitæ virtutis conscio tolerabatur. Nam viuere, & mori, naturæ est functio: ludibrio esse probo ducitur*. A tale mestiere vn'huomo di cotal conto? A così indegno vso forze sì pretiose? A tal scherno vn sì valoroso campione?

Di voi io parlo, e con voi, ò tanti, che siete, cui il mondo strapazza, e pur vel sofferite, e vi tratta da bestie, logorandoui la vita, in vn perpetuo consumo di pensieri, di spese, & anco di fatiche, e voi non haurete cuore di diroccargli sopra le sue rouine, e vscirgli di mano con l'animo trionfante? Anime nella viltà del seruire sì generose, ne gli abbassamenti di vostra regal conditione così grandi, nella compera del vostro peggio sì liberali, nelle rouine della vostra salute così forti. Se Dio vi hauesse suoi, che non sarebbe? Rinouerebbonsi in voi i Paoli, gl'Ilarioni,

a Epist. 24. ad Vig.

ni, gli Arsenii, i Franceschi, i Sauerij. Fiorirebbe la santità sopra le più sterili balze dei monti, e nei remitaggi delle più erme pendici, e l' Euangelio portato a gli vltimi confini del mondo, parlerebbe le glorie di Christo in tutte le lingue, dalle domestiche alle più barbare nationi.

O Eternità, ò gran madre, e maestra d'anime heroiche: scorgete queste cieche mēti con il lume delle vostre immutabili verità ad imprese degne di loro. Aprite quella gran porta, per doue gli interminabili spatij del vostro. Sempre si veggono, in cui ogni occhio si stanca, ogni pupilla, oue si argomenti di prenderne le misure con il filo di vna quantunque esser può lunga veduta, disperata si abbandona. Accostateui loro di nuouo all'orecchio, e mentre sul prendere stato di vita, si formano nella mente i gradi di quell'vltima felicità, a che i lor desiderij dolcemente sognando aspirano, dite loro per ciascuno di essi; e poi? mōtagne d'oro, e d'argēto, superbissimi adobbi, arredi di casa alla regale. Habbiateli, e poi? Palagi adorni meglio, che Tempi, vn popolo di seruidori poderi ampi come prouincie, giardini, che in delitie gareggino cōl paradiso: vi si concedano, e poi? Dignità d'eminētissimo grado, pastorali, mitre, corone, scettri, e triregni dar leggi a tutte le lingue, riscuotere omaggio da tutte le nationi del mondo. Sia così; e poi? diletti del senso, gusti della carne, musiche, tauole, amici, e amiche, delitie, quante ne capono in seno alla vostra carne. Vi si

dia-

diano;e poi? Gran nome nelle bocche degli huomini, sù le carte de gli scrittori, nella memoria de' posteri, sù le lapide de' sepolcri. Stà bene; e poi? Sanità incorrotta, gagliardia di forze, vna vecchiaia felice, vna vita lunga. Sia lunghissima: e poi? Oimè, e poi morir. E poi? Tutto per di quà, per di là niente? Tutto al tēpo, niente all'Eternità? Tutto in adagiarui nell'hosteria, che è la vita presente, in cui, vogliatelo ò nò, siete solo di passaggio, per la patria, onde in eterno non partirete, poco, ò niente. Questo potētissimo, E poi? detto da S. Filippo Neri a gli orecchi d'vn giouane, che venuto a cercare sua fortuna in Roma, gli contaua grado per grado le salite delle non mai stanche, nè satie sue speranze, gli fù vna parola di luce, che gli fè suanire in vn momēto, a guisa de' palagi incantati d'auanti à gl'occhi tutte le grandezze del mondo, fondate sù l'arena, onde sì facilmente rouinano, appoggiate a i sostegni del tēpo, onde sì tosto trapassano; e all'incontro apersegl'innāzi quell'immēso teatro de' beni della beata eternità, sopra cui dicēdosi: e poi? nō si rimane senz'hauer che risponder, mutolo, & insensato; perche all'*In æternū* vien sempre dietro, *Et vltra*.

E sarebbe ogni giorno altrettanto in chi aprisse gli orecchi dell'anima à vdirlo. Che in fine non è sì lieue interesse vna felice, ò pouera, e miser'Eternità, che non ne caglia à chi hà punto d'amore di se medesmo, e non dica tal volta a Dio, come disse quel giouane dell'Euangelio à Christo:

sto: a *Magister bone, quid faciam, vt habeam vitam æternam?* Benche all'infelice nulla giouasse il cercar quello, che l'hebbe, gli mancò il cuore per abbracciarlo: perche all'vdire quel *Vade, vende quæ habes, & de pauperibus & habebis thesaurum in cęlo, & veni, sequere me*, come sonata vna tromba da guerra a gli orecchi di vn certo, gelò, & *abiit tristis, erat enim habens multas possessiones. Interpellauit doctorem*, dice S. Agostino, b *& contempsit docentem. Tristis abscessit ligatus cupiditatibus suis*. Hor' à voi mi riuolgo, se anche voi, che leggete quest' opera siete vn di quegli, che si strascinano al piè la catena delle terrene cupidità, ma nõ però senza qualche pẽsiero della eterna salute; onde forse alcuna volta vi punge il cuore vn tal desiderio di suilupparui da quei nodi, che v'impediscono il metterueue in strada: se per ciò fare voi chiedete consiglio al presente, egli, che nulla vede de l'auuenire, vel suggerirà, quale il diede a quegli sciocchi, e brutali huomini, riferiti dal Sauio, e da me raccordati più auanti. *Manducemus, & bibamus, cras enim moriemur*. Ma siam noi animali, a cui lo spirito muoia cõ il corpo, & insieme con amẽdue le speranze, & i timori, i diletti, e le pene finiscano? e non veramente immortali, nati per viuere in eterno, capaci d'vna beatitudine, ò di vna miseria infinita? Dunque, altro consiglio, per saggiamente disporre di voi medesimo, vi bisogna, che non è il pre-

sente,

a Matth. 19. b Tract. 34. in Ioan.

sete? E chi vel può dare altro, che l'eternità?

Souuengaui quel, che Caio Popilio fece ad Antioco Rè di Soria, quando intimatagli la ritirata dell'esercito, con ch'egli infestaua Tolom. amico, e cõfederato di Roma, perche quegli chiese tẽpo à consigliarsi della risposta. Popilio (come stà espresso nel Frontispicio dell'opera) col bastone, che teneua frà mano, gli descrisse intorno a i piedi vn cerchio, e disse a *Priusquam hoc circulo excedas, da responsum*. Cosi appunto fà anche a voi l'Eternità Consigliera, di cui la imagine più propria di niun'altra è il circolo, figura, che non hà fine. Ve lo descriue intorno, chiudendoui i pensieri nella sua consideratione, e riducendoui a memoria quella vita, quella morte, l'vna, e l'altra eterna, che doppo il breuissimo corso di questi anni vi aspettano, poscia vi dice; *In hoc circulo da responsum*. Dal presente dipende l'auuenire, dal temporale l'eterno, dal merito della vita presente, il premio, ò la pena della futura immortale. b *Exhorresce igitur quod minatur Omnipotens, & vilescet omnis mundus, siue promittens, siue terres*.

CONSIGLIO SECONDO.

Durarla constantemente nel bene incominciato.

DI vna gran parte dell'heroico Poema d'Omero, c soleua dire Alessandro, ch'

a Lou. dec. 5. b Aug. t. 3. c Io. Chr. or. 2.

ch'ella si poteua cantare solo a gente guerriera,& a suon di tromba?mà di trõba, che chiama alla battaglia,non che suoni alla ritirata. Che non è da anime vili il risentirsi cõ moti di generosità al raccõto d'imprese quanto belle a descriuersi,tanto malageuoli a condursi. Anzi in vdirle si auuiliscono, e pruouano languidezze di cuore,e sfinimẽti di codardia, come tal volta certi, ai quali, disse vn'antico,il solo scaricarsi d'vn tuono disarmato,è stato in vece di vn fulmine per metterli a terra, morti di vn colpo di paura volando loro l'anima fuor del corpo,come vn'vccello fuor di gabbia. Hora ciò, che quel magnanimo Prẽcipe soleua dire della poesia d'Omero,quanto più degnamente, vuol dirsi dell'Euangelio di Christo,ch'egli non può cantarsi, se non a suon di tromba guarriera,che inuiti all'armi,al campo, alla battaglia, a fare ogni dì giornata coi nemici,che a tanti insieme,fuori,& anco dentro di noi ci guerreggiano. Perciò, *Armemur pacificè*,disse Clemente Alessandro, b *Tuba Christi Euangelium est*. Ma però in vdirne, massimamente alcune sonate di grande, spirito, e che han forte del bellicoso, quanti se ne spauentano, gittano le armi, e fuggono? Come al ragghiar dei Leoni, & allo stridere delle Acquile, disse Massimo Tirio,si scopre in vn medesimo la generosità, e la gagliardia di quei due animali guerrieri,e Rè dell'aria, e della terra, e la timidezza de gl'altri, che in solo vdirne la voce, im-

a Plut.symp. b Pro ept.aut.Gent.

impauriscono, corrono a rintanarsi.

Et in verità chi non è di gran cuore, non soffre senza tutto smarrire di sentirsi intonare a gli orecchi quel suono della tromba di Christo, che inuita ad amare chi ci odia, e beneficare chi ci danneggia; ad impouerire volontariamente, spogliãdoci di tutto ciò che possediamo al mõdo, per seguitarlo ignudi; a caricarci le spalle con vna grauosa croce, & andargli dietro, a riputarci honorati nelle ingiurie, gloriosi nelle ignominie beati nelle persecutioni; à odiare per essere suoi discepoli, padre, e madre, e sposa, e fratelli, e quello, che più dentro penetra, *a Adhuc autem & animam suã*. In vdir ciò, a quãti fischian gli orecchi, e trema il cuore, e dẽtro a se medesimi dicono, come già quegli increduli, e poco fermi discepoli del Saluatore, *b Durus est hic sermo, & quis potest eum audire?* e senza più volerne, voltano addietro. Altri poi sono, che animati a correre doue la Eternità Consigliera nel capo antecedente gli inuita, veggendosi mettere in battaglia con se medesimi, & obligare a vincere le male inchinationi della natura, e del vitio, che è la più forte pugna, che sia, smarriscono, sì che fatti appena i primi colpi, si rendono vinti alla difficoltà, & abbandonano il campo. Hora veggiamo quì, se facendosi loro incontro la Eternità, ella può confortarli, che ripiglino cuore da durarla con l'arme in mano, fino all'vltimo, francamente.

Il

a Luc. 14. b 2. Ioan. 6.

Il darsi da douero all'anima, e per ciò romperla col mondo, e con l'inferno, non hà dubbio, ch'egli è vno scriuersi in fronte à caratteri di diamante quel tanto glorioso cartello di disfida, che San Paolo mandò à gli Angioli, a gli huomini, a i Demonij, a tutte insieme le creature del mondo; *Quis nos separabit a charitate Christi?* E se vi è chi si dia ad intendere, che il solo armarsi di proponimenti, & il solo presentarsi in isteccato, dichiarandosi Caualiere di Christo, sia vantaggio, ò almen basti per istendere la mano alla palma, e porgere il capo alla corona, quasi con ciò s'habbia vinto, questi và bene sconciamente ingannato. Così anco il palio si dourà dare a'barbari sul partirsi, che fanno dalle mosse, non colà giù all'altro capo in fine al corso, poiche giungono alla meta: doue non è vittoria, non è trionfo: e vittoria non è, doue non è pugna; nè pugna doue manca contrasto, nè contrasto può essere senz'auuersarij. E noi quanti ne habbiamo? Quando ben non vi fossero huomini, nè demonij, non siamo noi dentro a noi medesimi?

Vdite la publica confessione, che di se medesimo hà fatta, non ad Eustochia solamente, a cui lo scriue, mà à tutto il mondo quel gran maestro di ben combattere contra se medesimo, San Girolamo. O quante volte, dice egli, mentre io era nella sterminata solitudine d'vn romitaggio, che riarso dalla fiamma del Sole, rende a' Monaci, che vi stanno, vna horribile habitatione, mi pa-

rea trouarmi presente alle delitie di Roma: Vn ruuido sacco, le macere, e disparute mēbra mi ricopriua, & allo squallor della pelle abbronzata, io sembraua vn'Etiopo Continuo era il mio piangere? con inuo il gemer, e se tal volta nō potendo per contrasto vincere la natura, mi conueniua rendermi al sonno, io gittaua queste mal composte ossa a riposar sù l'ignuda terra. Del mangiare, e del bere nō parlo, che Monaci, etiandio infermi, altro, che acqua nō beono: e si han in conto di lusso, il prendere nulla di cotto. Quell'io dunque, che per timor dell'inferno a così duro carcere mi hauea condannato, compagno sol delle fiere, e de gli scorpioni spesse volte mi vedea col pensiero frà mezzo a i chori delle fanciulle Macero per i digiuni, e pallido io hauea il volto, gelato il corpo, e pur la cōcupiscenza dentro mi auuāpaua? Nella carne mortami indosso prima di morire, altro non hauea di viuo, che il fuoco della lasciuia; Così trouandomi in abbandono di ogni altro aiuto, io mi prostendeua a i piè di Giesù, e glie li lauaua col pianto, e rasciugauali con i capegli, e con la fame tirata in lungo le settimane, io domaua l'insolenza della mia carne: Non mi vergogno di confessar le miserie della mia infelicità; anzi mi confondo, e piango, se hora non sono quello, che già fui. Quante volte continuai orando le notti, e i dì, & anco percotendomi il petto, finche gridando Iddio la tempesta mi tornaua in bonaccia? La mia medema celletta, come cōsapeuo-

uole de'miei pensieri, mi metteua sospetto, e timore di entrarui, sì che contra me adirato, e seuero, andauami tutto solo a perdere nei deserti. Douunque io vedeua montagne aspre, valli profonde, rupi scoscese, quiui mi nascōdeua ad orare, quello era il serraglio, e l'ergastolo di questa miserissima carne: così egli di se. Valente huomo, che se prouò la battaglia dei laidi suoi pensieri, Filistei incirconcisi, e tutta carne, hebbe anche come Sansone, contra essi l'arme proprie da vciderli, e fù la mascella del giumēto, cioè la durezza de'trattamēti senza discretione.

Non è più quel tempo, tutto lagrimeuole a raccordarselo dello stato della innocenza, quando la carne, & anco lo spirito erano di accordo, e si muoueuano al bene naturalmente, come due occhi di vn medesimo capo, dei quali, doue l'vno si volta, l'altro, senza essere tirato, da se medesimo in vn certo modo, volontariameute il siegue. Haueua l'anima, come anche hora passioni, ma elle erano regolate, sì che tutti i lor mouimenti andauano concentrici alla ragione. Era il corpo di terra, ma non pesante all'anima, talche come i Beati dopò la risurrettione le hauranno sì leggiere, e così veloci al muouersi a qualunque lontanissimo termine, ch'egli per così dire, volerà con l'ali stesse dell'anima. a *Vbi enim voluerit spiritus*, disse S. Agostino, *ibi protinus erit corpus*, così allora la carne al bene operare era non che vbbidiente ma per sua propria inchina-

H tio-

a Lib. de Giu. c. 30.

tione sì presta, che lo spirito, ed ella correuano alla virtù ad vn medesimo passo. In somma, noi saremmo iti in Cielo anima, e corpo insieme, con Elia sul carro di fuoco, del quale non solamente il carro, ch'è l'anima, ma i caualli stessi, ch'è la parte animalesca di noi eran di fiamme, e haueano per natural proprietà il salire. Ma poiche Adamo ribellandosi a Dio, n'hebbe in pena egli, e tutti noi suoi posteri, che in lui fummo rei di lesa maestà, la confiscatione dei beni della giustitia originale, e per conseguente, la perdita della signoria, che haueuamo sopra di noi medesimi: che tumulti, che ribellioni, che guerre cittadinesche non prouiamo frà la parte nostra inferiore, e la ragione?

Ben v'hà di quegli, che nascono più de gli altri priuilegiati, e possono dire con Salomone *a Sortius sum animam bonam*. Non par che siano discendenti di Adamo, ma come Tiberio *b.* solea dire di Rufo, sembrano nati di se medesimi. Docili, ben temperati, ed esenti, se non dal cõtrasto, almeno dalla tirannia della carne; se non come il mare di cristallo, che S. Giouanni vide in Cielo, nõ moueuole da alcun vento di passione, che lo giri, almeno come già giù in terra quello tranquillissimo mare, a cui il patire, che fà rare volte tempesta, hà dato il nome di Mare pacifico. Rari son questi, e Iddio (se male a me non ne pare) ne sparge frà tutte le generationi de gli huomini, quanto basta a prendere da essi argomento, onde almeno in

a Sap. 8. b Tacit. l. 11. annal.

in parte si congetturi qual fosse la compiuta beatitudine dello stato della innocenza, di cui vn solo raggio, ouero per meglio dire vn'ombra e tanto amabile. Nella maniera, che la sontuosità, e la magnificenza di Roma antica, meglio, che dallo scriuere de gli historici, si comprēde dal vedere questi pochi auanzi, che dallo scempio dei barbari, anche hoggidì ne rimangono; e predicano a gli occhi di tutto il mondo, che quà viene a mirarli, qual fosse già Roma intera, se le sue rouine sono tanto magnifiche, che i palazzi, e le reggie delle altre città, in paragone di esse, paiono rouine. Tratene questi pochi, infinita è la turba de gli altri, che conoscano il ben perduto dal ben acquistato: e come Demade assunto al reggimento di Atene, diceua, ch'egli gouernaua *a Naufragia Reipublicæ*: così veramēte. *Naufragia Naturæ*. Poco di buono è agitato da grandi tempeste, che ad ogn'vno lieuano nell'animo i contrarii venti delle sue proprie passioni, che è secondo il sentire del Pontefice San Gregorio quello *b Absceditum tempestatis*, che Dauid accēnò in misterio. Scōcertatissima è questa cetera dell'anima nostra, come il medesimo Profeta in più Salmi la nomina, e le corde dei suoi affetti, quale troppo tesa, e qual troppo lenta distuonano; ed oh? quant'è difficile allentare le troppo tese, e render le troppo lente, fin'a rimetterle in concerto. Già più non corriamo con la natura inchineuole al bene, cōuiene,

H 2 ch'

a Plut. in Phot. b Lab. 2. mor. c. 10.

ch'ella vi ſtraſcini, almen ch'ella vi ſi tiri à gran forza, quaſi vn carro, c'hà i cerchi delle ruote in franti, e ſmezzati, che và innanzi a ſtrappare, e non dà paſſo, che tutto non ſi dibatta, e conquaſſi. Nominiamo hora Audacia, timore, malinconia, allegrezza, Ira, Odio, Amore, e l'altre paſſioni: potiam ſoggiungere, come vn'antico doppo hauer regiſtrati i nomi di varie ſerpi dell'Africa, *a Quãtus nominium, mutui mortium numerus*. E pur elle ci ſon neceſſarie al viuere, e all' operare da huomo, che ſenza eſſe ſaremmo trõchi inſẽſibili, e ſtatue d'huomini. E queſto apunto è quello, che dà loro baldanza, e le fà intollerabilmente inſolenti, come anche diceua Caſſiodoro de' Contadini, che ci lauorarono i poderi, *a Inſolens libertatis genus eſt ruſticorum, qui adeo ſibi putant licere voluntaria, quoniã ad noſtram dicũtur pertinere ſubſtantiam*. Hor queſti ſon'i noſtri nemici, frà' quali, e noi non ci è poſſibile tirare vna forte muraglia, che ci ſparta, e diuida, come l'han tirata i Cineſi frà ſe, e i Tartari lunga più di trecento leghe: che chi può ſeparar ſe da ſe medeſimo? Anzi non poſſiamo nè anche far come Socrate, che quãdo l'importuniſſima ſua moglie infuriando metteua la caſa a romore, ſe ciò era nella parte di ſopra, egli ſi ritiraua giù nelle ſtanze terrene, come da vna tẽpeſta in porto: s'ella quà giù il turbaua, egli ſaliua ſin l'vltimo tetto. Mà l'anima doue può ritirarſi, tal che s'allontani dai ſuoi medeſimi affetti, s'eſſi hanno

a Solin. cp. 30. lib. 6. for. 9.

no le radici in lei;E che parlo dei suoi affetti;Miracolo veramente a dirsi. Non è egli lo spirito in noi, io non vò dire con Tertulliano,inserito,e mescolato, ma certamente presente, e vnito alla carne,così stretto,che egli passiona con lei, & anco alle sue alterationi si altera, & hora si annoia, hora impigrisce, hora si malinconiza, hora si adira, mouendosi per occulto,e mirabile consentimento al moto de gli humori del corpo,come le naui, che se il mar ondeggia, ondeggiano;e se egli più in furia,e si dibatte, anco esse similmente agitate,par che seco impazziscano. Accordiamo in vna cetera, in vna arpa,in qualunque altro simile stromento di musica, due corde all'vnisono,ò in ottaua, ò in quinta;se ne tocchiamo l'vna, l'altra nõ tocca se medesima si risente,e guizza; a *Tanta vis est conuenientiæ* (disse Cassiodoro) *vt rem sensualem spõte se mouere faciat, quia eius sociam constat agitatam.* E questo và frà i miracoli della natura; occulto à chi non sà la forza delle onde,che il suono fà in aria, & anco dei tremori, che imprime nei corpi sodi, mouendoli a ragione dei numeri harmonici,a'quali i loro proportionati consentono;così l'anima, & il corpo,perche quella è forma, e questa è materia, sono due corde le quali hanno frà se armonia tale, che mossa l'vna, anco l'altra si risente, e commuoue.

Così dunque inseparabili sono da noi gli auuersarij della nostra salute, che siamo noi

a Lib.2.Epist.4.

medesimi con le nostre proprie passioni, tal che quando ben non hauessimo nemici tanto giurati, e crudi, come sono i demonii, ci si può sempre dire quel di Agostino, a *Non vides quid intus confligat in te, de te, aduersũ te?* Hor habbiam noi perciò a smarrire, & abbandonare il campo, a darci vinti per nõ combattere, facendo come certi, i quali allo scontro delle prime tentationi, che loro attrauersan la via, per cui si eran messi al seruigio di Dio, inuilisicono; gettano l'armi, e danno addietro? e Christo di propria mano scriue loro sù quelle medesime spalle, che gli voltano da codardi, la terribile sentenza di riprouatione che registrò nell'Euangelio di S. Luca, b *Non est aptus regno Dei.* Acciò, che dunque voi la duriate fino all'vltimo della vita, eccoui Consigliera all'orecchio, anzi, perche questa è battaglia, campionessa a lato la Eternità.

I Massicani quando armauano Caualiere alcuno loro valente soldato, per poscia adoprarlo in qualunche più illustre fatto di guerra, gli adattauano al naso vn becco di Aquila, e sù le dita dell'vna, e l'altra mano, vgne, di Leoni, e di Tigri: così immaginando d'infonder loro la terribilità, e la fortezza di quegl'insuperabili animali: ma se quegli no li haueano altronde, quindi non al certo, che non la prendeuano. La Eternità sì, che quando ella vi fà Caualiere di Christo per dapoi condurui in campo à combattere, vi guernisce di così fatte armadure, che

a Conc. 2. in Psal. 30. b Cap. 9.

che elle stesse v'infondono generosità, e valore. E bastimi quì sol dire, ch'ella v'arma il capo cō quella, che S. Paolo nominò *a Galeam salutis*, da cui qual virtù in voi s'imprima, mi conuiene spiegarlo con vn testo di quell'antico maestro dell'arte di ben guerreggiare Vegetio, *b* colà oue disse: *Multa sūt discenda, atque obseruād a pugnātibus, si quidē nulla sit negligētię venia, vbi dei de salute certatur*. Hor la efficaccia della virtù, che quest'Elmo della salute, messoui in capo per mano dell'Eternità vi infonde, e ben imprimerui nella mēte, che in questo campo della terra doue, *Militia est vita hominis*, non si combatte per poco; *De salute certatur*: di cōquistare, vincendo, il regno del cielo, e possederlo in eterno; se nò, di perderlo in eterno, e cader giù nel baratro dell'irremissibile dannatione. Io vi sò dire, che se è verità quella, che S. Girolamo scrisse, che i piaceri col timor della morte si raffreddano, e parlaua egli solo di questa morte del corpo momentanea, e perciò da chiamarsi cō Dauid, nō morte, ma ombra di morte, al timore di quell'altra eterna; non solamente raffreddansi, mà interrizisconο, e gelano gl'appetiti della concupiscenza, ancorche siā di fuoco, e cadono loro di mano l'armi qualunque volta si prendono a guerreggiarci.

Per arditi, che siano, per d'infinita moltitudine i nemici dell'anima vostra, se quādo danno all'armi, e s'auuētano all'assalto, voi siete presto ad vsar dello stratagemma d'vn va-

a Eph.6. b Lib.5.c.4.

valente maestro di guerra, douūque vogliate, iui li arresterete. a Creso Rè de' Lidi, perseguitato dall'esercito vittorioso di Ciro, poiche altro scampo non vide alla sua libertà, e salute, doue colla forza non potea, con l'ingegno si difese; e fatti subitamente accumular dai soldati rami, e tronchi di arbori in gran cataste, sopra quanto teneua il tratto di vna via frà mezzo a i monti, angusta, e sola aperta al passo dei nemici, che gli veniuan dietro battendo a corsa, dentro vi mise il fuoco, fra se, e Ciro alzò vn'insuperabile muro di fiamme, onde spartito, egli si racquistò la vita, Ciro perdè la vittoria. Altrettanto vi insegna à fare la Eternità, *Vbi de salute certatur*. Fra voi, & i nemici della vostra salute, quando corrono ad assaltarui, ponete tutto il fuoco dell' inferno; voglio dire, correte col pensiero a far paragone frà quel, che il mondo, e la carne vi offeriscon di presente, perche siate infedele à Dio, e tornate a sollazzarui all'animalesca con essi, e quel, che consentendo loro, ve ne auuerrà. Non fate comparation solamēte frà la delitiosa vita, che godete, lasciando il seruigio di Dio, e le aspre, (nominianle cosi, poiche da principio cosi sembra alla carne) che seruendo fedelmēte a Dio, menate. Ponete insieme a fronte il presente con l'auuenire: e se il mondo per comperarui, carca insino al colmo la bilancia di quelle grandi offerte, ch'egli cosi auaro di effetti, come prodigo di promesse, suol fare a i meschini, che inganna, di liber-

a Polien. l. 7.

bertà di piaceri, di ricchezze, e d'honori, di ogni specie di contentezza; voi fate con lui giustamente quel medesimo, che ingiustamente fè Breno coi Romani, ponete nella contraria bilancia la vendicatrice spada di Dio, il cui peso è il colpo dell'eterna dannatione, con ch'ella ferisce, e dite, che si alzi, e si vegga se il ben presente contrapesa il male auuenire: cioè se il punto adegua l'immēso, se il momento patteggia l'Eternità.

a Volesse Iddio, che come già appresso i Greci v'era vsanza, che chi d'alcuna infermità, qualūque ella si fosse: guariua descritto fedelmente in carta il rimedio, che renduta gli hauea la sanità, l'effigeua alle mura del tempio di Esculapio, ch'era il Dio della medicina, accioche qualunqu'altro del medesimo male infermasse, quiui hauesse il rimedio con che guarirne, cosi anche vi fosse stato di apprendere nel tempio di quella vniuersale sanatrice delle anime inferme la Eternità, le tante, & anche cosi varie, e tutte saluteuoli medicine, che da lei ispirate a gl'infermi di pericolose tentationi, hanno recata loro la sanità. Quiui, presso a Girolamo, quanti altri ne leggereste. Eccouene di tante migliaia due, ò trè soli, Io Martinian Solitario, soprapreso da vna estremamente acuta febbre di laida dishonestà, e veggendomi vicino a perire, accesi vn fascio di fermenti, e vi entrai nel mezzo, e mentre sentiuami friger le carni (sallo Dio con che dolore) io diceua à me stesso, Martiniano se

a Plin.l.c.1

se così intollerabile ti riesce questa lieue ombra di fuoco, come potrai tu per tutta l'eternità sofferire quell'atrocissimo incendio dell'inferno? E con ciò far incontanēte guarii. Io Benedetto, dalla medesima infermità mi curai, trahendomi sangue da tutte le membra, col voltolarmi ignudo per dentro le spine. Io Francesco, cacciai vn cōtrario con l'altro: e mentre era più rigido il verno, mi sepellij in fondo alle neui, e vi stetti sino a tanto, che senti spento in me l'ardore della concupiscenza, che mi auuampaua. Quanti sono ricoperti a carne ignude da capo a piè di cilicio, e cinti di catene? Quāti si hanno scarnate, e rotte le spalle cō horrende, e lunghe flagellationi. Quanti si sono esposti alla forza del sol nelle più calde hore del mezzo dì? Quanti sotterati viui in fondo alle cauerne dei monti, nei couilli delle fiere? Quanti nascosi nella solitudine dei romitaggi, e sù per le rupi, e nei boschi, e frà scogli in mezzo al mare. Chi insegnò loro à curarsi non sì amare, benche saluteuoli medicine? Chi li fè verso se medesimi tāto crudelmente pietosi? Chi li rēde sì forti a sostenere il mal presente? La memoria dell'auuenire. Che come il Patriarcha Abramo, dal continuo pensiero, che haueua della morte sempre fissagli nella mente, ancora mentre era viuo, si chiamaua poluere, & anche cenere, quasi già fosse quello, che indi a poco sarebbe, come essi, auuenga che pure ancora di quà, e sudditi al tempo, non per tanto si considerauano, come già hauessero va-

piè sù la porta dell'Eternità, come già dessero quell'vltimo, & irreuocabil passo, che se ben succede il farlo, è volo al Paradiso; se male, è precipitio nell'inferno.

Hor quando si vedeano innanzi la volontaria Croce dalla vita, che presa haueuano a fare in seruigio di Dio, e mirauan le acerbe frutta, di che è carico l'albero della Croce, pouertà, solitudine, stento, piaghe, scherni, ignominie, dolori, & il rimanente, che prouano quegli, a *Qui carnem suam crucifixerunt cũ vitijs, & concupiscentijs*; nõ hà dubbio, che tal volta sentiuan raccapricciarsi, e la carne facendo la disperata, come intolerabile fosse durarla in Croce, fino all'vltimo spirito si dibatteua per ischiodarsene, e scendere, e si volgeua indietro, e sospiraua i piaceri del mondo, che lo spirito si haueà posto dietro alle spalle. Allora essi per rimetterla in miglior senno, ma in quel modo, con che solo si può mettere senno alla carne, le dauano a sofferire alcuno di nuouo martirio, e mentre ella facendone suo cordoglio, & anco rammaricandosi, chiedeua mercè, essi le andauano raccordando quel luogo de gli eterni supplicii, quella fornace di fuoco inestinguibile, quelle catene rouenti, che mai non si sgroppan d'intorno a chi vna volta si annodano, quella carcere, quelle tenebre, quell'intollerabile puzza, quella sete, a cui in eterno non si concederà il refrigerio di vna gocciola d'acqua, e quell'ardere nel ghiaccio, e

a Gal. 5.

gelar nelle fiamme, quello stridere, quei tremiti quello strapparsi con i denti a brano à brano le proprie carni, quella horrenda veduta dei demonii carnefici, quella inconsolabile malenconia, quegli sfinimenti, quelle perpetue agonie, quegli spasimi, quelle smanie, quelle strida disperate, del vermine immortale, e quel viuere eternamente morendo, e quel morire eternamente viuendo: con ciò faceano mutar voglia alla loro carne, e parerle diletteuole il mancar dei suoi diletti, e dolce il bere le amarezze presenti, paragonandole col fiele di quel calice dell'ira di Dio, la cui feccia, come disse il Profeta, per molto, che se ne beua, pur si andrà dicẽdo in tutti i secoli dell'Eternità, che, *Non est exinanita*.

Questa dunque, come io dicea da principio, e la buona maestra della Guerra, che insegnaci la Eternità, per non cedere ai nemici, che di auanti ci affrontano, e gridano, che voltiamo faccia, diamo le spalle al seruigio di Dio; vedere quegli, che facendolo ci vengono dietro. E male per chi entra in campo a combattere con tanti nemici, che arma contro la nostra salute la carne, il mondo, e l'inferno; e se non hà questo auuedimento, di volgere spesso gli occhi a considerare, che come hà il Presente a fronte, così hà l'Eterno alle spalle. Stauano per venire a giornata gli eserciti di Sertorio, e di Pompeo, amendue gran maestri di guerra, se non che Sertorio, come più antico nell'arte, oltre al valore, hauea la sperienza;

Pom-

Pompeo, allhora giouane, era più animoso, che consigliato; onde era, che misurando il successo della battaglia dal vantaggio, in che il suo esercito gli parea sopra quello di Sertorio, già si facea vincitore, e cantaua il trionfo, e non era anco entrato a combattere. Sertorio il seppe, e sorridendo, Io insegnerò, disse, a cotesto scolare di Scilla (così chiamandolo per dispreggio) che chi entra in battaglia, dee mirarsi alle spalle più, che alla fronte. E in fatti glie l'insegnò con vn agguato di braua gente, che mentr'erano insieme azzuffati, fè entrare in campo, e dargli improuiso alle spalle, e fù in prima lo scompiglio, indi a poco la rotta dell'esercito di Pompeo, che non l'hauea preueduto. E così auuiene in questa spirituale militia, in questo continuo campeggiamento della vita presente, a chi non si volta addietro a mirarsi dopò le spalle, vedendo quanto è più horribile prouar'i demonii carnefici nell'inferno, che quei auuersarii, e tentatori; hauere la carne eternamente arsa nel fuoco, che qui per breue spatio di tempo tormenta.

Ma perciòche vna delle mille arti, che il nemico hà di vincere, cui si prende a combattere, & il persuadere a gli ancora teneri nella virtù, che non sia fatto da spauentarse ne molto, il mentire a Dio le proprie, ritorgli le offerte, & abbandonare il suo stretto seruigio: quasi ciò al più diminuimento di merito, non pericolo di salute, (ch'è dar vna solenne mentita a Christo, il quale stà tutt'hora dicendo con la sua medesima boc-

ca,

ca, che l'Euangelio, a *Nemo mittens manum suã ad aratrũ, & respiciens retro, aptus est regno Dei* (Io voglio quì soggiungere il giudicio, che di se ne faceuano quegli antichi, i quali fuggiti dalla bandiera di Giesù Christo a quella del mondo, e poscia per miracolo rauueduti tornauano a penitenza. Doue perciò si rinchiudessero, che tenor di vita menassero, quanto in professione di penitenza durassero, facciamlo dire a S. Gio: Climaco, che ne fù testimonio di veduta, e cominciandone a far quella lunga, e tutta lagrimeuole narratione, che nel quinto grado della sua Scala si legge, *Concurrite*, dice egli, *& accedite, venite, & narrabo verbis omnes, qui irritatis Deũ: cõgregameni, & videte quãta ad ædificationem ostẽdit Deus animæ meæ*. Io entrai a vedere quella famosa prigione, anzi quel sanguinoso macello, che dei loro corpi fanno le sconsolate anime de i penitenti. Vissi frà loro vn mese, e non prouando, mà solamente veggendo lo stratio, & anche i martirij, che volontariamente si dauano, tanto immagrij, ed anco disuenni, che, vscendone, io non hauea sembiante di me medesimo. Spauenteuole à vedersi è il luogo, con quanto può metterui d'aspro la natura, e aggiungerui l'arte in accõcio di malinconia, e d'horrore: talche douunq; si metta il piè, ò si volgano gli occhi, la solitudine il silentio, le tenebre, la sterilità, lo squallore, pare, che gridino penitenza. La chiamano carcere di rifuggiti, meglio era il dirlo

In-

a Luc. 9.

Inferno di penitēti. Che non viddi io quiui, che non vdii, che anche hora rammentarl non ne accapricci? Viddi frà quei generosi penitenti certi, che al primo annotarsi vscēdo delle loro celle allo scoperto, al sereno, si restauano fermi sù vn passo, e vi durauano tanto, che doue il Sole cadendo gli haueua lasciati, iui rialzandosi li trouaua. Se huomini, ouero statue fossero, non si discerneua, perche così immobile teneuano il corpo, come fisso il pensiero. Orauano, e solo Iddio sà quello, che in loro cuore diceuano; Bene sò io, che fermi in terra col corpo, saliuano con l'anima sopra le stelle. Altri al contrario, a guisa di huomo, che cerca ogni suo bene smarrito, andauano quà, e là, trasportati da vn focoso empito di dolore, e quasi in ogni parte del Cielo, cercassero il trono di Dio, così in mille luoghi di esso riuolgeuano gli occhi, & affissauano il volto, & ad alte voci gridando, chiedeuano misericordia, e perdono. Ahi funesto spettacolo, che di se dauano quegli, che quasi fossero allo vniuersale giudicio nella valle di Giosafat, e si sentissero leggere a i piedi di Christo il processo delle passate loro iniquità, così in habito, e portamento di rei, con le mani auuinte dietro alle spalle, non parlauano nò, che il troppo eccessiuo dolore nō concedeua loro spirito da articolare parola; ma rugghiando come Leoni, suppliuano con queste voci del cuore le altre, che non poteuano esprimere con la propria fauella. Quāti si metteuano a cuocere con le carni ignu-

de a i raggi del Sole, nella più feruida estate, nel più fitto del mezzo dì? Quanti a gelare, alle notti, a i sereni, alle neui, a i venti, alle brine, alle fredde acque della vernata. Quāti coperti di cenere, e di cilicio, prostesi sù la terra coi volti nella polue, e nel fango giaceuano dì, e notte piangēdo; nè leuano gli occhi a dare vno sguardo, che li consolasse, indegni stimandosi di mirare il Cielo, ò che il cielo li mirasse. Vedeste mai vna madre fare vn disperato cordoglio sopra il suo vnico figliuolo, morto di coltello, e stesole innanzi, versante riui di sangue dalle ferite ancor fresche? Quello stracciarsi le chiome, quel graffiarsi il volto, quello smaniare, quel piangere, quello suenire? Tale era il cordoglio, che alcuni faceuano sopra le anime loro, e i singhiozzi, e i muggiti, e il piangere spasimato, e i lamenti da spezzare i sassi, e incenerire le fiere. Quiui Dauid rinouaua nelle loro bocche quelle così ātiche sue lamentationi dei Salmi, che penitente compose. Quei dolentissimi Miserere, quelle grida da non sò qual profondo, quei rugghiamenti del cuore, quel presentarsi cōtinuo innanzi al suo peccato, quasi ogni giorno si aprissero le cicatrici delle antiche piaghe dell'anima sua, e rinuerminissero. Quel nasconderli dal furore, e presentarsi a i flagelli della corretrice ira di Dio; Quel diuolgare a tutto il mondo il suo peccato. Quello stenuarsi l'anima col digiuno. Quello mescolare il pane cō le ceneri, e stemperare l'acqua con le lagrime. Quello trasfor-

marsi

marsi in tanti personaggi, tutti di condition miserabile, e chiedere a Dio, hor come naufrago, scampo, hor come schiauo, redétione hor come infermo, salute, hor come trasuiato, scorta, hor come mendico, carità, hora come, reo assolutione. Ne vedeua andare gli attoniti, dei fuori di se per cõtinuo estasi, tanto erano insensibili a ogni oggetto esteriore, e sembrauã ombre d'huomini. Doue eran con l'anima; Perduti in vn'abisso di confusione. La propria coscienza teneua loro sempre aperto innanzi il libro de'cõti, che haueano con la giustitia di Dio, e sollecita esattrice del pagamento, ripeteua loro ad ogni hora quel terribile, *Redde quod debes*. E che poteuano far più se fossero vsciti dell'Inferno, e temessero di tornarui? Incõsolabile il dolore, cõtinuo il pianto, asprissime le penitenze: I digiuni a vn minuzzol di pane, & a vn sorso di acqua; breuissimo il riposo, & all'hora il duro terreno per letto: scalzi e mez'ignudi, ouero ricoperti di cilicio. Le ginocchia, dal tãto orare incallite; le spalle dal tãto flagellarsi enfiate, e lacere; gli occhi dal tanto vegghiare, rientrati, e sepolti nel capo; le guance riarse delle continue lagrime; le bocche schiumãti di sangue per le vehementi percosse del petto: i volti squallidi, e trasfigurati: i corpi dotti a vna secca ossatura, e sembiante di scheletri. Ben che, com'erano senza carne quegli, ch'erano pieni di piaghe? Ed io ne sentiua il fetore, ed essi prima di essere cadaueri inuerminiuano. Che stratij di malfattori, che supplicij

cii di patricidi, possono agguagliarsi al lungo loro martirio. E come ciò fosse poco pregando, e piangendo, chiedeuano al commune lor padre, e Prelato, che anche di più li tormentasse. Gl'incatenasse come fiere, al collo, & alle mani, e gli chiudesse in ceppi; senza mai più disciolgerli, fino che morti non fossero per gittare i loro cadaueri nel sepolcro. Anzi di sepolcro non si stimauano degni, e sul morire, le vltime loro voci eran pregando di essere come sozzi carnami di bestie, gittati ad imputridire nella campagna, ò allo stratio de gli Auoltoi, e dei Lupi; & anco l'impetrarono alcuni, così buttati senza l'honore dell'esequie, senza il compianto dei fratelli, senza la consolatione dei Salmi. Così viuuti fino all'vltimo spirito in quell'horrendo martirio di penitenza, soggiunge il Santo, che all'auuicinarsi del passaggio all'altra vita di alcuno di essi, tutti i compagni accorreuano, & *Circumstabant, illum siti æstuantis, & lugentes, ac desiderio plenè, miserabili omnino habitu, mœstioreque sermone capita sua mouentes, efflantem iam animam interrogabant. Frater quomodo tecum agitur? Tuum tempus iam clausum est, aliudque de cætero in æternum non inuenies.* E dimandauano, se egli sentiua a dirsi, che rimesse gli erano le sue colpe, si consolasse, & anche venisse al giudicio in pace: ò veramente se troppo scarso era stato il pagamento in paragone del debito? Che lasciaua loro in memoria? speranza, e conforto, ouero lagrime, e desolatione; Varie

ric a ciò erano le risposte. Alcuni tutti in volto sereni, benedicendo Dio, e quel felice carcere di penitenza, quasi hormai vedessero aprirsi innanzi il Paradiso, così pieni di giubilo, confortando i loro fratelli, spirauano. Altri, *Considerantes quàm sit pauendum illud teribile, incertumque iudicium*, ancor dubbiosi di se pauidi, e tremanti, non si ardiuano à prendere, nè a dar confidenza, senz'altrettanto di spauento, e timore. *Alij verò* (e con ciò il Santo conchiude la narratione, lasciando a chi abbandona il seruigio di Dio, come questi hauean fatto, vn'acuta spina nel cuore) *etiam mœstius quiddam respondebant, ac dicebant: Væ animæ illi quæ non seruauit professionem suam integram, & immaculatam. Hac enim hora sciet quid illi præparatum sit.*

CONSIGLIO III.

Dare a l'anima, & al Corpo quel, che loro si dee, à proportione del merito.

PEr meglio esprimere al viuo il soggetto di questa Verità, di che hò preso qui a discorrere, conuiene, che io mi vaglia di vna commune licenza dei di pintori, i quali hauẽdo ad effigiare in tela qualche immagine giustamente atteggiata al naturale, si mettono auanti alcuna persona di fatezze, e di corpo somigliante a chi che sia colui, che intendono figurare; e a parte à parte copiando

dolo, si rapportano in disegno. E per ventura auuerrà, che vn miserabil mendico, che seruì di modello, ritrahendolo, si trasformi in Imperadore, & vn rustico idiota, in valentissimo Filosofante. Ciò, che similmente interuiene allhora, che le materiali historie dell'antica Scrittura si soleuano a formare ammaestramenti, ò rappresentare i misterii di spirito; e tale apunto si è la seguente, che nel Genesi si descriue.

Due figliuoli concepette Rebecca a vn medesimo ventre, Esaù deforme come vn demonio, e Giacobbe auennente come vn' Angiolo, e l'vn all'altro non men che nelle fattezze del corpo, dissimile nella dispositione dell'animo. Pur anco erano allo scuro chiusi nel ventre materno, e si cominciarono a conoscere prima di vedersi, anzi a odiarsi prima di conoscersi, à contẽdere prima di nascere, a spogliarsi prima di hauere nulla, ad esser nemici prima che chiamarsi fratelli; si fattamente, che la sconsolata madre, le cui viscere erano lo steccato, in cui con grande suo stratio quei bambini faceuano insieme duello, si desiderò sterile, anzi che con tanto suo dolore feconda. Giunta l'hora del parto, come fosse stata loro infusa con l'anima la cognitione di quanto si è dapoi scritto; *De iure primogenitorum*: e senza ancor sapere, che vi fosse il mondo, sapessero di che vantaggio sia di vscire il primo al mondo, contesero fortemente per nascere ciascun prima dell'altro. Ma in fine la vinse Esaù; si fattamente però, che vincendola, la per-

perdè perche Giacobbe afferratolo per vn piè, e stretto tenendolo, si valse di lui come di bestia, che và innanzi per tirare il carro, doue siede il padrone: e non è più degna percio che và prima. Così nacquero in maniera, che non furono due parti l'vno dall'altro disgiunti, ma come ben disse S. Agostino (e atteso quel, che fù poi di loro, à potentissimo argomento contro a gli Astrologhi) a *Quasi vnus infās in duplū prolixior nasci videbatur.* Crebbero poscia a grande età, e contrarie vite menarono, appigliandosi ciascuno a quella, che più alla natia sua indole si confaceua. Perciò Giacobbe tutto domestico fù pastor di pecore, Esaù tutto seluatico, cacciatore di fiere.

In tanto Isaac lor padre spentagli per decrepità la luce degli occhi, & interpretandolo ad annuntio di prossima morte (già che a' moribondi primi a mancare sono gli occhi) auanti di partire dal mondo, volle dare al suo primogenito la benedittione, e con essa l'heredità, e la signoria, di che benedicendolo l'inuestiua. Ma per saggio auuedimento della madre, mentre Esaù alla foresta con l'arco in mano, attende alcuna fiera per farne caccia, e viuanda al padre, che nel'hauea richiesta, Giacobbe, sēza far il cacciator hebbe la preda: peroche trasformatosi in apparēza d'Esaù, cō in mano vna viuanda di semplici capretti, tolti dalla gregge domestica, e dalla sauia madre acconci a condimento, e sapore di seluaggina, si presentò innanzi ad Isa-

a Lib. 2. de Gen. ad lit.

il piangere, poiche si vide anteposto il fratello, fù a maniera di disperato; auuenga che non affatto inutilmente, peroche il vecchio padre, a tanto dolore intenerito, a lui altresi diè vna cotal benedittione strauolta, cioè d'ordine cõtraposto, così che doue Giacobbe dai beni del cielo, ad Esaù cominciò da quei della terra.

Questa veramente è vn'historia, il cui segreto misterio nonsi vede bene, altro, che al lume di Christo, che in essa figuratamente si rappresenta: nella maniera, che certe notti dipinte a poco lume, e grand'ombra, se non si guardano allo splendore d'vn torchio, debitamente situato, non se ne ricauano le figure, che il troppo chiaro fà perdere nell'oscurità. E così l'han mirata, e intesa i Santi, Agostino, Bernardo, & altri. Ma in riguardo a costumi, di che fatti della scrittura sono vn'allegorico magistero, quì paion delineate in cifera le diuerse conditioni dell'anima, & il corpo. Son'amendue gemelli, perche nascono a vn parto. L'anima è Giacobbe, per l'auuenẽza, e beltà, che in lei hà non sò che dell'angelico. E corpo è l'Esaù, che tiene in tutti i suoi quarti dell'animale. Ma questo è primogenito, perche si compose, e formò prima, che l'anima si creasse. Sono poi, non meno auuersarii che fratelli: che lo spirito sempre ripugna la carne, come disse l'Apostolo, e la carne lo spirito, e per innata lo contrarietà fin dal ventre materno, *Sibi inuicem aduersantur*. Hanno anche vita frà se in tutto dissimile. Pastoricia, e guardatri-

ce

ce della ſua propria greggia è quella dell'anima, che non eſce di quel, ch'è ſuo proprio per mantenerſi, peròch'ella è di ſua origine immortale. Cacciatore è il corpo, che a ſoſtentarſi hà biſogno d'ir come alla preda, procacciando coſe fuori di ſe, quali, e quante gli ſi ricchieggono a viuere. La beneditione, e il patrimonio di queſti due tanto frà ſe vniti, e tanto contrarii gemelli, & in man della volontà, cieca come Iſaac, non dico ſolamente percioch'ella non hà per ſua natura il diſcorrer, che è il vedere, ma percioche s'ell'hà a compartir i beni ſecõd'il merito, è neceſſario, che ella ſia cieca alle coſe preſenti, e veggenti delle auuenire conoſca i beni del cielo, ancorche lõtani, e li diſtingua da quelli della terra; e con giuſt'ordine aſſegni all'anima in primo luog'in patrimonio, che ſi dee, *De rore Cæli*, poi al corpo la ſua conueniente, *De pinguedine terræ*; cõ tal legge, che quella habbia in perpetuo la ſignoria, e l'imperio ſopra queſto. La Rebecca poi, per lo cui ſauio, e giuſto auuedimento ſi ordina queſto fatto, ella è la Eternità, amante ſingolarmente dell'anima, come quella di Giacobbe. Non che ſuo anco non ſia il corpo, e nõ l'ami, come anche egli deſtinato a riſorgere, e viuere immortale, ma percioche egli ſiegue la fortuna dell'anima, che ſeco il tira à quella medeſima beata, ò miſera Eternità, a cui ella è giudicata.

Mà che ſtò io a figurare in miſterio ciò, che per ſe medeſimo è manifeſto? Che habbiamo Anima, e Corpo, queſto corruttibile,

quella immortale. Che à noi stà il dare a l'vno, ò all'altra la preminenza,& il vantaggio;e che a farlo secõdo il merito di ciascuno, ci bisogna l'Eternità cõsigliera:la quale nõ condescende alle dimande del corpo, che non vede vn palmo oltre al presente, ma prouede all'anima, della cui eterna felicità anche il corpo diuerrà, quando che sia felice. Fosse in piacer di Dio, che sopra ciò nõ conuenisse anzi piangere, che discorrere, si pochi son'i quali, *a Nõ acceperint in vano animam suam*, viuendo non altramente, che se non la hauessero, e perciò dando ogni cosa al corpo Eben cade sopra essi la sentenza di quel Spartano, *b* che doppo hauersi adoperato assai (non sò a quale effetto) intorno al cadauere d'vn defonto, per tenerlo sù ritto, e fermo in vn tale atteggiamento sopra vna seggia, poiche vidde, che la fatica era in darno, così tosto si discõponeua; ricadendogli il capo in seno, le braccia giù spezolate, e tutto abbãdonandosi in se stesso; riuolto a certi, che gli rideano intorno; in sõma, disse, si vede, che gli mãca qualche cosa. Volle dir l'anima, senza laquale il corpo nõ hà vigore, nè spirito da risentirsi,& operare: hor qui mettetemi innãzi vn di quegl'innumerabili, che vene hà al mondo; viuẽti, sẽza niũ pẽsiero delle cose eterne, come credessero con la setta *c* de' Caiani l'Euangelio di Giuda, non quel di Christo. Leuate cotesta faccia al cielo: mirate, che sete al mondo per viuere colà sù immortalmente cõ Dio. Che

I pro?

a Ps.13. b Plut.apoph. c Epiph.hær.3 [illegible]

prò : Ella non ci tiene vn momento , ricade ſubito verſo terra . Stendete coteſta mano al ſuſſidio de'poueri, che vi chieggono carità , al ſeruigio degl'infermi , che vi chiamano in ſoccorſo alla protettione delle vedoue , e de pupilli, che da lontano vi moſtrano le tante miſerie , e l'eſtremo abbandonamento in che ſono. Stendetela alle opere della Chriſtiana carità, anzi pur dell'humana giuſtitia, ſotisfacendo a'debiti, e a' laſci, che v'incarican la coſcienza, reſtituẽdo il male acquiſtato , e peggio poſſeduto . Tutto è indarno:non v'è forza , nè ſpirito, nè principio di mouimento. Vi tuonano le terribili minaccie di Dio a gli orecchi , voi nõ le vdite. Vi ſi moſtra innãzi à'piedi aperta la voragine dell'inferno, e dietro la morte, che vi dà la ſpinta del precipitio, voi non la vedete, Iddio vi chiama, e inuita con gagliarde ſpirationi alla penitẽza , al perdono alla ſalute voi non riſpondete. Vi percuote, e feriſce col flagello hora d'vna, hor d'altra tribulatione, voi come morto non vi riſentite. Colate da capo a piè putredine, e marcia di vergognoſe laſciuie, puzzate, e inuerminite, la voſtra coſciẽza nõ ne sẽte rimordimento, nè dolore. Hor che rimane à dire, ſe non che vi manca qualche coſa. Se haueſte anima, cioè ſe intendeſte d'hauerla, non ſareſte tutto carne : Non dareſte ogni bene al corpo, all'anima ogni male. Molto meno ſe la credeſte immortale , e ſe perciò ſperaſte, ò temeſte, beatitudine, ò dannatione dependere da meriti della vita preſente.

Hor

Hor venga qui auanti l'Eternità, e come già il Pontefice Alessandro VI. col giudicio di valenti geografi tirò quella tanto celebre linea, con che spartì la terra, & il mare alle due Corone di Castiglia, e di Portogallo, perche di quà l'vna, l'altra di là, mal nõ trascorrendo oltre al termine vna volta prefisso facessero loro scoprimenti, e lor conquisti, così ella tiri frà l'anima, e il corpo, a proportion del merito loro, vna linea, che metta in termine, e statuisca fin doue ciascun di essi dee giunger in procaciar il suo bene.

I regii ministri di Teodorico riscotendo dai popoli il tributo, che annualmente pagauano, vsauano bilance false, e pesi enormi, e cõ ciò smugneuano i poueri debitori, sì fattamente, che quella loro pareua. a *Non tam exactio, quàm preda.* Perciò Teodorico ordinò, che tutte le altre alla giusta, e fedel libra della reale sua camera riformassero; *Quid enim tam nefarium, vt quod est iustitia propriè datum, per fraudens videantur esse corruptũ?* Hora dall'anima vostra, ancorche ella sia la Regina, il vostro corpo è suddito, e seruidore, hà ragione di riscuotere vn certo, se nõ vogliamo dirlo tributo, almeno salario, e parte: Voi douete le sue hore al sonno, le sue a prender cibo, all'honesta ricreatione le sue. Ma il ribaldo esattore, se state all'infedele sua bilancia, & a i falsi pesi, che adopera, ageuolmente v'inganna, e tanto più del giusto douere riscuotere, ch'ella non è essattione, ma ruberia. Perch'egli non vede, e nõ

a Cassiod. lib. 5.

gode altro, che solo il Presente, tutto il Presente come suo dimanda per se. L'auuenire, come proprio dell'anima, perche non sà quello, che sia, nol cura. Riformisi vna sì iniqua bilancia. *Ad libram cubiculi nostri*, dir la Eternità: perciòche al presente dipende non solo la vita mortale del corpo, mà l'immortale dell'anima, si compartano frà amendue il tempo, e la fatica, le cure, à proportione di quel, che lieue viuer pochi anni, e viuere in eterno.

Che diuisione da Caino è cotesta? di ventiquattro hore, che hà il giorno, darne all'anima (e quanti nè anche glielo danno?) alcun picciolo, e misero quarticello, non altrimenti, che se quel solo fosse il perduto, che solo è il guadagno. Tutto il rimanente gittarlo, come dice Santo Ambrogio, in questa voracissima, & insatiabile Cariddi del corpo, che tanto perde, quanto riceue, & anco non riceue mai tanto, che sempre più non desideri. Può imaginarsi in vn medesimo, auaritia, e prodigalità più sconcia, e dannosa di questa? Chi hà cura in me dell'anima mia? E chi deue hauerla, se io, dicui ella è parte, la trascuro? Mi vergogno che non è spettacolo degno da rappresentarui (a ma pur conuiene, che io vi metta innanzi quel soldato infingardo, che comparito alla mostra sopra vn cauallo, come quello della morte magrissimo, ed egli era grasso, sì che l'infelice bestia sotto lui non si teneua sù le gambe, e dimandato, onde quei due grandi estre-

a Gell. 1.4.c.5.

estremi di magrezza nell'vn, e di grassezza nell'altro ripose, perche di me, ne hò cura io medemo, del mio cauallo l'hà il mio seruidore. Hor mettete in campo à combattere contro a i nemici dell'eterna vostra salute vn'anima sì spolpata, e consunta, con adosso vn corpaccio, che l'opprime, e fiacca: eui ragione di mostrarli vittoria; Mostratele il pallio dell'immortal beatitudine, che cosi l'Apostolo la nominò, perch'ella per lo corso di questa vita, faccia, come il Santo huomo scriue di se, a *Quæ retrò sunt obliuiscens, adea quæ sũt priora extẽdẽs me ipsum, ad destinatũ persequor, ad brauiũ supernæ vo. ationis Dei*: vorrà ella nè per gridare, nè per battere di sprone, prendere sù per l'erta vna tal carriera, à che, se non iscarica, eben bene in forze non basta.

Viè legge espressa del Rè Teodorico, che caualli barbari non si grauino mai di oltre cento libre di peso: b *Nimis enim absurdum est*, dice egli per bocca di Cassiod. *Vt a qui celeritas exigitur, magnis ponderib. opprimatur*. E non hauerà ciascuno à fare all'anima sua questa giustitia, che vn Rè Barbaro si recaua à coscienza, non facendola àgl'animali? Datele, come io diceua, il peso, che le si deue in seruigio del corpo, ma non più, che ella è nata per correre, non per portare. Distinguete l'anima vostra dall'anima dei somieri. Elle sono bestie da carica: e si carichi insino, che reggono al peso, che perciò hanno essere, e vita. Ma voi, vi pare di non ha-

a Philip. 3. b Cassiod. 5. ep. 5.

uer anima da vfficio più degno, che da farle portare in sella il corpo, & in groppa vna importabile soma di terra, che in fine altro nõ sono tutte le cose di quà giù, che nate di terra, in terra ritornano: grauandola tanto, che sfiati in seruigio della carne; Hor come altroue hò detto, che i poueri habitatori del Messico, tanto si rallegrarono, quando i Castigliani, conquistatolo, vi condussero d'Europa gran numero di giumenti, dicendo cõ lagrime, che allhora finalmente parea loro di cominciare ad essere huomini, mentre lasciauano di essere animali: perche mãcando il loro paese di così fatte bestie da carica, erano da i padroni costretti à portar some tali, che ne sueniuano sotto il peso: così voi, se punto intendete la nobiltà dell'essere, che Iddio vi hà dato, e l'eccellenza de' beni che l'anima vostra è capace, non incomparabili infinito a questi fangosi, e vili della carne animalesca, habbiate in grado, che la Eternità Consigliera vi mostri, come fà gli vni, e gli altri regolare discretamente vi dobbiate.

Ma ella in ciò non può sodisfare à se medesima, & à voi, se non vi togli d'auanti gli occhi questa, (come parla chiaramente Tertulliano a (densa cortina del mondo visibile. *Quæ istis dispositionis Æternitatis, aulæi vice oppãsa est*; acciòche a i beni della terra, che già conoscete, cõtraponẽdo quegli di sopra i Cieli, possiate discernere la differẽza trà gl'vni, e trà gl'altri, à proportione del-

a Apologet. cap. 8.

del merito estimarli. Vi hà dunque oltre a questo vn'altro mondo di beni per sicurezza immutabili, per moltitudine infiniti, per eccellenza diuini, per duratione eterni; non soggetti a giurisdittiō di fortuna, à istabilità di vicende, a successione di tempi, à noia di satietà, ad emulatione d'inuidia, à pericol di scadimēto? Ed oh: se da quel giardin dell'eterne delitie di colà sù scēdesse vna volta vn cortese Angiolo à recarci alcun poco, *De pomis fructuum Solis, & Lunæ: De pomis collium æternorum*, al vederne la bellezza, al gustarne il sapore, la nostra carne, che hora è sì ingorda delle delitie della terra, le abbominerebbe sì, che anzi che mai più giustarne, si morrebbe di fame. Sospirerebbe continuo al cielo, e la vita le sarebbe a dispetto, e la tardanza ad ire colà sù a supplici: Così alcune poche frutta, colte dai giardini dell'Italia, e da Narsè eunuco inuiate ad Alboino Rè de i Longobardi, poiche quegli le vide, e le assāporò, gli stemperarono il palato, e gli fecero perdere il gusto di quanto nasceua nell'infelice sua parsimonia, *b* sì fattamente come colà viuesse non in vn deserto, ma in vn'inferno, non sostenne vn momento ad abbandonarlo, e venire con vn diluuio di barbari, al conquisto di questo, per lui più, che terrestre Paradiso l'Italia.

E quì mirate se nō era più, che bestiale la setta de gli Eretici Carpocratici, che S. Epifanio, e nō senza abbominatione raccorda: i quali si dauano ogni gran fretta à satiar cō

a Deu. 23. b Paul. Dia. l. 1. c. 1. de reb. Long

qualunque maniera delle anco più laide, e sc̃oce dishonestà, l'appetito della lor carne, dicendoi sozzi animali, che altramente ella non isterebbe quiete nel Paradiso, doue, *Nõ nubent, neque nubẽtur*, ma sempre in desiderio di tornar quà giù a prouare quei diletti, ch'ella non hebbe agio di gustare, e ne partì con fame, e perciò ragioneuolmente scontẽta. Poteuano filosofare altrimenti, se haueßero douuto, non salire dalla terra al cielo, come falsamente credeuano, ma precipitare nell'inferno, come veramente faceuano. Cõ tal credenza sì, che quantunque da bestia, pur non tanto bestiale sarebbe stato il dire: Poiche in eterno mai più non habbiamo à sapere quel, che sia diletto, satiancene hora: godiamci questo paradiso di carne in terra, già, che indarno esperar quello dello spirito in cielo.

Cosi stabilito, che vi hà beni presenti, e futuri, mancheuoli, & anco immortali, venga horamai la Eternità a tirare fra mezzo l'anima, & il corpo la linea, che diceuamo, e frà essi diuidere i conquisti. Ed eccola aggiustatissima à i doueri dell'vna, e dell'altro. Che l'anima per troppo fare in riguardo dei beni eterni, non si lasci trasportare sì auanti dall'indiscreto feruore, che vccida il corpo, grauandolo di patimenti molto insopportabili alla sua debolezza, sì che in fine à guisa d'vn giumento straccato, cada sotto il peso, e sfiati, e perda il diritto, ch'egli hà alla vita presente. Similmente il corpo, per goderſi dei beni gusteuoli alla carne, nõ

tra-

trascorra tant'oltre, che vccida l'anima, cioè, che le tolga la gratia santificante, senza la quale ella non può viuer con Dio immortalmente beata. Sappiamo di Santi huomini viuuti in grandissima austerità, le cui anime, a modo di rauuedute, sù lo spirare han chiesto perdono ài proprii corpi, che non indiscretamēte per crudeltà, ma sol per sicurezza alquanto più, che forse non bisognaua, haueuano rigidamente trattati. Troppo le astinēze, & i digiuni, troppo le fatiche digiorno, e le veglie di notte, e la solitudine, & i cilicii, e lo spargimento delle lagrime, e del sangue il confessauano, e prima di separarsi, chiedeuano riconciliatione, e perdono. Benche quell'odio fosse nato d'amore, e quel rigore da pietà. Così han parlato a i proprii corpi alcune sante anime, sù l'hora del trapassare; ma sì rare a contarsi, che al certo sono in gran numero più i morti risuscitati da i santi, che i santi, che eccessiuamēte mortificandoli, habbiano chiesta questa remissione, e mercè a i proprii corpi, di hauer loro accorciato il natural termine della uita. Innumerabile è bene la turba de gli altri, le cui anime troppo crudelmente pietose, per non vedersi intorno piangere, e lagnarsi la propria carne, quando ella porge loro, come Eua, à gustare il pomo di alcun mortale diletto, consentono alle sue voglie, e rinūciano come Adamo ogni ragion, che haueuano alla immortalità, & alla gloria. E perche, lo sfuenturato? a *Nescias, quibus deperibat atq; diflue*
 bat,

a August. l. 11. de Gen. ad litt. c. vlt.

bat, mortiferas delicias contristaret.

Hora chi già mai si farebbe a credere, se ancora questo non fosse vn miracolo, come quegli, che la natura opera cotidianamente, ed anche per grandi, che siano, non si chiamano miracoli, perche, *Assiduitate viluerũt* che fosse, dico, necessario (& ancor volesse Iddio, che bastasse) accendere tutto il lume della ragion naturale, e tutto quel della fede Diuina, per far vedere à gli occhi della mente humana questa tanto da se medesima euidente, e palpabile verità, che amar si deue la salute dell'anima più, che la contentezza del corpo: che pregiar si deue la vita eterna più, che la temporale: se non che siam pazzi, che altro non si può dire per iscusarci. Và frà i più compassioneuoli, e tragici argomenti delle humane miserie, che li rappresentino sù le scene, la compera di quello infelice Lisimaco, che per vn scarso bicchiero di acqua diè la corona, & il Regno. Ma la necessità, che nel'constrinse, ella anche lo scusa; che già egli haueua l'anima sù le labbra per andarsene morta di sete; e non fù perdita, mà guadagno, perdere il regno, per mantenersi la vita; benche beuuto, ch'egli hebbe, versasse per gli occhi quella medesima acqua conuersagli in lagrime di dolore. Similmente a guadagno si reca, versare, oue tanti bisogni, tutto insieme a mio sborso, quantunque grande esser possa il suo patrimonio, per riscattare, ouero la libertà dalle catene, ouero la vita dal ceppo. E che strani martirii non si sopportano con patienza per

per ricouerare la perduta sanità. Lunghe, e rigorose diete più che d'Anacoreti nell'Eremo, per dissoluere, domare la ostinatione, de gli humori, che ci si compigliano nelle giunture, e ci congelano dentro alle ossa: colpi di ferro, e di ferro, e di fuoco, che ci taglino di dosso i pezzi di carne viua, ò ce li ammazzino il dosso ancor dopò ch'è morta, perche nõ inuerminisca Sudori sforzati, sangue da tutte le vene, beuãde al gusto abbomineuoli, allo stomaco tormẽtose, e che sò io? Tutto è gran prudenza à fare, e patire, e grande stoltitia è non far, e patir tutto, per sicurare la vita. Così è, e così sia. Hor salite in pergamo, ò grande Agostino, e senta di vostra bocca tutto il mondo quello, che sopra ciò ad vn sol popolo voi predicaste: *a* Essendoui, dice egli, Fratelli carissimi, due vite, l'vna innanzi, e l'altra doppo morte, amendue hanno i propri amatori. Nõ mi stò à faticare in descriuerui questa momẽtanea vita presente. La sperieza è maestra ad ogni vno, quanto ella sia trauagliosa, quanto scõtenta. Assediata da tentationi, oppressa da timori, ardẽte di cupidigie, soggetta a fortunosi accidenti. Nelle auuersità abbattuta, e vile; nella prosperità gonfia, e altera; se acquista festeggiante, se perde, malinconiosa. Così vna vera infelicità; sotto vna bugiarda, & apparente felicità, quasi in maschera si nascõde. I bassi desiderano crescere, e salire: gl'alti temono scẽdere, e calare. I poueri, inuidiosi de' ricchi, i ricchi, dispregiatori de'

a Serm. 111. de S Laur.

poueri. Chi può spiegar cō parole le sì grandi, e così manifeste laidezze, di che piena è questa vita presente; E pur queste laidezze truouano chi le ama, e le ama sì, che à stento si trouerāno, e se non pochissimi, che tanto amino la vita eterna, che mai per passare di anni, e secoli non finirà, quanto questa mancheuole, che tosto ci abbandona, e se molto si allūga, reca timore, che ogni dì, anzi ogni punto di hora disuenga, e ci lasci. Hora che habbiamo noi à fare, e à dire, e con quali stimoli di minaccie, ecō qual'ardore d'esortationi habbiamo a pongere, & ad infocare questi cuori insensati, e freddi, perch'escano vna volta delle stupidità mondane, e nell'amor delle cose eterne s'infiammino: Pur mi souuiē che dire, e mel'somministrano queste medesime cose nostre cotidiane, di che vi parlo, ed è, che dall'amore di questa vita temporale voi vi facciate scale per salir più alto, ad amare la vita eterna. Ve ne priego, e scongiuro, e me insieme con voi: amiamo tutti la vita eterna; Io potrei dirui, amiam la tanto più di questa presente, quanto ella è più degna: ma bastiui dirui: Amianio la vita eterna, quanto gli huomini del mondo amano questa temporale. Quanto sollecito è per non morire vn'huomo mortale? Trema, fugge, cerca doue nascondersi, come difendersi: a preghi, a suppliche, ad inchini, e stendimenti per terra, anzi a gli haueri suoi nō perdona, & è presto di dar quāto possiede, per comperarsi la vita, etiādio d'vn meschin giorno. Tanto fanno essi. E per la vita

eter-

eterna chi fà altrettanto ? Parliamo con gli amatori della vita presente. Che fate voi; à che tanta sollecitudine, e tanto tremore, per che fuggite; perche vi nascondete; Per campar la vita, dicono essi. E campata che hora l'habbiate, camparete voi sempre; Nò. Dũque voi fate tanto non per fuggire , ma per differire la morte. Hor se tanto fate per morire alquanto più tardi, perche non fate altrettanto, e dico anche meno, per non morire in eterno; Torniamo vn'altra volta à vedere di qual fatta sian gli amatori di questa vita presente, temporale, brieue, e laida vita. O quante volte, e a quanti auuiene, che per essa si riducano fino alla nudità, fino all'estrema mendicità. Vogliam saper la cagione d'vn così miserabile impouerire? Rispondono per viuere. Ahi ingannato, e peruerso amatore ! Che dirai tù, che dirai à cotesta tua amica, a cotesta tua vita; Parla con essa, vezzeggiala, dille: A cotal nudità la tua beltà m'hà cõdotto? ell'a, che altro può, ch'rimprouerarti, e dire: Io sõ sozza, e tù m'ami? Io son dura, e tu m'abbracci; Io son volante , e fuggitiua, e tù mi vieni dietro; Così l'amica tua risponde: Io nõ starò teco, e se pur ci stò alcũ poco, nõ durerò. Hò potuto farti ignudo, non posso farti beato. Ahi dunque noi , che siamo fedeli, amiamo quella vita, che Iddio tiene apparecchiata à chi l'ama, amiam quella vita, che non è altro, che Dio.

Così diceua Agostino, o mille altre volte nei suoi ragionamẽti al popolo il ripete, bẽ conoscendo, che à gran miracolo sarà mai,

che

che huomo, ch'habbia vn grano di fedel nel cuore, anzi vna scintilla di natural discorso nell'intelletto, nõ si renda vinto, e di se medesimo non si vergogni, se auuien, che preghi più le cose temporali, che l'eterne, le mancheuoli, e fangose del corpo, che mortali, e diuine dell'anima, stante l'infinito diuario, che è frà le vne, e le altre.

Nel girare cõ le naui sù per l'Oceano, in cerca del nuouo mondo, è auuenuto di trouarui colà nel mezzo vna Isoletta di vn qualche dieci miglia di giro, i cui habitatori mai in loro vita non haueano veduta faccia di altro huomo, che di quei cinque seicento meschini, che quiui erano nati, e non sapendo se nõ di se medesimi, & anco di quel lor palmo di terra, credeuano fermamente se essere tutta la generatione de gl'huomini ed anche la loro Isola tutto il mondo. Ma poiche per raccõto dei passaggieri, intesero che vi era vna Europa, vn'Africa, vn'Asia, trà gran mondi di paese, di vna cosi ampia tenuta, che per adeguare la Europa che è la menoma nelle tre parti: sarebbe conuenuto mettere insieme millioni di quelle loro Isole, similmente, delle innumerabili nationi, che la empiono, di tanti Imperii, in che si diuidono, della Maestà, e grandezza, da i Prencipi, che le signoreggiano, della sontuosità dei palagi, della magnificenza, e numero delle città, e della copia, e varietà d'infiniti beni, dei quali essi non sapeuano il nome, non che punto ne haueßero: i barbari in vdire cotali cose tanto lontane

del-

dell'antica loro credenza, stordiuano, e doue prima credeuano essere ogni caso, si trouarono poco più, che niente. Girauano gli occhi d'attorno a guisa di stupidi, e misurãdo con il filo di vn cortissimo sguardo tutto il compreso di quella loro isoletta, circondata da vn'immenso oceano, diceuano l'vn all'altro: Adunque noi non siamo tutto il mondo, anzi noi siam buttati quà dalla natura, come fuori del mondo, in perpetuo esilio perduti in mezzo a questo infinito pelago, acciòche nè noi possiamo vscirne, nè altri, se non come questo portatici dalla fortuna errando possa trouarci. Altretanto interuiene a i nostri sẽsi, li quali nella poca terra di questo corpo, in cui son nati, & in cui viuono, credono si fermamente hauere ogni bene, che non cade loro, per cosi dire, in pẽsiero, che possa essere vn'altro mondo. La bellezza de i volti, l'harmonia delle musiche, il vario sapor dei cibi, semplici, e composti, la soaue fragranza de gli odori, quanti sà farne spirare la natura, e l'arte, le viue delitie della carne, la sanità, e la gagliardia delle forze; nonant'anni di vita, cento mila, pezza d'oro, & argento battuto in moneta, ducento braccia di palazzo, leuato in aria, correre dieci miglia di terra, e poter dire a ogni passo, questo è mio; vestire porpora, ed oro, hauere vn lungo titolo aggiunto al nome, portare vna corona in testa, e vno scettro in mano, trarre la prima vena del suo sangue da vna fonte reale, e lontano vna dicina di secoli. Chi più ne vuol ve ne aggiun-

giunga. Oh i sensi si guardan attorno, e per che frà mezzo il cielo, e la terra vi è questo immenso Oceano di aria, se di colà sù non viene chi rechi loro nouelle di quell'altro mondo di beni, che vi è, credono indubitabilmente, che questi, che hò contato, siano tutti i beni del mondo.

Ma silentio, ò sensi, dice Santo Agostino, che di colà sù, a*Sonat nescio quid canorum, & dulce auribus cordis, sed si nō per strepat mūdus.* Vi reca nuoue di vn'altro mōdo la Eternità: e ben sallo, ch'ella ne è posseditrice, e Regina. Così haueste orecchio da intendere quello, ch'ella hà lingua da dirne. Ma i vocabolarii della terra non hanno parole, nè forme di dire, con che esprimere le cose del cielo, la prima eccellenza delle quali è, che di quà giù non può trarsi specie di beltà, di diletto, ò di qualunqu'altro bene, che in rappresentar l'imagine, non riesca infinitamente diforme. Facciam dunque che sia vera quella, che in fatti non è altro, che imagination di Platone, che i diamanti, rubini, zaffiri, carbonchi, smeraldi, e così fatte altre gioie, siano scheggette, e minuzzoli delle stelle, che ci piouon sopra la terra, perche da esse come da picciolo saggio, intendiamo la inestimabil ricchezza dei cieli, e preciosità delle stelle, e poi diciamo, che tutto il bello, e il buono di quà giù, è vna stilla di quell' oceano di dolcezze, vn fiore di quel Paradiso di delitie, vn raggio, ouero vn'ombra di quel sol di bellezza, la beatitudine: e molti-

a In Ps. 41.

tiplicando, e salendo dal poco, faccianci ad intender'il molto. Poi aggiungete, che quãto hà di pregieuol tutta la terra in paragone del cielo non è più che niente. Io non intendo di quel Cielo, che di quà vedete con gli occhi, in cui rilucon le stelle, e corrono i pianeti; ma di quell'altro superiore, inuisibile à gli occhi della carne, che nelle Scritture hà titolo di, *a Cælum cæli: Quin in comparatione eius, & hoc, quod videtur, est terra*: voi qui à vna messa di pietre souraposte l'vne all'altre con ordine di architettura, date il magnifico titolo di Pelagio, e di Corte. *b*
Quis canat hic aulam cæli, rutilantia cuius
Ipsa pauimentum sunt sydera?
Quì siete Rè, Imperadori, Monarchi, signoreggiano vn punto di questa picciola superficie della terra. Colà quanto è grande il massimo cerchio de i Cieli, tanta è la Corona del vostro Reame. Le stelle sono mondi di luce, comunque dire li vogliate, fissi, ò pendenti nel Cielo; quanto è grande il Cielo, in cui tanti ne capono; e di quanti più n'è capeuole, tutto è vostro. Quì non vi è bene, che più beni insieme v'apporti, ch' il nascere della luce, laquale ogni mattina vi rende, come fosse nuouo, il mondo, toltoui dalla notte. Hor, se come disse Agostino, *c Istam lucem. vident tecum iniqui, vident tecum latrones, vident tecum impudici, vident tecum bestiæ, muscæ, vermiculi, qualem lucem iusto seruat, qui & istis istam dat?*

a Rup.l.9.de hom.fil.Dei. b Sid.Paneg. Auit.
c In Psalm.96.

dat? Quì siete vn beato, se hauete pieni i sẽsi, contenti i desiderii, satia la carne. Colà quanto è Iddio, tanto è il Beue, di che siete beato, mà chi può diruene il peso, il numero la misura, se a *Quidquid de illius diuinitate contemplari nunc possimus, nõ est ipse decor, sed velamentum decoris*. Quì hauete la sanità del corpo, mà così presto a stemperarsi, e dissoluersi, come vna statua di ghiaccio, che à vna debile guardatura di Sole si liquefà. Colà: *Superinduti* come parla Tertulliano b *substantia propria Æternitatis*, sarete incorruttibili. Quì hauete il viuer misurato al brieue palmo di vn sessanta, di vn' ottãta anni. Colà vi si daranno a gustare la frutta dell'albero della vita, e da essẽ imbalsamato, & incorruttibile canterete anche voi come gli altri. *Et mors vltra non erit*. Quì siete sudditi al tempo, essi ogni vostro bene, e voi insieme cõ essi fugendoui seco ne porta. Colà vi accoglie in seno l'Eternità, sempre durãte, sempre fisa in se medema, di cui non soprauien parte, perche parte non passa. Ma posso dirui a lungo più di quello, che San Gregorio Nisseno in poche linee ne comprese. c *Excedet homo suam ipsius naturam. immortalis ex mortali, ex fragili, atq; caduco integer, & incorruptus; ex diario, atq; temporario, sempiternus, in summa Deus ex homine euadens*.

Mà la violenza, onde è, che appresso il più de gli huomini il temporale preuale all'

a Grec. 1 Reg. 16. b Apolog. c. 48. c De beatitud. Beati pat.

all'eterno, tutta si trahe di ciò, che quello è presente, si gode, questo è lontano, e si aspetta. Miseri noi, appresso i quali troua più fede il mondo, che Iddio! Euui quà giù niun bene, che se la sperãza ce'l mostri, ancorche da lontanissimo, nõ c'inuogli di conseguirlo, & in vn medesimo non ci dia tal lena al corpo, e tal vigore allo spirito, che auuegna che lunga à molti anni, ed erta, e rotta da precipitii sia la strada, che mena à cõseguirlo, non ci mettiam con gran cuore a correr per essa, certi della fatica, incerti dell'esito; E doue mai in niun de' quattro Euangelii di Christo si trouerà, ch'egli comãda, che nauighiamo frà mezzo alle tẽpeste dell'oceano, insino a vn'altro mondo, per trouar colà il porto della beatitudine; Doue, che rinunciamo quel, che solo possiam dir nostro la libertà, e ci obblighiamo in seruigio a corte, schiaui forse tanto più miseri, quãto volontarii, per diuenir con ciò vna volta grãdi nel Regno di Dio? Doue, che entriam nei campi di guerra, a incontrare a vn suono di tromba in battaglia il ferro, & il foco, e prouochiam chi ci ferisca, & vccida, per comperar con la morte la vita immortale? Doue, che ci logoriamo la vita, e poco men, che nõ dissi, che ci struggiamo l'anima negli studii sepolti viui, dì, e notte, frà morti autori, per così empierci la mente di quel lume di gloria, che solleua l'anima sopra se medesima, e la rende habile alla chiara veduta di Dio? Ben siamo noi valenti, & habbiamo anima viua più che di fuoco, e corpo indomabile

più

più che disperato, nè spauentaci pericolo, nè c'indebolisce fatica, nè lunghezza di tempo ci attedia oue s'habbia a conseguir, che? Vn pezzo di quel, che ben acconciamente possa chiamare, a *Pauem lapidosum*, ch'era titolo, che Fabio Vesricoso daua a i beneficij, che certi huomini alpestri, a duri pare, che faccian per dispetto. Et il mondo è sì tardo in attender, sì scarso in dare, sì presto in togliere quel, che concede, che bē mostra, che il fà al suo mal grado. E nondimeno, quanti à bocca aperta gli corron dietro fino all'vltimo spirito? Confortati dunque da che? Dalla speranza? la quale non può mai esser maggiore del ben, ch'ella promette. Sicurati da chi? dalla fedeltà? da quella fedeltà cioè, che posson darci per conditione propria di loro esser infedeli.

Sarauui scusa, che inanzi al tremēdo giudicio di Dio si leui in piedi, & anche per pietà di noi si prenda à difendere la nostra causa per camparci dal gran fulmine della dannatione? Che potrem dire? Che il giogo del Saluatore era intolerabilmente pesante, dura la legge, noiosa la seruitù, spinosa la croce, incerte le speranze, picciola la mercede: il tanto fare, & anco patire, che si richiedeua a saluarsi, eccessiuamente maggiore, che alla fiacchezza dell'humana fragilità si conuenga? Se così è, si rechino quà le bilance, e si pongano a contrapeso il giogo della seruitù del mondo, e quel della legge di Christo. Portaste quello, e non che di

a Sed.2.ne hen.c.7.

di souerchio oppressi ve ne sentiste, mà ne andate, come con l'ali alle spalle, senza toccar terra, volando. E pur ecco le spese da prodigi, che faceste; ecco i rischi, che con sì grand'animo incontraste; ecco le amarezze che con tanta patienza beueste; ecco i patimēti, che senza risentiruene sofferiste; ecco le vegghie della notte, le fatiche del dì, lo stēto dei viaggi il consummo de' patrimonii lo struggimento della sanità, i pericoli della vita. Hauea sì duri comandamenti il decalogo della legge di Dio, come quello del mondo? con vna metà di quel, che faceste in suo seruigio, non poteuate essere, non che salui, mà santi? Oltre ciò ei vi strapazzaua, e ve ne sentiuate honorati, vi falliua le promesse, e gli credeuate; vi grauaua come giumenti, e non v'increscœua del peso; vi frustaua come schiaui, & amauate le sue catene; vi tradiua, e gli erauate fedeli: vi attossicaua il cuore con acerbissime malinconie, e non vi dispiaceua; prima di vna picciola stilla del suo dolce, vi daua à gustare vn mare delle sue amarezze, e vi parea cortese; E se vi hauesse atteso quanto vi prometteua, non erauate sì stupidi, che non sapeste, che il goderne sarebbe, al più che fosse, sol fino alla morte. Indi che ne haueuate? Mal grado vostro, niente, a *Nihil vobis cum tollimus, aut rapimus: Quid si aliquid tollerimus, non ne viuos homines voraremus.*

Memorabile è lo arresto, che nel Parlamento di Atene à consiglio di Filoche si fer-

a Aug. ser. 25. de V.D.

fermò, per ouiare il continuo ribellarsi, che faceuano gli Egineti. Si seghi loro il neruo del dito grosso d'ambe le mani, *Vt remos agere possint, hastas tractare non possint*. Rendiamogli inhabili alla guerra, habili alla galea; possano tirare vn remo per cui bastano le quattro dita maggiori, non possano maneggiare vna picca, che tutta sul dito grosso si regge, e sostiene. Cosi Filocle de gli Egineti: e cosi anche il mondo de' suoi. Per ribellarmisi, e scuotere il duro giogo della seruitù, che mi fanno, siano senza vigore, e sneruati. Habbiano sì debole il volere, che vaglia per vn'altrettanto, che non potere. Oue Christo gl'inuiti à rimettersi in libertà, e porga loro ad afferrare l'hasta della sua croce, perche sieguano lui, e guerreggino me, ritirin la mano, e si scusino con la debolezza. Nerbo, e forza ci vuole a maneggiare vn'hasta sì greue, noi siã di poche forze, e sneruati; Troppo fieuole è questa carne, troppo fragile è questa natura, troppo debole quest'ombra di vita, che ci è rimasta. Che io comparta alcuna cosa del mio à' poueri? Hò la famiglia. Ch'io mi maceri in penitenze; che io digiuni; Son di troppo fieuole temperatura: tosto disuengo, e manco. Che io dia qualche parte del dì à i bisogni della mia salute? I troppi, e grandi affari, e priuati e publici, non mel cõsentono. Ch'io serua à gl'infermi; Il solo nome di spedale mi mette ambascia, e mi strauolge lo stomaco. Che in isconto de i miei peccati io mi disciplini? Al primo colpo son morto. Che io mi ritragga dalle adunanze,

dal-

dalle conuersationi pericolose?La solitudine mi genera malinconia. Ch'io mi dia all' anima?In due giorni son tisico.In tanto eccoli alla galea del mõdo.Buone voglie,perche non vi è niuno forzato. Prodi,e valenti della lor vita,quanto fossero Ercoli,e Sansoni. Vbbidienti al fischio,assidui al remo,fedeli alla catena,animosi a'pericoli, duri alla fatica,patienti al bastone.S'hà a veggiare di notte?Non v'è Ilarion,nè Pacomio,nè solitario dell'eremo,che il pareggi. Si hà a mettere in isteccato il petto ignudo contro vna spada,e battersi in duello,fino à vccidere, ò morire,etiandio sol per vn sguardo,per vna sillaba?Maggior valentia di cuore non hebbero i Martiri in dispregio della vita:S'hà a comperare il piacer di vn'amica,la gratia d' vn fauorito?Non si guarda à impouerire,come s'hauessero d'anno in anno le flotte della Ofir di Salomone,del Perù di Castiglia. S'hà a guadagnar vna lite, che tal volta importerà vn passo di precedenza,vn titolo superlatiuo ? A che si perdona? nè à tempo,nè à sonno, nè à danaro,nè à fatica:e se il mondo hauesse sopra, e sotto, sottosopra si metterebbe il Mondo.In somma:Ardere,e cuocersi viuo al sol lione, intirizire al vento, alle neui,alle brine,quì in cima a'monti,quì in fondo alle valli,quì per mezzo a i torrenti : nauigar mari tẽpestosissimi,correre dall' vn capo all'altro della terra, à strani climi, a barbare nationi : viuere all'vbbidienza militare sotto il peso dell'armi , e con la vita in cima à vna punta di lancia; facendo lo ,

eu-

cuui speranza d'alcun lieue guadagno;Si fà. E à tanto regge la sanità: tanto può la natura?quella debole,quella sneruata, quella feminiuia,cascante è ogni passo,ch'ella habbia a dare in seruigio di Dio,& in prò dell'anima?Anzi all'opposto,con le fatiche s'auualora,ingagliardisce co'patimēti,se non pena è morta,e se morta fosse,chiamandola à penare,risuscita beata,impassibile, con la carne di macigno,con l'ossa di bronzo,con l'anima di Diamante,*obstupescite cæli super hoc,& porte eius desolamini vehemēter*.Esclamatione,che Iddio fà cō la bocca di Gieremia sopra questa inescusabile forsenēria de gl'huomini.E ne segue a dir la cagione.Perche hanno lasciato me,dice egli,fonte d'acqua viua?E che fonte! d'acque salgenti alla vita eterna,perpetue, correnti ogni bē desiderabile,e da potersi hauer per niēte:e si sono volti a consumarsi la vita in cauar la terra, à farsi pozzanghere,e scolatoi d'acque fangose,cisterne dissipate,*Quæ continere nō valent aquas*.

E ciò perche? Perche quell'eterna,e sola vera felicità, che ci è promessa,è lontana; questa temporale,e momentanea ombra di felicità è presente. E non siamo noi quegli, che tante volte rompiam gli orecchi à Dio, amaramente lagnandoci, che questa vita è cosi corta, che si misura à palmo? viene e và tutto insieme, trasuola in soffio, sfolgora in vn baleno? Che appena siamo entrati in questo mondo, che ci si dà il viatico per

a Cap.2.

per quell'altro; che dal vẽtre materno al sepolcro non vi son quattro passi? Hor come sì lontana ci sembra la Eternità, mentre ci dogliamo dell'esserci sì vicina la morte? e ci par fare da saui, attenẽdoci al presente, così come l'auuenire non hauesse mai à venire. Et haurem etiandio in cõto di huomini insensati, e di niun cuore quegli, che viuõ nel mõdo come passaggeri all' hosteria; che chi è sì pazzo, che vi metta il suo affetto, e voglia rifabricarla, sontuosamente fornirla di pretiosi arredi, abbellirla, dipingerla, se hoggi ci viene, e là domane ne parte; Mà vdite come S. Agostino, in nome suo, e degli altri vi risponde. a

Nos irridetis, quia speramus. Æterna, quę nõ videmus cũ vos eis, quę vidẽtur tẽporalibus subditi, nesciatis qualis vobis dies crastinus illucescat: quã sæpe bonũ sperantes, malũ inuenietis, nec si bonus fuerit, eũ, ne fugiat, tenere poteritis. Nos irridetis, quia speramus Æterna, qua cũ venerint, nõ trãsibũt, quia nec ipsa veniũt, sed semper manent: nos autem ad illa veniemus, cũ per viã Dominicã, ista, quæ trãseunt, transierimus: à vobis tẽporalia, nec sperari aliquando desinunt, & tamen crebo sperata vos fallũt, nec cessãt vos inflammare vẽtura, corrũpere venientia, torquere trãseuntia. Vtimur eis, & nos secũdũ peregrinationis nostræ necessitatẽ, sed non eis gaudia nostra figimus, ne in illis labẽtib. subruamur. Vtimur in hoc mũdo tãquã nõ vtẽtes, vt veniamus ad eũ,

K *qui*

a Serm. 25. de Ver. Apost.

qui fecit hunc mundum, & in eo maneamus, eius Æternitate perfruentes.

Gli è vero, dice altroue il medesimo, a che ancora non siamo in porto, ma ne stiamo a veduta sù le anchore. Allo spirare di vn fiato, sferriamo, e siamo dentro. Gli è vero, che secondo l'Apostolo, la nostra speranza non hà qui presente il suo bene, che sperare non si può se nō bene lontano. Ma così sodamēte appoggiata nè la speranza, e così grandissimo il bene, oue aspira, che più beati siamo noi con quello, che ancora non habbiamo, che voi con quantunque sia quello, che possedete, ò essere possa quello, che desiderate. Quando mai più dolcemente cantano i rosignuoli (dice Sant'Ambrogio) se non mentre couano per il chiuder le voua. Allhora *Insomnē lōge noctis laborem cantilenæ suauitate solatur. Vt mihi videatur hæc sūma eius esse intētio, quò possit nō minus dulcib. modulis quā fotu corporis animare in fœtus oua, quæ foueat.* Ed è sauia mētre ordinato alla natura, che vn così valente musico com'è il rosignuolo nasca con la musica, e con il canto. E quella è la incomparabile gioia di quegli, che viuono à speranza della vita eterna. *Spes enim significatur in ouo, quia vita pulli nondū est, sed futura est:* intanto mentr'ella si aspetta, se ne giubila, e se ne gode vn non sò che inesplicabile, che non è veramente la beatitudine, ma pure è vn non sò che della beatitudine. Si sente come all'odore il pa-

a In Psal.92. b Lib.6.Hexam.c.24. c August. epist.12.& ser.29.de V.D.

paradiso, nella maniera, che quegli, che nauigano all'Arabia felice per caricarui aromati, prima di giungerui, anco in alto mare, sentono la fragranza, che ne spira lontano, talche se ben non haueßero nè carta, nè bussola, ad occhi chiusi, seguendo la traccia dell'odore, lo trouerebbono.

Nè vi sia chi si figuri nell'animo il bene, che aspettiamo, come cosa di picciol conto, perche ad esprimere l'allegrezza dello spirarlo, hò preso vna sì lieue cōparatione come la sopradetta de i rosignuoli. Sant'Ambrogio si adira, e ne hà ragione, cōtro à certi huomini materiali, che secondo le fauole del loro maestro Pitagora, *a* insegnauano, che le anime de i più valenti filosofi, doppo morte paßauano ne i corpi delle api, e de i rosignuoli, *Vbi qui ante hominū genus sermone pouisset, postea mellis dulcedine, aut cātus suauitate mulcerent*. Fantasia, che non cade in pensiero nè anche all'autore delle fauolose Trasformationi. Noi saremo come Angioli, immortali, impaßibili, eterni. Trasformati con l'anima in Dio; riformati col corpo al disegno del medesimo della bellezza di Christo. *b* Con l'intelletto, come parla Agostino, nella luce del sommo vero, senza niun'ombreggiamento di falso. Con la volontà immersa nel pelago del sommo bene, senza niun mescolamento di male.

Se dunque frà i beni dell'anima auuenire, e quegli del corpo presenti, ò se ne consideri la qualità, ò la duratione, vi è vn'infini-

a De bono mortis, c. 11. b In Psal. 26.

nito diuario, sauio, e giusto, secōdo ogni regola d'equità, e d'interesse; & il consiglio del Vescouo S. Eucherio, in cui quanto fin'hora è discorso, e si epiloga. a *Optimum est curam principalem animæ impēdere, vt quæ vtilitate prior est, non sit consideratione posteriori. Primas apud nos curas, quæ prima habentur, obtineant: summaque sibi sollicitudinis partes Salus, quæ summa est, vindicet. Hæc nos occupet in præsidium, ac tutelam sui, iam non planè prima, sed sola. Omnia vindicet eo studio, quo præcedit omnia.*

CONSIGLIO IV.

Purgarsi, e riscaldarsi tal volta l'Anima nel fuoco dell'inferno.

FRà i naturali miracoli, che Sant' Agostino cōsidera nelle operationi del fuoco, singolarmente ammirabile gli pare questo, ch'egli di legne corruttibili faccia carboni incorruttibili. Vn ceppo, vn tronco di arbore, dice egli, che reciso dalla viua sua radice, e cosi morto se in terreno acquoso, ouero humido si sepellisce, in brieue tempo, come cadauero, marcirebbe, arso nel fuoco e con quella naturale Apothensi fatto immortale, già più non è soggetto a putrefarsi nell'humido, e sotterra, e dentro dell'acque la dura inuiolabile vn secolo b con gran marauiglia; che il fuoco corrompitore delle più ostinate, e dureuoli cose del mondo, a vna

a Paræn. Valer. b Lib. 21 de Ciu. c. 72.

à vna sì corrutibil materia dia l'incorruttione, facendone carboni, *Imputribiles de putribilibus*.

Benedetta sia la possente mano di Dio, che se nelle opere della natura hà fatto vn così strano miracolo, hallo fatto altresì, e maggiore in quelle della gratia. O tronchi d'arbori sterili, e morti, (dicea il Precursore S. Giouanni, facendosi prestare la materia della similitudine dalle selue, nel mezo delle quali predicaua) coi quali nè riscaldamento di sole, nè fatica del cielo, nè benignità di stagione, nè adacquamento di pioggie, nè diligenza di coltura, nè lungo aspetto di tẽpo impetra mai, che facciate, a *Fructus dignos Pænitentiæ*. Che più si attende da voi, se non che la scure vidia alle radici, e vi sterpi, e vi atterri, e coltiui di quà sù, vi getti ad ardere nel profondo? Così egli: e cõ che prò del suo dire? Quegli, nei quali tutto il caldo superiore del cielo era stato fino allora inutile, perche come piante viue mettessero vn germoglio, incontanente, al calore del fuoco dell'inferno, cominciarono a risentirsi, a rinuerdire e pullularono in quelle parole, b *Quid ergo, faciemus? Perculsæ .n. terrore fuerant, quæ consilium quærebant*, disse Sã Gregorio. E simili auuerrebbono ad ogni altro, che dall'Eternità consigliera si lasciasse vna volta condur vicino alla bocca di quell'inestinguibile fornace dell'inferno, le cui fiãme dal soffio dell'Ira vendicatrice d'Iddio, riceuono l'anima, onde sempre sono viue, per

a Luc. 3. b Hom. 10.

mantenere quei disgratiati, che v'ardono in vna perpetua morte immortali. Non vi è sterilità di ostinatione così morta ad ogni speranza di frutto, che à quel saluteuole caldo rauuiuata, non germinasse. E chi fracido, e marcio nelle terrene sue concupiscenze vi si accostasse, a vn'halito, che riceuesse di quelle vampe, si sentirebbe seccar nell'anima quel corruttibile humore, che il putrefà, tal che cambiata poco meno, che natura, nè tornerrebbe anche egli: *De putribili, imputribilis.*

Ma di tanti, che ne son degni, chi vi è, che volontieri senza ragionar dell'inferno, ò nè pur rammentarlo? Anzi se ne offendono come i ladroni, dice Sant'Agostino, e rei conuinti, a nominar loro la galea, la manaia, le forche; perche ne son degni. Parlateci, dicono del Paradiso, innamorateci di quella bellissima faccia della gloria dei Beati. Miseri noi. Siamo affissi alla terra con radici larghe e profonde, quanto sono i nostri insatiabili desiderii, e vogliamo esserne sterpati cō vna catena di ghirlāde di fiori, colte nel giardino dell'eterne delitie, che mollemēte ci leghi, e dalla terra diuelti, ci traspianti nel cielo? Si veramente, che la manna piouuta dalla mensa de gli Angioli, giouò punto à far, che gl'Israeliti non bramassero di tornar schiaui in Egitto, per rigoderui le cipolle, e le carni, che colà partendo lasciarono. Parlateci del Paradiso. Noi dormiam in vn profondo letargo di vitii, e doue a risuegliarci non bisogna mē, che la cottura d'vn botton di fuoco

vogliamo vna sonata in musica. Saul Rè d'Israello, inuasato da vno spirito bestiale, che esorcismo cercò per cacciarlo da se, e liberarsene? Il suon dell'arpa di Dauid, e toccaualà quel diuin Orfeo si soauemente, che incantaua le furie, e faceua posar le smanie di quella fiera. Cessato di sonare. Saul era lo spiritato di prima. Parlateci del Paradiso. Cioè guariteci da mille morbi, di che habbiamo l'anima incancherita; cõ l'odor delle cose celesti. a I Sabei, quando ammalano, perche la Felice Arabia, ch'è il loro paese, è odorosissimo, per la fraganza delle selue de gl'aromati, che colà nascono, non hanno rimedio, che più tosto, nè più efficacemẽte li guarisca, che il profumo di qualche puzzolente materia, che corregge quell'eccessiua soauità dell'odore, che loro stempera il ceruello. Il male delle delitie della carne, di che vna si gran parte del mondo è inferma, si vuol guarire, con prendere alcun poco del puzzo di quella Cloaca Massima di tutte le sporcitie dell'Inferno. Così vn'estremo, con vn contrario estremo, secõdo i canoni della medicina, si caccia. Parlateci del Paradiso. Gli è bẽ douere. Si spicchi del lato di Dio vn cortese Serafino, e con vn carbone infocato in mano, à voi Sant'Isaia neuoli, e vi tocchi gentilmente le labra; e sol con tanto vi faccia struggere il cuore, e liquefare l'anima per dolcezza. E perche non più tosto vn di quei Serafini rubelli, che nell'inferno ardono, e sono rouenti, d'altro fuoco, che del-

a Sicul. l. 3. c. 3.

la diuina carità da quell'altar, doue alla giustitia di Dio tãte vittime s'offeriscono, quãti dannati s'abbrucciano, preso vno di quei carboni sẽpre accesi, tocchiui più, che leggermente, cioè fino à tanto, che possa dire, *a Ecce hoc tetigit labia tua, & auferetur iniquitas tua.* Voglio dire, ch'v'imprima nella mẽte vn sì viuace senso di quei, ch'è arder in eterno, che voi sauiamente argomentando, diciate, se il solo immaginarlo vi cagiona sbigottimento, & horrore, tal che tutto ne raccapriccio: che sarà *b Habitare cum igne deuorante, cum ardoribus sempiternis.*

S. Giouanni Chrisostomo considerata la eccellenza della gloria dei Beati, & anco l'inestimabile tesoro, ch'è possedere eternamente Iddio, e in lui ogni bene possibile a goderſi, disse vna parola, ch'à chi non vede tant'oltre, forse parrà ingrandimento, e che se quanto spatio è di quà fino al Paradiso fosse ripieno di cocentissimo fuoco, noi per andare colà sù douremmo gittarsi con prestissimo lancio per entro à quell'incendio, e sù per le punte di quelle fiamme, ardẽdo, salendo, ancorche à poco à poco, i cinquãta, e più millioni di miglia, che di quà contano fino al firmamento. Così egli: ed io vi aggiũgo, che se non per accostarci al paradiso, ma solamente per discostarci dall'inferno, assicurandoci di camparne l'anima, fosse necessario fuggire per vna cotale strada di fuoco, etiandio se à cento, e mille doppi più lunga ella si haurebbe a fare, e a recarselo a gratia po-

a Isa. 9. b Isa. 33. 2 Ho. 1. in ep. ad. Col.

potendosi vgualmente dire quello, quantunque fosse lungo, e aspro tormento, e terminabile, e finito, e ciò, che Sant'Agostino dei mali, che ci flagellano in questa vita; *a Quasi dura sũt, molesta sunt, terreat quãdo narrantur, quæ quisque grauia valde patitur in hac vita. In cõparatione autẽ æterni igni nõ parua, sed nulla sunt.* Hora eccoui, se posséte ouero nò, sia à scaldare chi hà gelato il cuore: il fuoco dell'inferno, tanto solo, che ci lasciamo alcuna volta portare la memoria colà giù in quell'abisso di fiamme dell'Eternità, à considerarui lo stratio, ch'elle fanno, il tempo, che durano i vitii, che puniscono. Veggaui la concupiscenza della carne in che tormenti le si hanno a voltare le sue delitie: e di che altro fuoco, che di amore ella hà ad ardere in perpetuo; Quiui il senso stesso sia giudice, e faccia la comparatione frà quello, che gli può dare la vita presente per solo dilettarlo; e quello, che glie ne renderà la morte futura per tormentarlo. *b* Di non sò quale Onfale, disse Ione, per ispiegarne la estrema voracità, che tranguggiaua le carni mezze crude, con attaccati ad esse i carboni accesi, di sopra i quali le prendeua, mentre elle vi si cuoceuano. E voi similmente, se tanto giotta, & anco ingorda prouate la brama di quel gusto, che vi può dare questa carne animalesca, conducetela colà giù, doue come San Girolamo disse: *In proprio adipe frixa libidines bulliũt?* doue la carne lasciua arrostisce sù quei, che Dauid chià-

a Ser. 129. de temp. b Athen. l. 10.

mò *Carbones desolatorios*, & anco pruoui se le dà il cuore di prenderla, e gustarla con esso attaccati i carboni accesi, che l'hanno a cuocere in eterno. O quanto acerbo è quel *Prãdere apud inferos; cenaturũ*, ch' Leonida denuntiò a gli Spartani rifrescandoli poche hore di menarli prima alla battaglia, cui in tutti doueuano essere morti, e come ogni boccone in vn tale desinare, quantunque essere possa gusteuole, & anco delicato, amareggia, e strozza chi sà, che dietro gli hà a venire vna cotale cena. De i fonghi, che sì spesso tradiscono, & attossicano chi li mangia, disse ben quell'antico, marauigliandosi, che tanti giottonamẽte li cerchino, *a Familias nuper interimere, & tota conuiuia. Quæ voluptas tãta ancipitis cibi?* Ma in fine, se vi è dubio di sì, che auuelenino, vi è anco speranza del nò, e si correggono, e si medicano, sì che diuengono innocenti. Ma qui dou'è così certo, che questo breuissimo fongo del piacer sensuale, che nasce per corruttione di questa putrida terra della carne, porta seco indubitabilmente la morte dell'anima, potrà prendersi la marauiglia del Santo Giobbe, e dire seco, quasi appena credendolo, *b Potest aliquid gustare, quod gustatum affert mortem?*

O quanti, che mai non hanno trouato ne briglia, nè capestro sì forte, che basti à tenere in freno le indomite loro voglie, così tosto rompono ogni buono proponimento, che seccero; le domerebbono, se mettessero

a Plin.l.22.c.23. b Iob.63.

ro loro quelle briglie di fuoco, che di certi altri disse Nahum Profeta, *a* e sia, secondo me la memoria, & il terrore di quell'ardere eterno, doue i giumenti sboccati degl'appetiti sensuali traboccano: ed è consiglio di Santo Giouanni Chrisostomo, dicente, *b* *Pro fræno metus gehẽnæ cordib. nostris imponatur*. Che S. Pietro così sconciamente peccasse, negando cõ giuramento di conoscere Christo fù cosa tanto lontana da ogni espettatione, che la diuersità, cõ che gl'Euangelisti il raccontano, Sant'Agostino la recò ad vn certo non saperselo persuader. Ma che peccasse stando al fuoco, egli, che tante volte hauea vdite di bocca del suo diuin maestro le horrende minacce del fuoco eterno, e che quello, che hauea quiui presente non gliene rauuiuasse la memoria, può ben crescere la marauiglia. Pietro, peccate sedendo *ad ignẽ?* Se v'era luogo doue poteste ricorrere per iscacciarui dell'anima il freddo mortale del timore, che ci haueuate, gli era cotesto del fuoco, doue per iscaldarui il corpo vi accostate.

Si sono trouati etiandio nel gentilesimo, de' saui, che per viuere secondo le dritte leggi della natura, & anco le regole della filosofia morale, il più, che potessero, bene, sono iti ad habitare in Isole, che da frequentissimi tremuoti eran scosse. Volcuan viuer ogni dì, come ogni dì hauessero a morire; perciò habitauano doue le proprie case tremando e scommettendosi allo spesso dibattersi del-

a Nahum 2. b Hom. 19. in ep. ad Eph.

la terra, minacciassero di voltarsi in sepolcri, diroccando loro il tetto, e le mura sul capo: ma vi è luogo incomparabilmente più acconcio ad habitare, sì che non si possa viuere altro, che innocente. Presso à Vesuuij, a i Mongibelli, a così fatte altre montagne, che vomitã le proprie viscere liquefatte dalle fiamme, che per esse trasspirano di sotterra, non v'è disse Tertulliano, chi s'ardisca di mettere casa, perche cõ le piene dei gran torrenti di fuoco, che improuiso ne sboccano: tutta d'intorno allagano la campagna. Ma basta solo il vedergli da lungi squarciarsi, ardere, e fumare, per intendere quanto cocente sia la fornace dell'inferno, di cui questi fumaioli, e sfogatoi, sono al distruggere irreparabili, al mantenersi perpetui, & horribili al vedersi. a *Quid illum thesaurũ in ignis æterni æstimamus*, dice egli, *cum fumariola eius quædam, tales flammarum æstus suscitent, vt proximæ Vrbes, aut iam nullæ extent, aut idem sibi de die sperent? Dissiliunt superbissimi montes ignis intrinsecus fœta: Et quod nobis iudicij perpetuitatem probat, cum dissiliunt, cum deuorentur, numquam tamen finiuntur. Qui hac supplicia interim montium non iudicijs minantis exemplaria deputabit? Quis scintillas tales non magni alicuius, & inæstimabilis foci, missilia quedam, & excitatoria iacula consentiet?* Ma chi ci vieta il metter casa fin giù dentro all'Inferno, conducendoui i nostri pensieri, e fermandoueli a considerare nelle fiamme,

a De Penit. cap. vlt.

me l'arsura, il tormento, e l'Eternità: e per meglio vederlo, facendoci far lume à questo fuoco elementare, che quì di sopra habbiamo: che ce lo hà Iddio dato per interprete di quello, che chiuso sotterra lungi dai nostri sensi, non veggendolo, non poteuamo intenderlo. Tocchiamne vna scintilla, auuiciniamo la punta di vn dito a vna punta di fiamma, non dico di vna fornace, basta di vna lucerna, e quella lingua di fuoco, con il dolore, che toccãdola ci recherà, diracci: Se l'elemento del fuoco datoui per giouarui, come parte di questa natura, che tutta è à vostro vtile: pur anco a nocerui è così possente, che non vi sofferirà di toccarlo, che deue esser quello di colà giù, che non hà altro vfficio, che di tormentare a *O magistri mirandũ sẽper ingenium*, (Disse Cassiodoro di vn'ingegniere, che certe polle di acque naturalmente boglienti, hauea cõ arte ratteperate, e volte in saluteuole vso di bagni) *vt naturæ feruentis ardoris ita ad vtilitatem humani corporis temperaret: vt quo in origine dare poterat mortem doctissimè moderatũ, & delectationem tribueret, & salutem.* Non altrimenti si vuole lodare la sapienza di Dio, che tolto dall'inferno (se così è lecito filosofare) vn fiocco di quelle cocentissime vampe, diradatolo, e così temperatolo ce ne hà fatto quest'elemẽto in seruigio dell'anima, non meno che del corpo, e per questo scaldandoci, e lauorando come artefice più, che strumento le tante, e così varie, e senza lui

a Epist. 39.

lui impossibil opere, che per suo magistero si formano, per quella predicandoci la terribilità dell'inferno, delle cui fiamme egli non è più che vn vapore, vna fumata, vn'ombra.

Quel condurre, che Iddio fece il popolo Israelita alla terra di promissione, facendogli scorta al viaggio con vna colonna di foco, non fù necessità, fù misterio: mancauano à Dio stelle, che seruissero di conduttore? Non potea far fiorire in mezzo al deserto vna strada, per la quale hauessero a caminare? E se tanto non voleua, mandarne à Mosè il disegno in carta, ò stāp. rglielo nella mente? Il misterio dunque è ch'egli diede il suo popolo al timore del fuoco, come a pedagogo, ch'il conducesse; e percioche quell'era imagine del pellegrinare, che facciamo per questo arenoso deserto della terra, al Paradiso: volle dir che chi camina di notte al buio per le tenebre dei suoi peccati, per mettersi in istrada di salutione, nō v'hà luce, ch'egli faccia più fedelmente la scorta, che quella di fuoco, di quel fuoco, à cui bene stà la figura di colonna (che tal era quello dè gl'Israliti) peroch'è stabile, e perpetuo, cioè inestinguibile, ed eterno. E se si vuol cōfessare il vero, dice Grisostomo, non è stata manco pietosa la prouidenza di Dio dirizzata à condurci alla eterna salute, creando l'inferno, che il Paradiso. Più carri di fuoco da portare com'Elia anime al cielo si son fatti di quelle mortali fiamme, doue ardono i demonii nell'inferno, che di quelle vitali, di cui i

Se-

Serafini auampano il Paradiso, che troppi più sono quegli, che muoue a conuertirsi il timore, che l'amore di Dio: a Così, *Gehenna ignis, coronam gloriæ nobis elaborat*. E cui elle, ò non pensate, ò non temute non correggono pare, che Iddio li riponga frà mezzo i disperati.

Quindi quel suo lamento; e quel dar quasi per ispacciata vn'anima, per cui ricuocere, e nettare della inuecchiata ruggine de i suoi peccati, vna sì grā fornace com'è l'inferno, con tutto insieme il suo foco non gioua. Hormai dice egli per Geremia *b* sono stanchi, e sfiatati i mantici dal tanto soffiare, & il fuoco, in che li hò messi per nettarli delle loro immondezze, hà lauorato indarno. Sì pertinace, sì dura hanno l'anima, ch'ella non si è liquefatta. Dunque chiamateli Argento reprobo, che come tale il Signore li hà ributtati. E per Ezechiello, *c* intorno a questi fecciosi, & impuri metalli, dice, che nō si è fatto, e patito per colarli per trarne ogni vitiosità, ogni ruggine? *Multo labore sudatum est*. E che prò di questo molto stancarsi, e sudare intorno a purificarli? Niuno. *Et non exiuit nimia rubigo eius neque per ignem*. Hor che altro rimane, se non quel, che a i medici nelle infermità di tutto incurabili? farne il presagio della morte, sì come ordina il Maestro, e cessare ogni rimedio.

E mirate come ben s'accordano le regole della spirituale, e della naturale medicina.

a Chris. hom. 11. b Cap. 6.
c Cap. 13.

a *Quæ medicamentis non curantur*, dice Ippocrate, *ferrum curat*. Doue impiastri non giouano à saldar piaga, nè corrosiui, nè leniti, vengasi allo scarnamento, ò al taglio. *Quæ ferrum non curat, ignis*. Se riesce inutile il taglio, si metta mano al fuoco: E se nè anco il fuoco frà prò, e l'vlcere impostemito più affonda, e fa canchero, e serpeggia pur nelle viscere, non gli riman più che fare. *Quæ nec ignis curat, ea immedicabilia cēseñtur*. Riesce egli vero questo Aforismo nella cura delle piaghe del corpo, e non altre sì di quelle dell'anima: *Ægrotat*, dice Santo Agostino, *humanum genus, nõ morbis corporis, sed peccatis. Iacet toto orbe terrarũ ab Oriēte, vsque ad Occidētē grãdis ægrotus. Ad sanãdũ grãdem ægrotũ, descēdit Omnipotens Medicus*. E quale possente rimedio hà egli ordinato, ed anche composto per saldare le mortali, e senza lui insanabili piaghe, che haueuamo; Egli hà fatto della viua sua carne lacerata da tutto il corpo à membro à mēbro, e poi trita, e pesta per mano di manigoldi à grandi botte di catene, e di martelli, vn pretioso impiastro; e allo stēperato, e misto coi sudori della sua fronte, con lagrime de' suoi occhi, col sangue delle sue vene, con l'acqua del suo medesimo cuore: tutt'ingredienti di qualità potētissime, cioè diuine, di virtù soprabondante al bisogno, cioè infinita; & hallo steso sopra le piaghe dell'anima nostra: *d* e perche nulla desiderabile vi mãcas-

a Sect.7.Aph.vlt. b Ser.76.de V.D. c Ser.de Pass.apud Cypr. d Drogo de Pass.

casse, della sua medesima pelle stracciatagli indosso hà fatto pezze, e fasce, e inuolteuele dẽtro. Poteua egli far più? poteuan noi desiderar di vantaggio? Dunque egli hà ragione di dire: *Curauimus Babylonẽ*. Ma com'hà ella risposto col guarimento alla cura, se si hà stracciate di sù le piaghe le fasce, ne hà gittato il medicamẽto, *Non est sanata*. *Non ne igitur*, esclama Chrisostomo b fulminando, e con ragione, *dignis sumus gehenna, & pœna etiamsi duplia esset, & tripla, milliesque tãta* E pur troppo vi si verrà. Mà in tanto si pruoui se gioua il minacciarla: Si esperimenti la cottura del fuoco eterno. Sappiano, e l'hò giurato sù quella reale verga di ferro, che terrò in mano, sedendo giudice nella valle di Giosafat, che con vna irreconciliabile maledittione, li getterò ad ardere, *vsque ad inferni nouissima*: Se Babilonia nè anche cõ questo fuoco si cura, ella è incurabile, *Derelinquamus eam*.

Da sauio Christiano, anzi che da Filosofo idolatra fù quel detto di Bione, c che veggendo lo scapestrato viuere degli huomini, dissoluti in ogni ribalderia sẽza niun timore del supplicio auuenire, disse, che in verità la strada, che porta all'inferno, ella deu'esser molto ampia, spianata, ageuole a caminarsi, già che si và per essa à chiusi occhi fino à rouinare nel baratro. E perciò solamente vi si và, perche vi si và a chiusi occhi: che se si tenessero aperti à vedere il termine, si hauerebbe horror della via. Ma non sò per qual ma-

a Hie. 51. b Hom. 48. c Lacr. in Bion.

malia, se della natura, che distoglie la mente dal rappresentarsi il suo male, ò de' nostri vitii, che affatturano, e legano i pensieri, che potrebbono migliorarci, auuiẽ, che manco pensi all'inferno chi ne hà più bisogno. Nõ si vuol quel rammarico al cuore, e si suole dire da certi, che si ritraggono da pensar da quella penosa eternità, perche darebbe loro volta al ceruello. Volessélo Iddio, che così di pazzi, che sono diuerrebbono sani: perochè hauendo i concetti delle cose strauolti, voltando, si dirizzerebbon, e starebbe come esser dee, *a Cælum sursum, & terra deorsum;* nõ al rouerscio il ciel sotto à' piedi, e la terra sopra il capo, pregiando più questa, che quello. Vuole Iddio, che si viua à speranza del Cielo: i maluagi di triaca fan tossico, e peccano à speranza del cielo, facendo come disse Tertulliano, *b* la misericordia di Dio seruitù, quasi egli non possa esser beato, cioè Dio sẽz'essi. Perciò raccordate loro l'inferno, come gl'Ebrei, che lapidauano il Protomartire Stefano, al sentirlo dire, ch'egli vedeua sopra se il cielo aperto, corsero con le mani a turarsi gli orecchi, così al contrario questi, se dite di veder loro sotto à i piè l'inferno aperto, *Continent aures suas.*

Essi vedeuano mai da che il mondo è al mondo, pazzia simile da quella dei giganti, dei quali si conta nel Genesi, che vollero fabricare la gran Torre nel campo di Sennaar. Erano trascorsi dall'vniuersale diluuio dugentocinquanta anni; e l'humana ge-
ne-

a Prou. 25. b De Pœnit.

neratione consunta dall'acque, si era vn'altra volta rimessa in buon'essere, e ristorata. I settantadue capi delle famiglie principali, in vece di spargersi a popolare la terra, si adunarono, e presidente Nembrotto, *a Mole, & mente gigas*, come disse Mario Vittore, si mette frà loro à partito vn'impresa. La superbia la propone, la pazzia raccoglie i voti, la temerità ne intrapende l'esecutione. *b Venite, coquamus lateres, et faciamus nobis turrim, cuius culmẽ pertingat ad cælus.* Fermato concordemente del sì, ecco in opera vn popolo di giganti a recider boschi, ad accender fornaci, ad impastar mattoni, à trar di certe vene sotterranee pece, e bitume, che rapprendendosi all'aria, induriua più, che calcina. E già si è cauata la profonda fossa, anzi voragine, che hà a riceuere le fondamenta: già elle son gittate, già la fabrica è a fior di terra, e comincia à spuntare. Fermiãci qui, e si vegga, se sopra costoro disse il vero Eucherio, ridendosi dell'inutile loro fatica, *c Solet superbiam stultitia sequi*. Peròche per fino doue presumono di condurre la cima di cotesta torre? Dicono; *Ad cælos: &* à quai cieli? Sia anche solo fino al più basso cerchio del primo cielo. Hanno essi prese le misure di questa altezza: Quel malitioso Lucifero, che hà loro spirata nel cuore, ò messa in capo vna così enorme pazzia, ben la sà egli, che l'hà misurata à palmo a palmo, quando precipitò dall'empireo: ma ad essi non la riuela, che le cento cinquanta

a Lib. 5. in Gen. b Gen. 11. c. Lib. 2. in Gen

ta milla miglia, che sono di quà fino al concauo della luna, doue cominciano i cieli perarditi, che siano gl'atterrirebbono così, che disperati abbandonarebbon l'impresa. E poi perche ella possa leuarui tanto alto, quanto basso cõuien, che si gettino le fondamenta, fossero iti cauando sotterra, fin doue era bisogno collocare la prima pietra, haurebbon trouato di che farsi saui, di pazzi, che erano: peròche vna torre, che si ha cõdurre con le cime sù in cielo, hà prima à mettere le fondamenta giù nell' inferno: nè può salire fino sotto i piè degli Angioli fabrica, che non si pianta sù la testa à i Demonij. Ma sia come presumono, e mettono il disegno in opera; ò si abbassino i cieli, s'innalzi la torre tanto, che finalmente si tocchino, a che buon vso intendono adoperarla? Non come scala da mettersi in cielo per habitarui, ma solo per viuere in terra tanto più scelerati, quanto si curi da vn nuouo diluuio, se Iddio, come forse temeuano, fallisse la parola à Noè, richiamasse le acque ad inondare il mondo, e lauarlo vn'altra volta dalle abomineuoli lordure de' vitii, che l'imbrattauano ciò, che se in vita loro auuenisse haurebbõ scampo, dal diluuio, rifuggẽdo alla torre, sourastante cõ la sõmità all'vltimo termine degl'elemẽti. Così è, dice sopra essi S. Agostino; *Quidam superbi homines, velut aduersus Deũ se munire conantes, quasi aliquid esset excelsius Deo, aut aliquid tutius superbiæ, erexerunt turrim: quasi ne diluuio, si postea fieret, delerentur.* Ab

Tr. act. 9. in Ioan.

Ab iniquitate temperare nolebant, altitudinem turris contra diluuium requirebant.

Hor questa appunto è, si come io diceua, l'arroganza di quegli, che per viuere a loro talēto in ogni dissolutione del senso, si persuadono, che la più ageuol cosa del mondo sia il saluarsi. E confidassero solamente, presumano, e lieuano questa lor torre fātastica in cielo, nō per farsi a viuere degnamēte del cōsortio de' Beati, imitandone l'innocēza, ma per non hauer timore, che gli affreni, e ritenga dai vitii. E doue per salire al Cielo, dourebbono scendere prima nell'inferno, e quiui a purificarsi l'anima nella consideratiō di quel ardere, che vi fāno, e vi farāno in eterno i viuuti, com'essi vitiosamēte ne anco soffrono di sētirsel raccordare. Non così i giusti, & etiandio i Santi di maggior merito nella Chiesa, auuegnache non rimorsi da coscienza, hauesser troppo altra ragione di cōfidare. Girolamo incanutito nell'eremo, disfatto nelle penitenze, intisichito nei studii delle sacre lettere, hauente da tutto il mondo il ben seruito di vna militia di tanti anni, nei quali cōbattè hor à corpo à corpo, hor in piena battaglia con gl'Eretici del suo tēpo, tremaua, inhorridiua, raccapricciauasi alla memoria dell'estremo giuditio, & anco le parea sentirsi rimbōbar à gli orecchi colà nel centro della sua cauerna il suono delle angeliche trombe, che sueglierāno i morti, e li richiameranno dalle tombe con quel terribile. *Surgite mortui, venite ad iudicium*. Agostino, quel Sole del mondo, in cui non

fù minore il caldo della diuina carità, di che ardeua; che il lume della celeste sapienza, cō che tutt'hora illumina, e rischiara la Chiesa predicando al suo popolo, e ruggiādo come vn leone Africano sopra l'intollerabile arroganza, che il più degli huomini hanno in presumer di viuer mal, e morir ben, *Fratres* dice, *timens terreo, securos vos facerē, si essem ipse securus. Timeo gehennam.* E così altri.

O quanti, se si facessero vna sol volta, à pensare al fuoco dell'inferno, vi entrerebbono terra, & vi vscirebbono oro. Così fà quest'oro materiale, che habbiamo. Tratto dalla miniera appena si discerne da vn sasso ma strutto, ricotto, e purgato nella fornace, diuiene quel tanto pretioso metallo, ch'egli è; tal che pare, ch'egli non si purifichi nelle fiamme, ma vi nasca. a *Nomen terræ in igne relinquit*, disse Tertulliano. Quanti v'entrerebbon legati con quelle, che Dauid chiamò, Funi de' peccatori, intese per i lunghi habiti vitiosi, che annodano altrui l'anima sì strettamente, che pare, che non le lascino libertà, è forza da suilupparsene, & in solo presētarsi innanzi all'inferno, se le vedrebbono rompere, & incenerare, b *Sicut solent ad odorem ignis lina consumi, ita vincula, quibus ligatus erat.* Ritrouerebbesi il miracolo de' tre santi giouani nella fornace di Babilonia, le cui fiamme li riceuerono legati, e li rendorono sciolti; così di essi non arsero se non quello, che staua loro male d'intorno. E vagliami qui per rimprouero

non

a De habitu mul. c. 5. b Iudic 15.

non che per esempio, raccordare il fatto di quell'animoso Aristomene, a che preso in battaglia da gli Spartani, e legato al piè cō vn fortissimo canapo, perche non hauea come altramente prosciolgersi, dormendo le guardie tante volte accostò la fune, & il piè al fuoco, contorcēdosi per dolor, mà soffrēdo, che in fine arse il canapo, e si fuggì. Ben ne portò abbrucciato, e guasto anche il piè, mà felice danno, che gli fruttaua la libertà, e la vita. Hanno di che auuiticchino sì stretto l'amicitie carnali, halli l'ambition dell' honore, halli la cupidigia del danaro, halli quel che chiamano obligo di vendetta, che il fuoco dell'inferno accostandouisi non li dissolua, e consumi? Lasciamo à' Filosofi del Gētilesimo quel, che riferisce Origene, dello smorzarsi, che faceano nella concupiscenza il souerchio ardore della lasciuia col freddo della cicuta. Più spedito, e più sicuro è il rimedio, che ci lasciò Isidoro Pleusiota, c *Ignis futuri memoriam refrica, & libido extinguetur. Libidinosum enim huius vitæ incendium ad fornacis illius incendium ducit.*

CONSIGLIO V.

Studiarsi di non errare doue l'errore è incorriggibile, e il mal che ne viene incomparabile.

L'Auaritia dei figliuoli del secolo, delle cui fiamme non haueua mai potuto spe-

a Pli. 11. c. 37. b l. 7. cont. Cel. c l. 1. ep. 533.

ſpegnere pur vna ſcintilla tutta l'acqua del mare, ond'era il nauigar, ch'ella facea triõfando l'Oceano, e arricchendo delle ſpoglie del mondo, ſenza conoſcer altro impoſſibile, che il giamai ſatiarſi? pure finalmente ſi auuenne à vn sì terribile paſſo, che le biſognò darſi vinta, e reſtare; più potendo il timor del pericolo à riſpingerla in dietro che l'amore del guadagno a ſoſpingerla auanti. La chiamauan d'Europa gli ori, gli argenti, le perle, gl'aromati, i diamanti dell'India in Oriente: ella ſi ſtruggeua di metterſi in mare, e di volar colà a piene vele ad empierne il gran ventre delle ſue naui mercatãteſche. Mà che; Non la furia delle tempeſte, non l' incoſtanza de'venti, nõ lo ſcontro dei moſtri, non le inſidie dei ſcogli, non lo ſtemperamento de' climi, nõ la ignoranza de gl' idiomi, non la fierezza de'barbari la riteneuano otioſa in porto: vna ſillaba ſola era la Remora, che come di queſti piccioli, e valentiſſimi piſciolini, diſſe Caſſiodoro, a *Plus reſiſtebat, quã tot auxilia proſperitatis impellerent*. Vna ſillaba NON, che con tale nome chiamauaſi vn promontorio delle coſtiere occidentali dell'Africa, ed è vn piè della famoſa montagna d'Atlante, che mette in mare à'cõfini del Regno di Marocco: coſi detto per vna coſtante fama corſa fra i marinari fino ab antico; che chi nauigando era paſſato oltre à quel Capo, non era mai più tornato addietro. Haueuaui forſe colà voragini, che tranghiottiſſero intere le naui?

a Lib.1.ep.32.

ui?Eranui orche, ò balene, che lo strauolgessero; ò gruppi di viuenti, che li fiaccassero; ò correnti, che le portassero à rompere; ò corsali, ch' ne facessero preda; ò tempeste, che la mettessero in fondo? Non si sapeua. Ma il nõ tornar di veruno toglieua ad ogn'vno l'animo per andarui. Saui, fin che vi fù Gilcanes valentissimo marinaro, che passando oltre, gittò à terra quelle colõne di terrore, che à gli ardimenti dell' auaritia metteano il nõ più oltre. E forse Iddio consentì, perche non rimanesse al mondo terrore d'altra andata, sẽza ritorno, fuorche di quella, che chi affõda vna volta nella voragin dell'inferno, mai più non gli permette, che n'esca, perche per men o dell'eternità stà scolpito sù l'orlo di quel gran precipitio vn'irreuocabile NON, che toglie a' miseri ogni speranza d'vscirne.

Se quell'*Ite* che Christo sedẽdo *pro tribunali* nell'estremo Giudicio, prononcierà per sentenza capitale de i reprobi, douesse doppo secoli, e secoli hauere vna volta il *Redite*, pur'anco sarebbe da inhorridire al douere esser tormentati i millioni d'anni nel fuoco, ma in fine l'inferno, à quello, ch'in fatt'egl'è sarebbe nulla, che nulla è qualunque gran misura di tempo, rispetto all'eternità. Mà il leggersi sù la porta dell'inferno (scriuiamlo con le parole di quel tanto degno poeta, che finge d'hauernele egli stesso vedute.

a *Per me si và nella Città dolente,*
Per me si và ne l'eterno dolore,
Per me si và trà la perduta gente.

L Giu-

a Cant. 3.

Giustitia mosse il mio alto Fattore:
Fecemi la diuina potestate,
La somma sapienza è'l primo amore,
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, & io Eterno duro.
Lasciate ogni speranza voi, ch'entrate.

O questo si, che à chi nō mette timore, di lui, si vuol dir ciò, che S. Agostino spiegando quel testo di Dauid, a *Et timuit omnis; qui nō timuerunt*, dice, *nec homines fuerunt. Qui non timuerunt, pecora potius nominandi sunt, bestiæ potius immanes, & truces. At vero omnis homo timuit: idest, qui credere voluerunt, qui iudicium venturum contremuerunt.* Poiche dunque nel discorso antecedēte l'Eternità v'hà dato cōsiglio, se siete freddo, nell'anima di riscaldaruela al foco dell'inferno, in questo velo dà niente men saluteuole: se siete cieco nell'anima d'illuminaruela allo splendor di quelle medeme fiamme, nō così fosche, e nere, che non bastino à farui veder questa massiccia, e palpabile verità, che non v'è ragione, che ne scusi da vna comunque stia ben chiamarla bestialità, ò mattezza, ò l'vno, e l'altro insieme, se doue si tratta d'assicurare vn interesse, che importa vn ben, ò vn male infinito, e che qualunque fallo in ciò si commetta, non è emendabile in eterno, non si adopera la maggior cura, che vsare da huomo si possa. Quel Gerione b *Ter ynus*, come il chiama Tertulliano, perche haueua trè corpi innestati in vn tronco, e quell'Erilo,

Na-

a in ps. 36. b c. 4. di pall. c.

a *Nascenti cui tres animas Feronia mater*
Horrendum dictu dederat.

sono poetici fauoleggiamenti. Non hebbiã più, che vna sol'anima: e perciò Dauid due volte la nomina assolutamente *Vnicam meã*, chiedendo l'vna, che dai cani, l'altra, che da leoni Iddio gliela cãpi. Perduta lei, il tutto è finito: e come il tronco dell'albero dice l'Ecclesiastico. *Si ceciderit ad Austrum aut ad Aquilonẽ in quocũque loco ceciderit, ibi erit:* così ella, ò sia traspiantata di quà in Paradiso à fiorire, e fruttare, ò gittata nell'inferno ad ardere, e consumarsi eternamente, *ibi erit*.

Perciò à quelli, che si gettano nell'inferno, aggiunse più volte il Saluatore, che si legano le mani, & i piedi. Quelle percioche mai non potranno operar cosa di merito, che lor vaglia à redentione; questi percioche mai non potran muouersi, e dare vn passo, con che si auuicini all'vscita. Molto meno, che si truoui niun pietoso Abdemelecco, che possa vsar con essi quell'vfficio di misericordia, ch'egli con Geremia, *b* calando vna lunga fune fino al fondo della fossa, doue l'haueangittato, per trarlo del fango, in che colà giù quasi sommerso, moriua. *Non est qui redimat, neque qui saluũ faciat.* I dannati non sono serui di Cesare, come di certi altri disse la legge, *c* mà, *Serui pœnæ*, che da niuno si possono riscattare. E qui hà luogo quell'antica forma, che certi vsauano ne'testamẽti per torre à gli schiaui loro ogni speranza di mai rimettersi in li-

L 2 ber-

a Æn. 8. b Eccl. 11. c Hier. 38.

bertà, *a Stichus, cùm morietur liber esto*. Volendo dire, che non mai fino, che viuessero. Così quegli. Se l'Eternità, in cui hanno a durare, può per lunghezza di tempo finire, finiscano anch'essi. Fraggali di quell'horrẽdo seruaggio la morte, se possibile è, che muoiano gl'immortali. *b* Quel Sultano de gli Aragem, raccordato da Zonara, à cui dopò il gran precipitio del regno alla seruitù, e dallo scettro alle catene per molti anni non entrò nel cuore tanto di consolatione, ch'egli facesse il volto sembiante di serenità, e d'allegrezza, solo finalmente vna volta tutto si rauuiuò, e diè in vn riso, come giubilante: e fù all'ora, che osseruò, che le ruote del carro, ch'egli à guisa di giumento tiraua conducendo in vn perpetuo triõfo quel superbo Rè, che l'hauea soggiogato, girando voltauano, e l'ima parte, ch'era in fondo, leuandosi risaliua alla cima. A questo spettacolo egli tutto si rallegrò, peròche gli parue sẽtirsi dire da quella imagine delle cose humane, che non disperasse, ch'anco elle stãno sù la ruota della fortuna in perpetuo mouimento di salir, e scendere; e se al presente gli era nell'imo fondo di quella estrema infelicità onde nõ poteua cader più basso, sperasse, che forse anco vn dì cotal girare del tempo rimonterebbe allo stato delle primiere grandezze. Hor io non vò dire, fosseui'l medesimo alternare vicende colà nell'inferno; peròche non è giusta pietà quella, che repugna'l douere, e rompe le leggi dell'infallibil giu-

a L. sciost. de man. lestam. b In Basil.

giuditio di Dio, che le fermò. Mà s'egli vi fosse, e l'andar della vita, ò della morte, che vogliam dire di quei miseri condannati, hauesse come vn riuolgimento di ruota, che lenta quantunque esser possa, pur si leuasse à ogni mille secoli vn'oncia, sì che quegli, che di quà sù cadēdo rouinarono nel profondo à poco à poco leuandosi fosser riportati quà sù à viuere in miglior condition di fortuna, l'inferno in rispetto di quello, che hora è, sarebbe da dirsi vn Paradiso. Trattane l'impossibilità di mai vscirne, e cō essa la disperatione, che ne cōsiegue, si torrebbe di dosso à quegli sfortunati il maggior peso, che portino. Vna pena leggiera se non v'è speranza di mai in eterno sgrauarsene, diuenta intolerabilmente più graue. Vna quantunque graue, col poter dire, ella pur finirà, con ciò solo diuenta per metà più leggiera; però che la speranza, che hà forza di far godere quello, che ancor nō s'hà, col ben auuenire, mitiga il mal presēte. Empia fù la pietà del miserabil Origene, che stimò l'Eternità de' dannati douersi interpretare, non secōdo la natural forza delle parola, mai più dolcemēte per vna tratta di tempo, lunga sì, mà finita: e con ciò si fà à insegnare, che doueuano, quando, che sia rompersi, ò disserrarsi quelle porte di diamante, e dirsi à i dannati: Vscite. Così egli, anco in questo, a *Vsus duci pessimo, aura populari*, come di lui disse Teofilo Alessandrino. Ma la Chiesa maestra del vero hà rotti in bocca di questo ca-

a Epist. 2. paschal.

ne i denti, coi quali presunse di lacerare l'Euangelio, e far Christo bugiardo per fare Iddio pietoso. Come lui credono anche hoggidì, benche nō ardiscano à palesarsi, coloro i quali; *Existimant abyssum se nescientem*: come disse Giobbe, a cioè giusta l'interpretatione del Pontefice S. Gregorio, che l'inferno inuecchi, e l'ira di Dio vi perda à poco à poco le forze, sì che habbia vn dì del tutto à mancare: Mà, *a Non si impij, non sic. Quod enim de sempiterno supplicio damnatorum per suum Prophetam Deus dixit* (scrisse S. Agostino,) *fiet omnino, fiet. Vermis eorum non morietur, & igni non extinguetur.*

Alzaronsi vna volta in mezz'alle fiamme doue secōdo l'antica cerimonia de' Romani, s'abbruciauan i cadaueri dei defonti, Aniola Cōsolare, Lucio Lamia, Caio Elio Tuberone, & altri, messi ad ardere, perch'erano tramortiti, e pareuano morti, ed alcuno di loro campò, e soprauisse. Ciò, che fè esclamar all'Historico, che il riferisce. *c Heu conditio Mortalium? Ad has, & eiusmodi occasiones fortunę gignimur, vt de homine, ne morti quidem debeat credi.* Ma che sia di questa, al certo, che oue si parli di quella morte, che mai nō muore, ed anco è l'vnica, e la sola degna di questo nome di morte, secondo l'Aforismo di Sant'Agostino, *d Nulla peior mors, quam vbi non moritur mors*, da lei nō si scampa, nè si ritorna in vita, delle sue fiāme non si rialza, anzi nelle sue fiamme nè anco

s'in-

a Lib. 34. mor. 36. b Lib 11. de Ciu. c. 9.
c Plin. l. 5. c. 52. d Lib. 15. de Ciu. c. 8.

s'incenerà: perche dei corpi, e delle anime de'condãnati si fà quello, che altresi par che auuenga dei mõti, che gettan fuoco, *a Penali illud incendium non damnis ardentium pascitur, sed inexesa corporũ laceratione nutritur.* Del continuo disfarsi, e rifarsi della vita presente filosofa da quel sauio, ch'egli era, San Gregorio Nisseno, *b* dicendo, ch'ell'è come vna fiamma, che non è mai dessa, tal che se due volte si tocchi, la seconda nõ è la medesima, che la prima, e ciò perch'ella continuamente suapora, e sale in alto, e nell'vscire, ch'ella fà di se stessa, vn'altra in sua vece successiuamente sottentra, somministrata dalla materia, che s'abbruccia. Tal, dic'egli è la conditione nostra. Hoggi non habbiam la vita di hieri, il tempo fuggendo se la portò, e quella rapitaci ci tirò dentro la susseguente, che nè anco essa rimane, ma come nelle catene vno anello si trahe appresso il vicino, e quello il terzo, e simile gli altri ad vno, ad vno, cosi i momẽti del nostro viuere succesfiuo, fino che si viene all'estremo, à cui solo habbiamo dato nome di morte. Ma colà giù quel viuere, e quell'ardere, ch'vi si fà, immobile; si come fisso nell'Eternità: e benche il morire vi sia perpetuo, ciò auuien perche la vita stessa è vna continua morte. Ed il non hauersi mai à finire, fà che in non sò quale maniera si pruoua tutta insieme la perpetuità della pena, perch'ella si conosce esser perpetua, e come tale affligge, e si sente.

Ahi Santo Rè Dauid, che acuta punta di

a Man. Fel. in Oct. b De anima, & resurr.

spada fù quella, che il profeta Gad vi mise nel cuor, quãdo in castigo della vanità, che v'indusse à numerar il popolo, egli vi si presentò auanti con in mano trè fulmini di vẽdetta, e v'intonò, *a Hęc dicit Dominus, trium tibi optionẽ do. Vnum quod volueris, eligo, & faciam tibi.* Se così è scritto in cielo, e voi sete messaggiero di Dio, dite, ò Profeta. *Aut tribus annis famẽ: Aut tribus mensibus te fugere hostes tuos, & gladiũ eorũ non posse euadere: Aut tribus diebus gladiũ Domini interficere in vniuersis finibus Israel. Nunc ergo videquid respõdeã ei, qui misit me.* Fame, Guerra, Pestilenza, chi mi sà dir questi trè mali qual sia il male? La Guerra? mà durerà trè anni. La fame, mà continuerà trè mesi. La pestilenza: questo in se è il peggio, che sia, mà finisce in trè dì. A lei dunque mi appiglio, che quanto il male è più breue, tanto meno hà di male. Il sapere certo di hauer à penare trè anni in guerra, trè mesi in fame, fino dal primo momẽto fà sentirsi tutta insieme la pena dei trè anni, ouero dei tre mesi. La pestilenza farà grãde scempio nel popolo, e l'Angiolo feritore girarà largo la spada della vccisione; mà non anderà oltre a trè giorni, che gli si vdirà comandare, *Sufficit: Nunc contrahe manum tuam:* e in tanto quel, *Sufficit*, così vicino scemerà in grandissima parte la doglia della pena presẽte. Hora se dall'inferno hauessero ad inuiarsi quà sù, e con la lingua di vna di quelle fiamme onde ardono, farci sentire alcun de' dannati

la

a par. 21. b 2. Reg. 21.

la sua voce, espressiua di quel, che tāti è il maggior dolore, che gli accuori, quell'altra, per mio credere, sarebbe ella, se non questa del Sauio, che colà giù in troppo altra maniera s'auuerta? a *Ignis numquam dicit, Sufficit.* Il loro tormentare non basta, che mai in eterno si aspetti. Di quell'immortale incendio non se ne smorzerà, anzi nō se ne satierà mai vna scintilla. Non v'è alle lor pene, *Sufficit*, che le consoli, nè verò, perche mai sia per essere, nè falsamente creduto per lusingarsi, & alleuiare il dolor presente cō vna finta liberatione auuenire. Bene l'intese il buon Dauid, e come maestro del publico, à noi cō ischietto misterio il riuelò, colà doue pregando Dio di cāparlo dall'eterna dānatione, b *Neque absorbeat me*, dice, *profundum, neque vrgeat super me Puteus os suum.* Che profondo sia cotesto, che pozzo, che costringersi, e premere della bocca quello ch'egli fà, dicalo Sant'Agostino, che tanto spesso gli si affacciaua sopra, e tutto lo squadraua dall'orlo al fondo, tremandone per ispauēto, e facēdo tremar altresì quegli, che alla cieca corrono à trabbocaruisi dentro. *Ardens inferni puteus aperietur*, c (dice egli) *Descensus erit, reditus non erit. De hoc puteo Propheta orat, atque commemorat. Neque absorbeat me in profundum, neq; vrgeat super me puteus os suum. Ideò autem dixit. Neque vrgeat super me puteus os suum, quia cum fine penitentia rimedio infelices peccatores exceperitis. Clādetur sursū, Ape-*

a Prou. b Ps. 98. c Hom. 16. ex 50.

rietur deorsum, & dilatabitur in profundum. Detrudetur illuc valedicentes rerum naturæ. Vltra nescientur à Deo, qui Deum scire noluerunt, Morituri vitæ, & Morti sine fine victuri.

Descensus erit, reditus non erit. Farassi cō i rinchiusi in quel perpetuo carcere, quello che a Historici, e Poeti b piangon dell'infelice Vgolino da Pisa, Cōte della Cherardesca, che serrato in vn fondo di torre, egli, e i suoi figliuoli, e nepoti, à morirui tutti insieme di fame, per più cruciarsi con la disperation d'vscirne, chi vi li chiuse, gittò le chiaui in Arno. Cosi appunto Iddio, c *Qui habet claues Mortis, & Inferi:* rinchiusi che hauerà in quell'vltimo di i dannati nella prigion dell'inferno, ne butterà le chiaui ne gl'abissi dell'eternità, doue se il tēpo mandasse, come notatori à migliaia i secoli à ripescarle; mai non sia chi le trouino. *Descensus erit, reditus non erit.* Vana inuentione fù quella di Dionigiodoro Geometra, d che doppo morte, per accordo fattone coi suoi mētr'anco era viuo, si fè trouar nel sepolcro vna lettera, in cui scriuea nouelle dell'altro mondo. Che egli era ito fino nell'vltimo fondo dell'inferno, e prese à passi contati le misure del semidiametro della terra, era tornato ad auuisare, che dalla superficie d'essa fino al centro v'hà à punto 42. mila stadij, e *Exemplum vanitatis Græcæ maximum,* dice l'Historico. Con altro filo ne accertò misure il Patriarca

A-

a Gio. Vill. b Dante, &c. c Apoc. 1. d Pli. l. 2. c. 109. e Cioè 5259. miglia.

Abramo, chiamando *Chaos magnum* quello, che framezza l'inferno, e l'habitatione dei giusti. Non ce ne diuisa il quanto in istadij, ò in miglia, però che lo spatio è oltre à ogni misura, tal che soggiunge, che non v'hà scala di tanti gradi di secoli, che sù per essa montando, mai si sia per dare non che l'vltimo, ma nè anche il primo passo per inuiare ad vscir dell'inferno.

Ma perche questo, secondo il medesimo Dauid, non solamente è pozzo di tal profōdo, che l'vscita n'è impossibile, ma anco è a *Puteus interitus*, veggiam come vi si muore, anzi pur se vi muore, che a i miseri, se nō è di conforto la speranza di mai ricouerare alcun bene, l'è almeno l'altra di finire il lor male: b Perseo Rè, vinto dà Paolo Emilio, ricusaua d'esser tirato in trionfo, e chiedeua con lagrime libertà: meno grauandolo la perdita del regno, che quella publica vergogna innanzi à gli occhi di tutto il mondo. A cui il vincitore, A che chieder, disse, à me quello, che tù puoi ottener dà te medesimo; se il venir à Roma, se l'esserui cōdotto in catena, e in triōfo, tāto ti preme, il liberartene è in tua mano: Volle dire, vccidendoti. Sarà così anco dei rei nell'inferno? Dirà loro Iddio, Non volete viuer penādo, finire le pene morendo. Dell'Inferno io nō vi trarrò, vscitene voi. Vi hò gittati ad ardere in cotesta voragine di fiamme, e hò giurato di mai nō istendere la mano per toruene. Hora eccoui vn'altra voragine doue gittarui, quella del

L 6 Nien-

a. Ps. 54. b Plut. apoph.

Niente. Se non volete, che i vostri tormenti vi truouino, perdeteui colà entro. Oh io mal discorro, ò se Iddio vna cotal voragine aprisse, doue gittandosi si annihilassero, in vn momẽto si voterebbe l'inferno: così tutti correrebbono à precipitaruisi dentro: che non credo io nò, che tanto amino l'infelice bene del semplicemente esser, che più non l'abborrano per quell'eterno male, che essẽdo, sopportano. Muoiono dũque, mà in vna morte, che mai non muore: e dite pur di essa ò con quanto maggior verità, che sel dicesse Cassiodoro della podagra, a *Hæc viua mors super omnia tormẽto, sanè dicitur. Appendia ipsa, cruciatis debitoribus aliquando soluuntur: ista autem, vincula sunt, quæ cum semel potuerit illigare, captum nesciant in tota vita dissoluere.*

Così stanno colà giù quei disperati, *Mortui vitæ, & mortus sine fine victuri*. Ardono, e come viue fornaci, gittano per la bocca, e per gli occhi scintille vampe, così che non tanto son essi nell'inferno, quanto l'inferno in essi. Nè il fuoco li consola con la luce, che cieche sono quelle fiamme, in cui per testimonio di Dauid, b Iddio ha smorzato ogni splendore. Tutto è notte buia, e caligine, sopra cui non risplende scintilla, ne lampo di luce, che ne mitighi l'oscurità. Tremano, & anco ardono. Si congelano loro l'ossa infuocate, s'infuocano cõgelate. In vn'estremo sono costretti à desiderare l'altro estremo: e gelando di ardere, e ardendo di

a Lib. 37. epist. 10. b Ps. 29. Basil. hic.

di gelare. Mà quel, che sopra ogni tormento li accuora, e lo sanno, & il gridano, e se ne straticranno per dolore le carni con i denti, à guisa di arrabbiati, si è, che mai non impetreranno vn respiro di quiete alle lor pene: mai vn'ombra di speranza alle tante lor miserie quella tanto malinconiosa notte non haurà mai alba, nè aurora: quell'horrenda tempestà, tranquillità, nè bonaccia. Non sentiranno mai dire al fuoco, che li diuora, son satio: ai demonii, che li tormentano, siamo stanchi. Per sospirare, e piangere, che facciano, non ispegneranno mai vna scintilla del loro incendio: per istracciarsi di dosso le membra, non si distruggeranno la vita, per battere, e ferire col capo le mura di quel rugginoso diamante della lor carcere, non le apriranno. Non hauran mai vdienza le loro grida, non troueran compassione le loro sciagure, non arderanno mai tanto, incenerischano, nõ si consumeran mai tanto, che si annullino, non moriranno mai tanto, che muoiano. Non sarà mai, che Iddio dica loro, io hò mutato sentenza voi mutate fortuna. a *Intelligite hæc, qui obliuiscimini Deum, ne quando rapiat, & non sit qui eripiat.*

Poiche dunque il male dell'eterna dannatione è senza rimedio, traggasi quà innanzi à metterci senno, il detto d'vno per altro di poco senno, e di vile conditione, se non che caro era ad vno de' primi Rè d'Europa, tal che interueniua tal volta anco à i più

a Psal. 8.

più segreti consigli di stato: in vno de' quali, ch'era sopra risoluere qual di più vie, che si offeriuano, douesse tenersi à códurre vn'essercito in Italia à guerreggiare; poiche dopò lúgo dibattere; finalméte andò vinto il partito, che si prendesse il passaggio de' monti: e già i Consiglieri si moueuano alla partéza, quegli fattosi in mezo. O là, disse, valent' huomini: Tutti à risoluere per che via si deue entrare in Italia, e niuno à cercare perche via di poi se ne habbia ad vscire? Così egli: e i successi di quell'impresa mostrarono quãto più da pensare fosse al ritorno, che non all'andata. Hor s'io ben miro la vita di vna gran parte degli huomini, ella veramente nó pare altro, che vn continuo consigliarsi, come debbano entrare sicuramente nell'inferno: tanto adoperano in prendere tutte le vie, che menano colà giù, dico etiandio le più malageuoli, le più anguste, le più erte de' peccati, che costano, quale la sanità, quale la robba, quale la riputatione, e qual'anco la vita. Ma nó si diano pena, che pur troppo verrà fatto loro di entrarui: *Descensus erit.* La via, Christo somma verità, disse, ch'è larga, corta, poi, quanto il breuissimo viuere di ciascuno. Deh prestate vn'orecchio aperto con all'eternità, che vi si fà qui innanzi, e sì vi dice. E all'vscirne niente si pensa? Ne vi si pensi per trouarlo: mà anzi questo medesimo è da pensare, che, *Reditus non erit.* Il primo effetto di quell'inestinguibile fuoco, è seccare, e abbruciar ogni germoglio di sperãnza, ch'esse mai possi, di mutare in eterno

mai

mai luogo, ò fortuna. Pensiero di redentione non metterà fibra di radice nel cuore di niuno. *a Inflammabit eos*, disse il Profeta, *dies veniens, quæ non derelinquet eis radicem, & germen.*

b Racordateui di quella saggia risposta, che Anassidrina diede à chi volle intendere da lui onde fosse, che gli Spartani andassero così pesati, e lenti ne' giudicij capitali: e tanti esami facessero, e tante difese dessero al reo; e confesso, e conuinto, sententiato, poscia ancora differissero à gran tempo l'vcciderlo. Altro non si vuol fare, disse egli, à fare come si deue. *Quia non est correctio errori.* L'vccidere non si può far più, che solo vna volta. Se mal si fà, l'errore non è capace d'ammenda. Possiamo vccidere i viui, non possiam risuscitare i morti. Perciò si và piè di piombo: si pensa, si descute, s'indugia: *Quia non est correctio errori.* Hor volesse Iddio, che ogni vno nella volontaria, e tanto precipitata condannatione, che fà dell'anima sua alla morte eterna, al supplicio dell'inferno, considerasse, che se per giusto giuditio di Dio se ne viene all'esecutione, ella è spedita per sempre, che questo è vn fallo, che non hà ammenda. *c Et ideò ista, quæ diximus attentis cordib. iugiter cogitemus, ne nos tardè pæniteat sub conspectu ignis æterni.*

Penò gran tempo Santo Agostino (di cui è questo auuiso) penò, dico, gran tempo à conuertirsi à Dio, nè vi è barchetta in mezzo al mare per combattimento di contra-

a Mal. 5. b Plu. apoph. c Aug. hom. 16.

trarij venti tanto agitata, quanto l'era il suo cuore nella continua pugna, c'haueuano in lui lo spirito, e la carne. Mostrauagli la sensualità, i piaceri de' quali il meschino andò vn tempo per duro, giouane, e non ancor battezzato. L'Eternità all'incontro gli presentaua quegli del Paradiso, e degli non era sì sommerso nel fango della sua carne, che non hauesse fuori gli occhi della mente da vedere, e conoscere il suo meglio. Perciò odiaua i suoi vitij, mà tanto amaua il lor diletto, che non sapeua spartirsene. Scorre la con dispetto la pesante, e dura catena, con che si era volontariamente legato col mōdo; mà non ha vigore da romperla, nè ha spirito da sgropparla. Talvolta faccēdosi forza, e cuore, correua per abbraciarsi con la croce di Christo, mà in vederla, parendogli horrida, e greue alla sua debolezza, smarriua, e voltaua indietro à riabbracciar la lasciuia. E in tanto per cessare gli stratij della coscienza, che gli mordeua il cuore, e le daua parole, e speranze, dicendo, *Cras, cras*: mà perciòche quella promessa domane, era sempre auuenire, e mai non veniua sentiua ridirsi, a *Quare non modo? Quare non hac hora finis turpitudini meæ?* Così seco medesimo combattendo, & anco non mai ben del tutto nè vincitore, nè vinto pur finalmente vn dì, che Iddio l'afferrò nel viuo, e seco efficacemente adoperò, tanto da vero si scosse, e dibattè, che preualse, e rihebbe le radici del suo cuore, & in esse tutto se medesimo in liber-

a Lib. 6. Conf. c. 10. & 11.

bertà. E allora sì, che com'all'vltimo sforzo più che mai gagliarda fù la batteria, che gli diè la sua carne. Pareagli vedersi pianger intorno la giouentù, il diletto, l'allegrezza, il riso, e tutti seco i piaceri del mondo, e come colei al dishonesto inuito, che fè al casto Giuseppe, così anco essi, *Succutiebant*, dice egli, *vestem meã carneam, & submurmurãbant, Dimittisne nos? Et à momẽto isto nõ erimus tecum vltra in æternũ? Et à momẽto isto non tibi licebit hoc, & illud, vltro in æternũ?* Mirate, che astutia dalla carne per atterirlo, e ritornarselo schiauo, ripetendogli, ch'in eterno sarebbe priuo delle sue dolcezze, e non ne haurebbe à goder vna stilla mai più in eterno. Tanto horrenda cosa è il non hauer à prouare mai alcun bene: molto più il nõ hauer à vscir mai d'alcuna mal, ch'la natura chiama in eterno, il brieue momẽto di questa vita, di cui sola poteua intẽder la carne Agostino, quando gli dicea, *In æternũ*. E anche hoggidì il pruouano, oh quãti, che non si sanno indurre à darsi con piena, & irreuocabile donatione di se medesimi à Dio, solo perche par loro, che quel priuarsi per tutta la vita de' diletti del sẽso, e questa pazza libertà, che par loro goder nel mondo, sia vna interminabile eternità. Mà quãto altramẽte sentirebbono, se argomẽtando, nõ dico da saui, mà solo da huomini di ragione, dicessero. Se trẽta, cinquãta, facciano anche cento anni di vita, così mi sembrano lũghi, e sì mi pare aspro, & intolerabile, quel Mai, non hauere à gustare il dolce di que-

sto, e di quell'altro piacere illecito, che mi sembra vn Eternità, che sarà nella vera Eternità il non hauer mai niun bene, e l'hauer sempre ogni male: disperato per tutto il corso degl'infiniti secoli auuenire; ò d'vscire dell'inferno, ò di spegnere vna scintilla di quel terribile incendio?

CONSIGLIO VI.

Temer sopra ogni cosa Iddio, che solo può ferire di morte eterna l'anima, & il corpo.

VNa delle cento milla pazzie del mondo, è quella, che il Santo Rè Dauid accennò nel tredicesimo dei suoi Salmi, dicendo della più parte de gli huomini. a *Illic trepidauerunt timore, vbi non erat timor.* Quello, che fà gelare il sangue, e morire gli spiriti nel cuore: anco di quegli, che per ardimento, e per brauura ve gl'hanno più caldi, e più viui, che è? Tutti gridano, che la Morte, à cui il Filosofo scolpì nella fronte quel tanto celebre sopranome chiamandola, *Vltimum terribilium*. Benche tacēte ogni altra, quella terribile Filosofia della natura in cui tutti nasciamo vgualmente maestri, da se medesima ce lo insegni: peròche non amandosi nulla più, che il proprio suo essere, che è il primo bene, & il sostegno, à cui tutti gli altri si appoggiano, conseguente è, che null'altro si terribile sia à imaginare, quan-

a Psal. 13.

quando il perderlo, e disfarsi. Si veramente dice S. Agostino, se il morire fosse vn disfarci, e nō anzi vn rifarci passando immediatamente dalla morte all'immortalità. Che siamo noi forse giumenti da soma, à cui il corpo, viuēdo, carichi l'anima, morēdo l'opprima, tal ch'ella non se ne disciolga, e parta, mà dentro esso come fiammella in lanterna disse colui, s'estingua? Se v'è vn'altra vita, e vn'altra morte, amēdue di pari eterne, dunque la vita, e la morte di quà, non sono le vltime cose da desiderarsi, e da abborrirsi. E ciò è così vero, che la verità stessa ci hà ordinato, che non ci sgomentiamo punto alle minaccie di chiunque sia, che ci possa vccider il corpo, mà nō offender' l'anima. Si come noi giustamente dicemmo ad vn raggio di luce, che non ismarisca, se vede leuare in alto vn martello sopra il cristallo, ch'ella riempie, peroch'il colpo cadendo, non è per infrangerla, nè per nuocerle, anzi per iscio-gliere, e liberar lei, rotto quel come carcere, che la riteneua imprigionata. Et appunto paragonò S. Ambrogio, a il corpo nostro al cristallo, e l'anima alla luce, che per tutto dentro li penetra, e l'inueste. Così fermo sù l'euidēza del vero insegnatoci dalla sapiēza, e dettoci dal Verbo di Dio, che la morte trāsitoria a paragon dell'eterna nō merita, che per lei si dia vn sospiro, nè vn tremito di timore, ecco (siegue à dire il Diuin Maestro.) *b Ostēdam vobis quem timeatis. Timete eum, qui postquā occiderit, habet potestatē mittere in*

a De bono mort. c. 7. b Luc. 12.

in gehennam. E di ciò habbiam qui à discorrere alcuna cosa, perciòche naturalmente deducesi da quello, che ne' due capi antecedenti si è ragionato, dall'horibilità della morte eterna, à cui Dio solo hà potestà di condannare.

A me tù nō parli? disse l'arrogante Pilato all'humile Redentore, che innanzi à lui, reo delle nostre colpe si taceua) A me tù non rispondi? Non sai, che io hò la tua morte, e la tua vita in pugno? Posso vcciderti, tāto che io il voglia, e posso liberarti. Così egli, mà ò quanto più da vero l'haurebbe potuto dire Christo à Pilato dell'orgoglioso suo parlare ciò, che quegli disse à lui del suo misterioso tacere! *Potestatē habeo*: e sai di che? D'aprirti sotto à i piè la terra, e sepellirti viuo nell' inferno. Di darti in man à i demoni carnefici che ti mettano in vna croce di fuoco, onde niun te ne spicchi mai in eterno. E quand'io il voglia, che per terra le mani, ò qual schermo trouerai, che ti scampi? Altera fù nientemeno, che in giusta la parola, che Cesare, *a* vinta Roma, e sèco l'Imperio del mondo, disse à Metello, Tribuno della plebe, minacciandolo nella testa, perche indugiaua ad aprirgli l'Erario, e dargliene il danaro del publico. Tù sei morto, disse, se vn' altra volta il dimādo. E sai? M'è più facil il farlo, che il dirlo. Tanto di sè presume, e sì terribile si rēde altrui, se non è in istante vbbidito vn'huomo, che ad vn semplice. O là? può fare comparire mille spade, e fulminare con

a Plut. in Cæs.

cō esse sopra la testa di cui egli vuol morto. Hor ricordianci, che è Iddio, e se il mantenere, ch'egli fà in esser quest'vniuerso, gli torna punto ad vtile: e se à tornare ogni cosa nel primiero niente gli conuerrebbe adoprare sforzo, e fatica. Euui per auuentura cosa nel mondo, di che Iddio possa crescere, è farsi maggiore? s'egli hà, anzi per meglio dire, s'egli è ogni possibil bene, & ogni bene egli è con non esser'altro, che se stesso. Ciò, ch'egli crea, tutto da se, come da forma esēplare, e da principio per se solo operāte il ricaua, ma da se sì fattamente il ricaua, che cō vscir di lui, in lui più perfettamēte rimane. Così non gli si aggiunge nulla di quanto fà, e di quanto disfà nulla gli si perde. E egli forse più bello con gli ornamenti del Cielo, più chiaro con gli ornamenti del Sole? più ricco con le perle, e con gli ori dell'oceano, e de i monti? più possente con l'arco delle nuuole, come parla *a* il Sauio, e con le saette de' fulmini, più sāto cō la veneratione degl'huomini, più maestoso col cortegio de gli Angioli, più grāde coll'vbidienza della natura, più Signore con la monarchia del mōdo? Al mare vna stilla di rugiada aggiunge pur vn qualche non nulla, à Dio vn mondo di mondi affatto niente. Anzi ogni ben tāto; e non più hà di bene, quando pratica con alcuna cosa di lui. Il tēpo è vn pūto della sua eternità, il numero vna cifra del suo infinito, lo spatio vn scortio della sua immensità, il dominio vn ombra del suo imperio: & i Cieli

a Sapientia.

cieli tanto si allargano, quanto in lui si distēdono; e la terra tanto stà immobile, quāto sopra lui si sostiene; e la bellezza tanto è riguardeuole, quāto lui rassomiglia: e la forza tanto è gagliarda, quanto per lui s'auualora: & ogni esser tanto è dureuole, quanto da lui si mantiene. Hor facciam, ch'egli voglia tornar, come quando sei mila anni sono, *Ante mūdum erat sibi ipse pro mundo*. Bisogneragli fatica à disfare quello, che solamente, *Dixit*, e fù fatto; Haurà a metter nel fuoco i cieli, se son di brōzo trasparente, ò se di sodo diamāte à martellarli per istruggerli, ò spezzarli; Se taglia'l filo, che li tiene cōcatenati, eccoli in fascio: s'apre'l pugno, che li sostiene in esser, cadono nel primiero nō essere. Haurà a tuffare il sole, e le stelle in vn mare di tenebre per ismorzarle? se mira in torto il sole, egli è morto: se soffia nelle stelle, eccole spente. Se tocca i monti, gl'incenera, (così ne parlano le Scritture) se lieua di sotto alla terra le trè sue dita; che la puntellano, ella rouina. Che accade andar di parte in parte. S'egli dà vn calcio al mōdo, il butta nel nulla: anzi cō meno, sì come vero disse quel santo, e forte caualier Giuda Macabeo, *b potest vniuersū mūdum vno nuttu delere*. Poiche dunque così è, che Iddio per se medesimo è ogni bene in grado d'infinita perfettione, nè gli è bisogneuole cosa fuori di lui, e può à vn cenno del voler suo dissoluere, & annullar tutt'il mondo; quanto lieue cosa gli sarà prendere, e buttar nel fuoco del-

a Minut. b Mach.8.

dell'inferno vn'huomo, vermine della terra che la fà seco di Lucifero, e gli si alza contro, & ardisce di muouergli guerra, e se tanto potesse distruggerlo? Che non si arroga vn'huomo mortale à mostrarsi terribile, e farsi vbbidire, quando hà podestà, ò forza, etiandio d'vccidere? racordiui sol di quando quel famoso per la superbia, e per l'empietà infame di Babilonia minacciò d'abbrucciar viui i trè fortissimi giouani Ebrei, perche ricusarõ d'honorarlo alla diuina, inchinandosi d'auanti à quella gigantesca sua statua d'oro, che grandi, e popolo à moltitudine infinita, prostesi come brutti i animali col volto su la terra, profondamente adorauano. Terribile à vedersi era vna fornace quiui accesa di sì gran fuoco, che sopra essa torreggiauan le fiamme misurate in altezza di quaranta noue grã cubiti. Mostrolla loro il barbaro, e quiui innanzi à se vn'essercito di ministri intesi al suo cenno per tosto leuarlisi in braccio, e lanciarli dentro à quell'horribile inferno, e disse, a *Si nõ adoraueritis, eadem hora mittemini in fornacem ignis ardentis, & qui est Deus, qui eripiet vos de manu mea?* Tanto sà dire vn'huomo per vna fornace di fuoco, che può accẽdere; per vna squadra di manigoldi, che l'vbbidiscono à cenni, che gli pare non esser in Cielo, nè in terra podestà non che d'huomini, mà nè anco di Dio, che basti à difender cui egli condanna, à campar dalla morte cui egli gitta nel fuoco? Questo è dire, e fare da Dio, non

a Dan. 3.

non da huomo. Egli si, che ad vn cenno sol, che faccia alla morte può farle gittar chi vuole de i suoi nemici ad ardere in quella eterna fornace dell'inferno, e tutto insieme dire con verità, *Et quis est, qui eripiat vos de manu mea?* Duolsesi, e confessossi deluso Tiberio quando vn certo, cui egli si apparecchiaua d'vccider a lunghi, e gran tormenti, gli fuggì delle mani, vccidendosi. *a* Il crudo Imperatore arrabiandone se ne morse le labra, e gridò, *Carnalius me euasit*: che nol potea raggiunger se nol seguitana fin giù nell'inferno? Mà Iddio, chi vuol egli vccidere, che egli fugga morendo? se la morte stessa è quella, che prende i condannati, e li porta a sempre viuer morendo, cioè à sẽpre morire viuendo ne' supplicij dell'inferno.

Del santo Imperador Carlo Magno è rimasto a memoria de' Prẽcipi l'auttorizzar, ch'egli faceua le sue leggi, stampandoui a piè la sua impronta col pugnale, e dicendo, che quel medesimo con la punta farebbe osseruare la legge, che osseruaua col pomo. Forse l'apprese dall'esempio del sommo Legislatore Iddio, che sceso sù le cime del mõte Sinai a scriuere gli statuti dell'humana, e della diuina ragione per gouerno del popolo Ebreo, in quel medesimo pugno, vn dito del quale intagliaua nelle tauole della pietra il decalogo della legge, teneua vn fascio di fulmini, dei quali il popolo impaurito, e tremante vedeua di lontano il fumo, le folgori, e le vampe; e con ciò volle,

a Suet. in Tib. c. 6.

le, che intendessero, che come lor disse Mosè, *a In dextera eius ignea lex*, raccordandoloro, che essi ne fossero trasgressori, gli hauea fuoco da vendicarne le trasgressioni; ciò che fù vn darli in cura al timore dell'inferno, secondo, che Agostino *b* lo chiamò, *Pædagogum legis*, e Chrisostomo, vn valente soldato, tutto mani, e sempre in armi, vna guardia fedele, tutto occhi, e sempre in veglia, piantano sù la porta del nostro cuore, perche reo pensiero, immondo desiderio, ingannevole suggestione, e qualunque altro vitio dell'vna, e dell'altra schiera delle nemiche nostre passioni, non si accostino per entrare à rompere le tauole della legge di Dio, che chi secondo essa viue, tiene, come disse Dauid di se medesimo, quasi in arca di legni incorruttibili, d'oro, *In medio cordis sui*. Tremante è per sua natura il timore, mà questa medesima è la sua terribilità, e la sua forza, come le haste, che crollate, e guizzanti in qual medesimo tremito sono più ardite alla minaccia, più spauenteuoli al colpo. Egli è di gelo, mà combatte col fuoco, dico con quel dell'inferno, come le nuuole, che sono la più parte acqua, e concepiscono fulmini, e gli scoccano. In sõma, *Quid gehenna horribilius: sed gehennæ metu quid vtilius? Sicut enim in domum, in qua stat miles semper in armis, non latro, non fur, non quilibet alius eiusmodi mala patrantium, irrũpere, imò nec ad illam propius apparere audet: sic & timore*

M ani-

a Deuter. 33. b Ser. 18. de Ver. Ap.
c Chryf. l. 15. ad pop.

animas nostras occupante, nulla illi liberalium perturbationum facile in nos irrepit, sed repellantur, & fugiunt, metu eas longè procul exigente.

Et oh! quanto da sauio era l'ignoranza di quel grand'huomo, maestro di prima catedra in Teologia, & vdito nella più celebre Academia d'Europa, come vn'oracol di sapienza: e pur solea dir, che in tāti anni di vita, e di studio, non era mai giunto à poter intēder come fosse possibile à farsi in vn'huomo questi due accopiamenti di estremi tāto contrarij, e difficili à vnirsi più, che il sole cō la notte, e l'acqua col fuoco, e sono credere, che v'è dānatione eterna à chi pecca, e nondimeno peccare, e saper d'esser reo d'eterna dannatione per hauer peccato, e pur viuere, non che senza pensiero, mà allegro. Che in fine non temer Dio più, che s'egli fosse (e se ne duol tante volte per i suoi Profeti) à guisa de gl'Idoli dei Gentili, vn tronco d'arbore, ò di sasso insensibile, e morto, talche i ragni faceuano sù la barba di Gioue le tele, e le rondini attaccauano à i suoi fulmini il nido. Fù accusato di non sò qual delitto à Vasco Nugnez, che fù vno dei conquistatori dell'Indie d'Occidēte Tumanama Satrapo natio di colà, e signor di vna Prouincia. Condotto innanzi al Nugnez à dar ragione di se, il meschino, poiche hebbe detto quanto la verità gli dettaua à scusarsi innocente, in fine epilogò tutte le sue difese in vn gittarsi in ginocchioni à piè di Vasco, e mes-

a Pietr. Matt. Hist. Ind.

messagli la mano sù l' elsa della spada, dirgli piangendo: E potete voi credere, che à me sia ne pur caduto in pensiero d'offenderui, se portate quì al fianco vna spada, che in vn colpo fende da capo à piè vn'huomo per vn barbaro senza niun'arte di dir appresa, altro che nella scuola della natura, egli, non potè arringare per se più accōciamente à persuadere, peroch'egli tutti di quel paese andauano ignudi, & vsauano scimitarre di legno, Vasco l'hauea d'acciaio, ed era armato. Nō altramente dourebbe dirsi da ogni huomo richiesto da qualunque esser possa tentatione di peccare grauemente. Ch'io me la prenda con Dio, cha hà non in mano, mà come vide l'Apostolo S. Giouanni, in bocca (perche solo col dire egli fà) quella terribile spada da amendue i capi aguzza, che a vn medesimo colpo ferisce di morte eterna l'anima, e il corpo? E chi siamo noi, e come forti à tenerci contra essa? se non, come auuisò Dauid, vasi di creta sotto vn baston di ferro, ch'è lo scettro della giustitia di Dio, *Qua regit*, dice Agostino, *a* col timore, e chi con lui non si regge, *Frangit*, con la dannatione.

Euui scusa per noi, ò contro à Dio accusa, che basti à desēderci in giudicio, quasi egli sia, ò eccessiuamente rigido, ò affettatamente improuiso al punire; s'egli à guisa di torrente, che scēde giù per i balzi d'vn monte, ò come parlano le Scritture quasi vn Leone affamato col fremito, e col rugghio auuisa ogni vn da lontano, che si guardi

a In Psal. 38.

di, e campi *Ab ira ventura*? E che altro sono le voci dell'Euãgelio, che tutto dì ci suonano à gl'orecchi se non grida Dio, che dal cielo si fà sentir quà giù con le minaccie per non hauerui si à far sentir col flagello. Nõ punisce d'eterna dannatione perche ne habbia diletto. Anzi egli medesimo protesta, che ne addolora, sul metter mano alla spada, gli scoppia dal cuore quel mestissimo a *Heu*, che gittò per bocca d'Isaia, e dice che à guisa di donna, che partorisce, gli si stracciano dentro le viscere, e l'anima per dolore gli si schiãta. E quindi è il minacciar, ch'egli fà, auisando col tuono, ch'egli hà l'arco in corda, e il fulmine sù l'arco; non vorrebbe trouar chi ferire, e *Propterea*, dice Santo Agostino, *a Iudex se venturum minatur, vt nõ inueniat quos puniat cum venerit. Si damnare vellet taceret. Neminem volens ferire, dicit, Obserua.* Così altro, che contra noi medesimi non possiamo adirarci se dopò il lũgo aspetto dell'inuitta patienza, scocca l'arco, e ci dà vna saetta nel cuore, e quali ci truoua morti alla sua gratia, ci mette in sepoltura già nell'inferno, siã noi sì mattamente arditi contro alla possanza, se al giusto sdegno de' Principi, che à guisa di nõ curanti, ò di loro, ò di noi, rompiamo alla scoperta etiãdio quelle leggi, le cui trasgressioni incontanente si pagano con la testa. Chi mal fà, dice S. Paolo, tema il Prencipe, c *Nõ enim sine causa gladium portat*. E d'vn valente Rè della Francia raccordato, che quan-

a Cap. 1. b Ser. 109. de temp. c Rom. 3.

quante volte gli auueniua di passare innanzi alle forche, faceua lor di beretta s'inchinaua e diceua loro vn gran mercè, perch'elle si faceuano esser Rè più, che lo scettro, che si teneua in pugno.

Era Saule in guerra, in armi, in affetto di battaglia contro a i Filistei con vn'esercito d'Israeliti. Sù lo spiegar bandiera per affrontarsi à vn'improuiso combattimento, fè correr bãdo, e denontiare à suon di tromba per tutto il campo, a *Maledictus vir, qui comederit panem vsque ad vesperã*. Sciocca, e intolerabil diuotione, sforzar vn'esercito di dieci mila combattenti, à sostener la fatica della battaglia, e lo sfinimento del digiuno dall'alba fino alla sera: nondimeno indubitabil'è la fede del sacro testo, che di quanti l'vdirono, nõ vi fù chi s'ardisse à prẽder vna bricia di pane, vn sorso di acqua, per ristorarsene. E auuenne lor di passar per lo mezzo di vna selua piantata di antichi, e grandi arbori, che giù per le cortezze grondauano mele, lauorato dall'api dentro al casso de i tronchi per vecchiezza smidollati, e voti; nè vi fù huom, che osasse stender la mano, e ricoglierne sù la punta del dito vna stilla per saporarlo. *Timebat enim populus iuramentũ*. Tanto potè vn, *Maledictus*, gittato dalla bocca di vn'huomo Rè sopra chi trasgredisse la osseruanza di quell'indiscreto, & anco irragioneuol suo diuieto, che nè il bisogno, nè l'occasione presente preualsero al timore. Hora fosse in piacere di Dio, che bene

M 3 in-

a Reg.

intendessimo quell'horrendo, *Discedite maledicti*, che Christo Rè, e giudice, così come hà già denunciato, fulminerà sopra i rompitori delle sue leggi, possente in verità non come la spada di Saule à metter vn corpo morto à marcire sotterra, mà a gittare vn'anima immortale ad ardere nell'inferno: non dico le lusinghe della carne, & anco i vezzi del mōdo, c'indurrebbono a farci rei dell'eterna dānatione, ma se, anzi, che metterci inimicitia con Dio, e bisognasse soffe-rire i tormenti, quanti hà saputo darne à i martiri la barbara crudeltà de' Neroni, dei Diocletiani, de' Massimini, de gli Agricolai, dei Licinij, e di quanti altri persecutori hà hauuti la Chiesa, constantemente li sopporteremmo, e diremmo anche noi come Agostino fè dire à i martiri auuisando della cagione perch'eran sì forti in tolerare lo stratio de i graffi, dei fuochi, de gli equlei, delle ruote, delle cataste, delle croci, dei leoni: a *Non timeo, quia timeo*: raccordandosi di quello, che da principio diceuano, hauer Christo insegnato, di non temer quegli, che possono vccidere il corpo, e non l'anima: mà ben sì quel solo, *Qui potest animam, & corpus perdere in gehennam*.

Hora quanto al secondo miracolo di poter viuere consolato, & allegro, chi per confessione della propria sua coscienza sà di essere per graue colpa in odio à Dio, e reo di morte eterna, auuenga che alcun poco se ne indugi la esecutione; confesso, ch'

a Ser.13.de sanct.

ch'ella è marauiglia incomparabilmente maggiore, che già non fù sentir cantare in mezzo alle fiamme quei trè giouani Ebrei, che poco auanti raccordauano. Che se quel sacrilego Rè di Babilonia Baldassare, assiso frà vn branco di femine à tauola, e mezzo vbbriaco, in vedersi scriuere nella parete cō la sola punta delle dita di Dio, certi pochi, e non intesi caratteri, ma ben in prima, che dal Profeta Daniello *a* interpretatigli dalla sua rea coscienza, che gli diceua esser quella sentēza di morte, tanto ne inhorridì, che diuenne in faccia liuido com'vn cadauero, gli si disgroppano le giunture, e tanto vehemente fù il rigore del freddo, che gli corse per l'ossa, che à gran tremiti, che daua, le ginocchia gli si cozzauano insieme fortemēte battēdo, ch'sarebbe stato di lui, dice Teodoreto; *b* se gli fosse messa innanzi vna squadra d'Angioli di fuoco, armati in pugno di spada, e in volto di terrore, e di minacce, e in mezzo d'essi veduta hauesse spiccarsi la mano destra di Dio, e frà tuoni, e lāpi, cō lo scarpello d'vn fulmine, incidere in quel muro à note chiare, e distinte ciò, che quelle trè, anzi cifere, che parole, solamente accennauano, ch'egli era messo à peso in bilancia, trouato trabboccāte d'iniquità, e sētentiato à perdere quella medesima notte, come gli auuenne, il regno à guerra, e la vità à pugnalate. Nō l'haurebbe morto il terrore prima, che la spada di Dario? Hor eccoui il mondo pieno delle cene di Baldassare.

a Dan. 5. b Dan. c. 3.

Siedono gli empi al cōuito della propria lor carne, de' cui piaceri, quantūque s'empiano, mai non sono satolli, e vi si vbbriacano di allegrezza, e dispreggiano Dio, e l'hanno à niente, quanto credessér come diceua vn de gli amici di Giobbe, ch'egli passeggi colà sù intorno a i cardini del cielo, e tutto inteso à tenere in concerto le stelle, e quel mōdo superiore in regola non curi ciò, che in quest o vil punto della terra facciasi dagli huomini. Che se di più anco la solitudine, il silētio, le tenebre della notte ricuoprono i loro misfatti, par loro essere tanto sicuri da Dio, che nè pur cercādoli per saettarii li trouerebbe. Ma se si mettessér sù gl'occhi vna stilla di quello, che S. Agost. chiamò *a Collyriū fidei*, con che rischiarata loro la veduta, ò per meglio dire, illuminata la cecità, rauuisassero innāzi à se Iddio giudice, in quel terribil sēbiante, ch'egli fà inuerso cui odiare condāna, e il vedessero à scriuer, nō come à Baldassare nell'inuisibil foglio d'vna parete, ma come à Caino nella viua fronte dell'anime loro, sentenza di eterno esilio dal cielo, e di condannatione in perpetuo à' supplicij dell' inferno, euui allegrezza, che non morisse loro nel cuore in istanti; euui piacer sì dolce à gustare, che non paresse lor d'assentio, e di tosico? Sarebbe miracolo per horrore del volto, e per timore della ira di Dio, nō s'impietrasero. Ma i pazzi, perche nō veggono essi Dio quando peccano, imaginan, ch'egli non vegga essi. Cō quella medesima stoltitia che

a Tract. 34. in Ioan.

che sarebbe di chi in faccia al sole chiudesse gli occhi, e facesse alcuno sconcio, & abbomineuole atto, parendogli essere nelle tenebre, e non veduto, perche non vede. Non sãno, che come disse il Profeta, *a Palpebræ eius interrogant filios omnium*. A noi gli occhi non veggono se non sono scoperti, così che ne appaiano le pupille; à Dio le palpebre stesse sono veggenti, nè hà egli bisogno di scoprirsi gli occhi, nè di prender luce di fuori per riguardare. *b Sicut tenebræ eius, ita & lumen eius*. Mà che parlo io dell'infinita perspicacità della vista di Dio, se per veder chi l'offende hanno occhi anco le cose, che non han sensi; e per accusarli, han voce, e fauella, come dicono le scritture, per fin le mutole pietre delle pareti? Io vò pur anco (benche ella sia inuentione dell'empio Apostata Luciano) riferire quì vn suo non inutile fingimento. Fù, dice egli, portata dalla morte all'inferno l'anima d'vn solenne ribaldo, e presentata nel Criminale d'vn de i trè Giudici di cola giù; Al cominciarne lo esame: perche lo scelerato haueа commessi i suoi peggiori misfatti in segreto, richiesto di questo, e di quell'altro, à tutto staua costantemente sul niego. Cercarõsi testimonij, niuno ve ne haueua frà morti. Chiamisi, disse il Giudice, la sua medesima lucerna. Incontanente citata, cõparita assoluta dall'obligo del segreto, e datole il solito giuramento, fù interrogata in prima, Se conosceua vn tale, Ella disse, Che sì. Condottole auanti il

M 5 con-

a Ps. 10. b Ps. 131.

contradittorio, e dimandata, Se il rauuisaua? Rispose: Ch'egli era desso il suo padrone. Appresso, se sapeua nulla di lui. Quì sospirò. E non ne sapessi io, diss'ella, che anche hora à raccordarmene tutta ne raccapriccio. Così fossi io stata cieca di quel poco lume, che hò, che nō haurei mal mio grado veduto quello, che allhora veggendolo, mi tormentaua, & hora hauendolo à ridire, per le abbomineuoli cose, che sono, altrettanto mi cruccia. Confortata à dire: Per di fuoco, che io mi sia (proseguì ella) io mi sentiua tutta agghiacciare, inhorridēdo alle costui occulte sceleratezze, e se io ardeua, ardeua di sdegno più, che di fuoco. Bramaua di spegnermi, e che l'humore, che mi manteneua la vita, mi si voltasse in veleno, e mi vccidesse. E poiche pur io doueua ardere, mi doleua, che fossi debole, e legata hauessi questa mia picciola fiamma. Haurei voluto farmi vn fulmine per incenerare questo empio: e ciò che sol mi restaua à poter fare, io sfauillaua, schizzādo intorno scintille, per attaccarne alcuna all'infame letto, alle sacrileghe carte, all'impudiche carni di costui, & abbrucciarlo, e sì dicea frà me stessa: Ahi, se cotali cose le vedesse il sole, oscurerebbe, e farebbesi ecclissi, e notte; io veggendole pur riluco, e son forzata à far lume à chi le opera, e seruirle; tremaua, e pareuami esser seco colpeuole, e rea delle medesime iniquità. Ma quì finalmente mi auueggo, perche tanto à mio dispetto io fossi serbata viua: ch'altro testimonio di veduta non vi hà, che me so-

la,

la, cõsapeuole delle brutali lasciuie, de' magici incantamenti, de' mortali tossichi distillati, de' bambini suenati, de' tradimẽti orditi, de' forti nascosi, e di cotãte altre sceleragini sue, che per lingua di fuoco, che io mi sia, non basto à ridirne delle mille vna parte.

Cosi ella; con fintione dell'autore, acconcia à persuadere etiandio ad huomini senza fede, che le sceleraggini non hanno impunità, e come che segretamente si commettano, pure vi è chi le vede, e le nota, e ne farà testimonianza, e processo: onde è ,, ch'elle non possono addolcire mai il senso con quello, che al presente diletta, così che più non armeggino l'anima, con quello, che se ne hà à temere in futuro. Ma noi, che scorti dalla fede al più alto conoscimento di Dio, che non la cieca gentilità, sappiamo, che egli non solo è presente, ma intimo ad ogni cosa, & anco più dentro di noi, che noi non siamo, per così dire, dentro a noi medesimi: e che qualunque offesa gli si faccia, etiandio colà giù dentro al più cupo, e nel più buio del cuore, egli sente, e vede, e nota, e può come hà fatto a molti, e fallo ancora souente, torci la vita nell'atto stesso dell'offenderlo, non habbiam bisogno di ricorrere alla lucerna di Luciano, perche cel raccordi, e ci metta timore di Dio; ma vdite anzi Agostino, che dice, a *Ipse timendus est in publico; ipse in secreto. Lucerna ardet, videt. Lucerna extincta est; videt te. In cubile intras: videt te. In corde versaris: videt te. Ipsũ time.* E-

a Ser. 46. de V. D.

se possibil fosse ciò, che veramente esser non può, nè imaginarsi, ch'egli non si trouasse in ogni luogo presente, ò nō vedesse ciò, che di male si opera occultamēte, le tenebre diuerrebbono luce à scoprirglielo, il silentio lo parlerebbe, e la solitudine, che fù spia segreta al mal fare, spia doppia sarebbe al riuelarglielo, *a Creatura enim*, disse Salomone nella Sapienza, *tibi Factori deseruiēs, exardescit in tormentum aduersus iniustos*. Non lascia dunque d'esser miracolo, che chi crede hauer'anima d'huomo, e sà per fede, che offendendo Dio, comunque in secreto sel faccia, è veduto da lui, e incontanente sententiato alla dannatione del fuoco eterno, possa, nè all'hora, nè dipoi saper quel, che sia consolatione, & allegrezza.

Ma che hò io detto, facendo poco auanti mentione dell'annuntio della morte vicina, espresso nell'infelice cena de suoi piaceri al Rè Baldassare: onde con i tremori, e riprezzi, che immediatamente il presero, fin d'allora fù mezzo morto. Vn sogno, hauuto da quei due Eunuchi, vfficiali nella Corte del Rè Faraone, prigioni amendue con l'innocente Giuseppe, per non saperne interpretare il significato, non empiè loro il cuore di tanta malinconia, che la mattina comparuero scoloriti in volto, e pallidi, e l'vno in disparte dall'altro, mutoli, & affissati a guisa di stupidi in vn pensiero, stauano seco medesimi riuolgendo quelle notturne fantasie, passate loro per la mente

dor.

a Cap. 6.

dormendo? Quindi Giuseppe, a *Cur tristior* disse loro, *est hodie solito facies vestra:* Ed essi a lui, scoprendogliene la cagione, *Somnium vidimus*. E di vn sogno tanta pena vi date, e ne siete si sbigottiti, & alla trasformatione del volto non sembrate più dessi. Gli è vero, douettero dire, che i nostri non sono altro, che sogni, mà ad huomini carcerati, anco i sogni hanno à mettere timore: che troppo vicine sono la prigione, e la mannaia. E in verità il successo mostrò, che non temeuano senza ragione: peròche ad vno di loro il suo sogno interpretatogli da Giuseppe, prenuntiaua il douer essere indi à tre dì messo in croce, e lasciatoui allo stratio de auoltoi, e de' corui. Hor odami à chi l'anima sua, cõsapeuole del suo male stato dice di esser in dispetto à Dio, e rea di dãnatione. Se l'eternità delle atrocissime pene, che si pagano nell'inferno, nõ fosse qual veramente è, verità infallibil, e sicura, quanto la parola di Dio, che nõ può mentir, mà solo opinion probabile di vn Platone, di vn'Aristotile, di vna Sorbona di Parigi, di vn'Academia di Salamanca, ò di Coimbra, di vna delle più celebri scuole di S. Tomaso, e di Scoto, talche potesse dirsi, egl'è probabile, mà nõ certo, v'hà che dire per la parte del nò, altrettã-to, che per la contraria del sì; voi pur vedete, che ciò sarebbe assai più, che dire, *Somnium vidimus*. Ma perciòche egli è vn cosi granche, l'andare eternalmente priuo della beata visione di Dio, e della gloria, che ne con-

a Gen. 40.

consiegue, & oltre a ciò esser gittato ad ardere in perpetuo nell'inferno, potendo essere vero ciò, che nella suppositione qui auanti fatta sarebbe probabile, à fare prudentemente, e da huomo di ragione, dourebbe adoperarsi ogni sforzo possibile per assicurar la salute, e liberarsi dalla dannatione. Tanto più, che seruendo a Dio si gode anco di quà altra contentezza, e beatitudine di animo, che non viuendo alla bestiale, secondo il vil appetito della carne, e le leggi del mondo. E al contrario, essendo per segreta confessione della propria coscienza, reo dell'eterno supplicio, perche anco egli secondo il medemo discorso, può essere, non dourebbe gelarne l'anima per timor? Che se auuiene, ch'io altresì, come tanti, muoia dannato al fuoco dell'inferno, che mi varrà il rauuedermi all'hora del mio fallo, il gridar mercè, il chieder aiuto a spegnerlo, a camparne? Hor perciòche questa nõ è quale la fingeuamo, opinione infrà soli termini del probabile, ma verità Euangelica, cioè infallibile, è altro, che l'huomo bestia, conoscersi secondo lo stato presente, condannato alla morte eterna, e viuere allegro, come se altrettanto, che le bestie, non hauessimo anima immortale?

Rendaci saui la risposta che quel famoso Alcibiade *a* fece, à chi gli denuntiò vna citatione de gli Atheniesi, che il chiamauano à dar conto di se, accusato di certo suo grauissimo fallo, al Senato de gli Areopagiti. Negò di voler comparire, e ripigliando l'al-

a Plut. in Alc.

l'altro? Dunque della vostra patria voi non vi fidate? Doue si tratta, disse egli di morte, della patria mi fido, nè della mia medesima madre, peròche temo, che volendomi pur dar in fauore la palla bianca d'assolutione, errando, mi dia contro la nera di condãnatione, così saggiamente si fà dou'entra in forse la vita temporale: doue l'eterna, per cui non vi hà timor, che basti, è ben miracol da farsene attonito per istupore il cielo, e la terra, che si vada senza niun timor, etiandio tal volta ad incontrar la morte, à prouocare Dio, ch's'affretti à precipitarsi nell'inferno. E in tanto, che si viua allegro sù quella infedele speranza del forse, che se non è nella bocca, e bẽ nel cuore d'ogn'vn, che offende Dio grauemente, e non hà in tutto morta la fede delle cose auuenire. Ma odiasi qui vna possente ragione di S. Giouanni Chrisostomo, che ben intesa, oh quanto senno rimetterebbe in capo à chi punto non ve ne hà! a *Dicis, Alij mali fuerunt, & salui facti sunt. Dabit & mihi spatium pænitentiæ.* (Così parlano i più di quegli, che peccano à confidãza, e come disse Tertulliano, sono cattiui perche Iddio è buono) Ripiglia Chrisostomo, e domanda. *An vere dabit spatium pœnitentiæ fortasse iniquis, dabit.* Soggiunge egli potentissimamente. *Dicis, Fortasse. Memento quod de anima loqueris.* In cosa di rileuante interesse, che non ne hà, nè può hauerne maggiore huomo, che viua, si procede cõ l'incertezza d'vn forse, doue possiamo metterci

a Hom. 22. nep. 2. Co.

terci con tanta felicità, poco meno, che in sicuro della salute. Andiamo noi con queste dubiezze, e negligenze nei meschini affari di questo mondo, e non anzi adoperiamo ogni possibile sollecitudine, ogni sforzo, ogni mezzo giouevole, oue s'habbia à campare da vna sentenza di morte, di prigionia perpetua, di esilio: à vincere vna lite dubbiosa, à conseguir vna dignità sperata, ò pretesa, a far vn tal guadagno? Solo il negotio dell'eterna saluation si tratta con l'incertezza d'vn tempo, che non è in nostra mano: *Fortasse dabit*. E quanti più sono quegli, à' quali Iddio non hà dato tempo di rauuedersi, che haueano anco essi continuamente in bocca questa medesima canzone, *Fortasse dabit*, passauano, e viueuano allegramente? Gli è vero, dice Agostino, *a* e fallo anch'io, che trouerete scritto nell'Euãgelio a caratteri di luce, e di verità, che Dio promette perdono à chi si conuerte; ma per cento mila occhi, che habbiate, non trouerete mai voi scritto con la penna di Dio in niuna delle sacre carte, ch'egli habbia promesso à veruno, che pecca tempo da conuertirsi. *Nemo ergo sibi promittat, quod Euangelium non promittit*.

Confesso, che mi hà fatto più d'vna volta inhorridire quello, che gli Euangelisti hanno scritto essere aduenuto à gli Apostoli, sedenti a tauola con Christo nell'vltima cena. Girò intorno gli occhi il diuino Maestro, toccando in volto ciascun dei discepoli con vno sguardo, trà il malinco-

nic-

a De V.D. se. 16. &c.

nioso,e'l terribile,e sospirando dal profondo del cuore; V'è,disse, qui frà voi dodeci, e mette la mano in questo medesimo piatto, vno,che m hà à tradire. Ma guai à chi ch'egli sia. Meglio fora per lui, ch'egli non fosse mai nato. Tanto disse: egli Apostoli, come se in quelle parole hauessero sentuto scoppiarsi sopra testa vn fulmine,così tutti smarrirono, e gelò per timore il cuor etiandio a Pietro,e Giouanni,che pur l'haueano si caldo dell'amor di Christo;e messigli gli occhi in faccia,desiderando essi, e gli altri,ch'eran innocenti, di mostrargli il cuore scoperto, e l'anima ignuda, e pur nè ànco fidandosi della propria coscienza, che nõ gli accusaua di così horrẽdo misfatto, l'interrogauano,dicẽdo.*Numquid ego sum Domine?*e in questo dire,si mostrauano, come erano, *Contristati valdè*. Hora sopra questo fatto io ragiono così: Tremano,e s'empiono di malinconia, e di angoscia gli Apostoli innocenti,perche di dodeci, che tutti erano, vno douea esserne reprobo,e traditore; nè tãto li consola la propria coscienza,che più non gli atterrisca il timore di quel formidabile, *Væ*! se forse douesse cadere sul capo di Pietro, e di Giouanni,e così de gli altri vndeci; hor rauniamo insieme tutto il popolo di vna città, e fingiamo, che ciascuno di essi sia di presente santificato dalla gratia di Dio; se comparisse Christo, ò da sua parte vn'Angiolo ad annuntiare, che di tutti loro vno ne morrà dannato, sarebbeui frà essi veruno, che non

ni

a Matt. 16.

ne sbigottisse, nè s'attristasse, nō dicesse anch'egli come gli Apostoli. *Numquid ego sū Domine;* Hora, che sarebbe, se la maggiore parte di quel popolo fosse, quali pur troppo sono in ogni città, consapeuoli in se medesimi di colpa mortale; Che sarebbe se l'annuntio fosse, che non vn solo capo è il condanneuole, il reprobo, mà vna metà, diciamo anche solo vna terza parte di tutti loro? Quanto maggiore, e ben ragioneuole spauento ne haurebbono tutti, e come parrebbe loro di douer viuer in gran pensiero di se, per tanta incertezza della salute? Hor non si lusinghiamo à guisa di quegl'increduli, & empi, che dicon appresso il Salmista, che Iddio, *Non quæret.* Io non mi fò quì à definire ciò, che forse è temerità anco cercare, per la troppa incertitudine delle congetture, se più siano i reprobi l'ò gli eletti: ben dico certo, perche ella è parola di Christo, ache *Lata porta, & spatiosa via est, quæ ducit ad perditione, & multi sunt, qui intrant per eam.* Come dunque non è da hauersi à miracolo, che chi và per essa à rompicollo, viuendo come hãno fatto quegli, che son già nell'inferno, passi i giorni in festa, e le notti in piaceri, allegrissimo, come non hauesse già vn piè sù la porta dell'inferno, mà fosse sù l'ali d'vn Serafino battente à portarlo di volo alla gloria del Paradiso?

Ma facciamci di nuouo à vedere, & vdire gli Apostoli à tauola con il Redentore in quell'vltima cena: che vi rimane à prende-

re

Matth. 7

re vn boccone, non sò se amaro, sò ben, che saluteuole a chi vorrà masticarlo. Non furono solamente gli vndeci Apostoli innocenti quegli, che dimandarono Christo l'essi erano il traditore. Anche Giuda, per parer egli altresì innocēte, chiese s'era il colpeuole, e dine, *Numquid ego sum Rabbi;* & hauutone in risposta quel, *Tu dixisti*, che gli vatleua per vn sì, si rauuidde egli. Et al fulmine di quel Guai, che sapea certo, che dalla bocca di Christo si sciocco a lui diritto nel cuor inhorridi punto? Chi nō haurebbe creduto, che gli si hauesse à gittar a' piedi, e tremādo, e piangendo, confessare il suo misfatto, e dimādarne perdono; nulla fè il traditore, anzi indi à poco rizzossi, & impatiente di più lūgamente aspettare, corse à farsi, a *Dux eorū qui comprehenderunt Iesum*. E d'onde tanto ardimēto, tanta durezza di cuor in vn' Apostolo, operator di miracoli, viuuto trè anni nella scuola, e nella Compagnia di Christo. Trouone l'origine, e la scoperse ad insegnamento, e correttione dei somigliāti à costui S. Giouanni Chrisostomo, b *Confidebat*, dice egli, *in lenitate Magistri: quę res illū magis cōfundit, & omni venia priuauit*. La mansuetudine, la piaceuolezza di Christo, che douea farglielo più caramente amare, glie lo rende odioso, e dispreggieuole. Non lo hauea veduto mai nuocer à niuno, anzi fare bē à tutti, perciò si cōdusse à tradirlo, perche nō ne temeua. Così fù di lui, e così è di tanti altri come lui, che prendono animo di offen-

a Act. 1. b Hom. 38.

fender Dio, e come disse l'Apostolo, di crocifiggere vn'altra volta Christo, perche egli patiente, e longanimo in sofferirgli, anzi come ciò fosse poco, dà anche loro, come a Giuda nella medesima cena, che diceuamo, il pane intriso nel manicaretto, ciò, che egli non fà a niun'altro de gli Apostoli, peroche non poche volte auuiene, che quegli, che peggio viuono, siano più agiati delle cose del mondo, e non sanno, che quello appunto fù contrasegno di essere colui il reprobo, il traditore, e poche hore lontano dalla morte temporale col capestro, e dell'eterna col fuoco.

Sia dunque la conchiusione di quanto fin quì è ragionato, quel saluteuole auuiso di S. Gregorio il Teologo. a *Hoc vnum timeamus, quid magis, quam Deum timeamus*: Non v'hà pericolo, che sia da temersi tãto, quanto il non temer di pericolare. Se la naue non hà stiua, ò zauorra, ella è sì vicina à strauolgersi, che il primo soffio di vento, che le si carichi alle vele, con ispegnerla, la riuersa, e mette sotto. Quel peso, che par, che l'affõdi, quel medesimo è, che la rende sicura dall'affondare: peroche contrasta la spinta, che i venti le danno alla vela, tale che essa non si torce, e non si trabocca, ma diritta, e ferma in se medesima, si fà portar dall'impeto, che la sospinge. L'ardimento, & il timor sono di natura, e di affetti in tutto contrarij nelle humane, e nelle diuine operationi, ciò, che sauiamente auuisò quel gran maestro della spi-

a Orat. 9.

ſpirituale filoſofia S. Gregorio *a* Papa: *In via ſæculi*, dic'egli, *audacia fortitudinē, in via Dei audacia debilitatē parit: in via ſæculi timor debilitatē, in via Dei timor fortitudinem gignit, Salomone atteſtante, qui ait: in timore Domini fiducia fortitudinis*. Perciò *b* ſauiamēte chi vuol fare à metterſi l'anima in difeſa ineſpugnabile à qualunque contraſto prenda il ſicuro modo de' popoli di colà ſotto il Settentrione, che ſentendo muouere i loro nemici per aſſaltargli, ſi chiudono dentro ad vn procinto di argini, e baloardi, che preſtamente lieuano di ogn'intorno, non di terra, ò di pietre, che ſarebbe vn far troppo lungo, e men ſicuro; ma di grandi piaſtre di ghiaccio, che quiui per gli aſpri, e lunghi freddi, che vi fanno, indurano, & ingroſſano à diſmiſura. E certo virtù ſingolarmente propria del fuoco eterno di colà giù, dice S. Agoſt. è far gelare il cuore di chi da douero il ripenſa: e queſta è l'vnica difeſa per non temerlo, il temerlo. Similmente di Dio, che può, come da principio diſſi, *animam, & corpus perdere in gehennam*: la Eternità Conſigliera moſtrandouelo, non quale altri ſolamente il cōſidera il Redentore in Croce, ma Giudice in trono, e con in mano quella horribile ſpada, che s'innebriò in cielo, dice Iſaia, con lo ſcempio, che vi fè degl'Angioli contumaci, grida à gran voci, *Dico vobis, hunc timete*. Per inſuperabili che ſembrino le vitioſe paſſioni, che sì fortemente vi tirano à perderui, con vederlo, temendone pur

a Lib. 5. mor. c. 13. b Olaus lib 11. c. 39.

pur le domirete. E siaui per esempio quel famoso Orator Demostene, che per disauezzarsi d'vn cotal spesso gittar, ch'egli facea in alto vna spalla, ed era cosa sconcia à vedere, massimamente quando in ringhiera auanti à tutto il popolo Ateniese ragionaua, si condusse à recitare priuatamente in casa le orationi che poscia douea dir in publico, tenendo in tanto quell'omero mal creato, ignudo sotto la punta d'vna spada, che perciò hauea sospesa da tetto, sì vicina, ch'alzandol si feriua: & à poco à poco, trà col timore, e dimenticandolo con le punture, affatto il distolse da quel suo disconcio, & antico costume. In verità così è, che chi bene considera in che tagliente punta di spada il portano à dar i suoi vitij, & è l'eterna dannatione dell'anima, e del corpo, col timore di Dio giudice, che la maneggia, se ne disauezza.

CONSIGLIO VII.

Viuer bene per non morir male, e morir bene, ancorche mal si sia viuuto.

CRudele più, che la morte stessa, era la giunta, che l'Imperadore Caligola soleua fare à tal vn di quegli, che condannaua al supplicio, dicendo à i manigoldi, alle cui mani il daua a stratiare, *a Sentiat se mori*. Fate bere à costui la morte stentatamente, à sorso à sorso; non la traccanni tut-

a Suet. c. 30.

tutta à vn fiato: Vada morendo fin, che può viuere. Gli muoia ciascun mẽbro da se, l'vn dopò l'altro, prima che nel cuore gli muoiã tutti insieme. Senta, che muore. Vna cotale parola, che in quel tiranno era fierezza più che da barbaro, sarebbe in Dio pietà nõ mẽ che da padre, se sopra chi è vicino à trapassare, desse la medesima commissione, ordinando a i dolori dell'vltima infermità, che sono i carnefici di quel commune supplicio, al quale tutti siamo condannati. Trattatolo di maniera, ch'egli si auuegga, che muore. Non muoia come chi solo finisce la transitoria, e brieue vita, che haueа, ma come chi entra à cominciarne vn'immortale, a cui interminabile felicità, ò miseria, da questo vltimo punto dipende. Vegga, & intenda, che muore, acciòche il faccia come chi sà, che doue morendo salirà per mercede, ò caderà per supplicio, iui starà in eterno, senza mal più cambiare fortuna, nè luogo.

Sedeua il Rè Tolomeo, passando l'hore più noiose del giorno al giuoco de i dadi in partita co' Principi della sua Corte, *a* & intanto si fè chiamare il Fiscale de' maleficij à recitargli il catalogo d'alquanti rei di pena capitale, esaminati, e confessi, e prosequendo tuttauia il giuoco, con appena vdirne le qualità del delitto, li giudicaua, dannandone vno alla carcere, ò all'esilio perpetuo, vno al ceppo, vn'altro al capestro, questo alle tanaglie, e quello al fuoco. Berenice Reina, che sedeua quiui a lato del Rè, princi-

ci-

cipessa valorosa, e sauia quanto ne cape in donna; Con quella libertà, che à moglie si concedeua, messe le mani sù'dadi, e volta al Rè: Che noua forma, disse, è cotesta di giudicare? Così dunque non v'hà ad esser differenza frà'l tauoliere, e'l tribunale, frà il buttare de'dadi, e delle vite de gli huomini? Voi condannate alla morte questi disgratiati: e ne siano degni, mà il condannar giuocando è maniera da tiranno, il giuocar cōdānando è diletto da barbaro. Fate far loro l'vltimo, & il peggior punto, che possano; raccordiui, ch'egli nō è come questo de'vostri dadi, che se vna volta si cadon in disdetta, vn'altra vi rispondono meglio: essi nò, che morti, che siano in vn punto han giocato la vita, e perduta ogni fortuna irreparabilmente. Dunque intralasciate, ò il giuditio, ò il giuoco: e non siate voi condanneuole nell'atto stesso del condannare, *Neque enim idem est casus talorum, & hominum*. Così ella. Hora chi potrebbe mai farsi à credere, che ad huomini, che han fede delle cose eterne fosse bisogno di fare per loro stessi la medesima ammonitione, che Berenice à Tolomeo per quegli, che sententiaua? che il morire non è vn giuocare, che habbia il riscatto dopo la perdita, mà gli è vn far del resto, e di vn tal resto, ch'è il tutto: e pur tanti ve n'hà così trascurati in quest'vltimo, e formidabil punto, che sembrano credere, che l'andar saluo, ò dannato sia vn giuoco, che nulla monti il perderlo, ò che perduto possa rimettersi a suo piacere. E doue etiandio quegli, che

sa-

saranno viuuti sessanta, e settant'anni in penitenza ne gli Eremi, ò nei Monasterii, veggendosi hormai vicini à quell'horribile passo, che porta ogni lor opera ad esaminare, a *Ad diuini iudicij perpendiculum*, come parla Basilio, tremano, & hanno bisogno di confortarsi, dicendo all'anime loro, come Sāt'Ilarione alla sua. *Egredere quid times: Egredere anima mea quid dubitas? Septuaginta propè annis seruisti Christo, & mortē times?* Questi à guisa di colui, che stādo in giudicio à vn de'tribunali di Roma, b sbadigliò forte, ne hebbe à perdere, per decreto dei Cēsori, la testa, cō tanta sicurezzā entrano à prēder da Dio la sentenza della loro Eternità, che sembrano hauer l'Euangelio di Christo in quel medesimo conto, che i Dialoghi di Luciano. Non così farebbono, se intendessero quel, che sia salute, e dānatione, vita, e morte eterna. Nauigaua in vn picciol legno vn sauio huomo, e nei fatti di guerra celebratissimo, quando sorta improuiso vna horribile tempesta, tutto il mare ne andò sotto sopra, ed egli forte temendone impallidì. I Marinari auuezzi à scherzar con la morte adocchiatolo, ne cominciarono à far seco medesimi beffe, e poscia anco à rimprouerargli che essi non auuezzi alla brauura dell'armi per contro alla morte, eran più braui, che non egli, conduttore di eserciti, che ogni dì era in campo, & in battaglia. Ma il valente huomo, seppe ben rimbeccarli come ne erano degni, dicendo: E così si vuol fare, che

a In c.1.Isa. b Gell.l.4.c.vlt.

voi non temiate la morte, ed io sì; perche nessuno hà a stimare l'anima sua ne più, nè men di quel, ch'ella vale. Volle dire in somma, ch'essi erano poco meno, che bestie, e da tali faceuano, non entrando in pensiero di se, mentr'erano in pericolo di affogare. E noi altresì douremmo rispondere come lui, se vn giumento, ò vn bue ci beffasse, veggendoci in timore di noi medesimi sù l'auuicinarci à morire, dicendo. Nō caglia dell'auuenire à chi nō hà altra vita, nè altra morte, che la presente; ma chi entra in vna Eternità infinitamente beata, ò misera, se non trema in dar quell'vltimo passo, che altro si vuol dire, se non ch'egli muore da bestia? E tale suol essere di ordinario la fine di chi è viuuto da bestia. Pare, che in quell'vltimo, più, che mai siano della scuola di quell'antico filosofastro Pitone, *a* che nauigando ancor egli in tempesta, e vicinissimo ad annegare, in venirgli veduto vn porco, che non curante, ne del mare, nè della morte tutto era col grifo, e con l'anima immerso in non sò qual cibo, che diuoraua, tanto auidamente; come mai più non hauesse mangiato, ouero non hauesse à mangiare mai più riuolto à i passaggieri, ch'erano in volto scoloriti come cadaueri, e nello spirito semimorti. Non è vergogna, disse, che voi, che siete huomini, inhorridiate al timor della morte, mentre questo animale si gode in tempesta maggior sicurezza, che non haueste voi medesimi in bonaccia; por-

a Plut. quom. prof. &c.

porco, e di tale scolaro, qual'era Pirrone, che se hauesser cambiato insieme habito, e pelle, l'vno nõ si sarebbe distinto dall'altro. Anzi questo è esser huomo, e non animale: intendere il suo pericolo, ed esserne prouidamẽte solecito. Nelle diuine scritture si truoua esser caduti in terra, e buoni, e tristi; ma sempre questi al contrario di quegli; cioè i buoni *in faciem*, i tristi *retrorsum*; quegli bocconi col volto verso la terra, questi à riuerscio, con le spalle indietro. Cotal differẽza osseruarono i due santi Dottori Girolamo, e Gregorio il Grande: ed è in misterio morale, il cõtrario morire de gli Eletti, e de i reprobi, che questo significa il cader in terra de gli vni, e degli altri. Ma quegli veggono doue cascano; peroche pẽsano à quell' horrendo Tribunale, à quel Giudice implacabile, à quella irreuocabil sentenza, à cui si presentano, e piangono i loro falli, & in vera penitenza con Dio si riconciliano. Questi, perche cadono indietro, non veggono il doue, e non lo veggendo, non ne temono: che se intendessero quello, che sia rouinare nell'inferno, e dire, di colà non hò ad vscire fin che Iddio sia Dio, per di macigno, che s'habbiano il cuore, più che la pietra al colpo della verga di Mosè, si struggerebbono in lagrime di contritione. a *In faciem ergo cadere*, (dice il Pontefice S. Gregorio) *est in hac vita suas vnumquemque culpas agnoscere, easque pœnitendo deflere. Retro verò quo non videtur, cadere, est ex hac vita re-*

N 2 *pen-*

a Lib. 31. moral. c. 19.

pentè decedere, & ad quæ supplicia ducatur ignorare. E troppi se ne veggon'alla giornata di questi miracoli, da pianger più, che da stupirne: huomini viuuti come demonij, se non, che di vantaggio haueuano la lasciuia della carne, prostesi in vn letto, consunti da lunga infermità, già mezzo perduti della vita, per finimento di spirito mancanti ogni momento col sudor freddo alla fronte, & il rantolo alla gola, in somma con vn piè nel sepolcro, e l'altro nell'inferno, pur nō si risentire nella coscienza, nè rauedersi tanto, che prima presentarsi al giudicio saldino cō la penitenza le grā partite, che hanno cō la giustitia di Dio, e così alla bestiale morirsi.

Và per le bocche di molti quel sauio fatto di Augusto Imperadore, che intesa la morte d'vn Caualiere Romano, *a* grauato da molti anni d'intolerabil somma, di debiti, ordinò, che tostamente si comperasse il suo letto, dicendo: Che molto morbido egli douea essere, se vi poteua giacer quieto, e prender sonno vn priuato, debitore di tanto, che pagarlo, vn Rè hauerebbe à impegnarci, fin la corona, e il manto. Hor che haurerno noi à dire del letto di quegli, che sul libro dei conti di Dio han debito l'anima con partite da pagarsi in contanti d'atrocissime pene del fuoco, e da non finirsi mai di scontare in eterno; e nondimeno sani vi dormono, & infermi vi muoiono tāto senza pensiero dell'auuenire, come il sangue di Christo hauesse smorzato il fuoco del-

a Macrob.l.2.c.3.

dell'inferno, fino à non lasciarne viua scintilla, e morendo egli in Croce, hauesse sodisfatto à ogni debito de' nostri peccati, nõ perche pentendoci ne hauessimo remissione, ma perche quasi in riconoscimento, e poco men, che nõ dissi, ad honore dell'infinito, e à ogni nostro debito soprabbondante valor di quel grã pagamento, ch'egli fece per noi, quanto più ognun può dissolutamente peccassimo. E non son questi ingrandimenti di eccesso, nè querele sopra casi che non auuẽgano frà i Christiani. Socrate, con in mano il bicchiere pieno di cicuta, per beuerne a vn fiato la morte, disputa dell'immortalità dell'anima: Catone Vticese, col pugnale al petto, prima di vcciderfi, legge vna, e due volte quel, che sopra il medesimo argomento ne hauea scritto Platone: e per memoria di più scrittori, sappiamo, che tanti altri, e prima, e poi persuasi dalle ragioni di quel medesimo libro; esserui doppo questa vita vna interminabil eternità (mà credeuano essi solamente beata) impatiẽti di aspettar la morte da sè medesimi, s'vccideuano, che fù bisogno con publico diuieto de' Maestrati sterminar quel libro dalle città, perche à poco à poco nõ le disertasse. Vergogna nostra che habbiamo, non il Fedon di Platone, mà l'Euangelio di Christo, non vna mezz'ombra di probabilità, mà tutta la luce del vero portataci di cielo in terra da quel Sole della eterna sapienza, in cui come disse l'Apostolo San Giouanni, non cade scurità d'ignoranza, nè tenebre di falsità, e ci scuopre,

e dà a vedere fin di quà le più lontane cose dell'Eternità auuenire, perche chi ben viue, e crede, habbia cuore da riceuere la morte etiandio con allegrezza, e tanta, quanta è la confidanza, che habbiamo appoggiata sù le fedeli promesse di Dio, e sù l'infinito merito della morte di Christo, ma insieme anco, perche cui la propria cosciēza dichiara reo di dannatione, mentre anco è in buō seno, aggiustati i fatti dell'anima sua con Dio, cōcependo horrore da quell' a *Horrendum incidere in manus Dei viuentis*, da quel, *Ligatis, manibus, & pedibus, mitti in tenebras exteriores*, da quell' *Ite in supplicium æternum*. Pur se ne risentì per fin quello scelerato Eretico, & Eresiarca del secolo passato, ancorche così picciola, che poco più, che vna scintilla fosse la fede, ch'gli era rimasta viua nell'intelletto, allhora, che stando la morte per torlo di questo mondo, & il demonio per portarlo seco nell'altro, la vecchia sua madre cattolica, fattaglisi all'orecchio, lo scongiurò per quanto deue vn figliuolo alla madre, di esserle io ciò fedele, e dirle in verità qual delle due fosse la fede da professarsi cō sicurezza di salute per l'anima, la sua nuoua ò l'antica Romana? ed egli, soprastato alcun poco, mirandola, e messo vn gran sospiro: La mia, disse, è miglior per viuere, la vostra per morire: la mia, fin à questo punto, la vostra da questo punto innanzi. Volle dire in somma, ma se ne douette vergognare, la mia per viuere da bestia à gusto del corpo mortale,

a Heb. 10.

tale, la vostra per morire da huomo à salute dell'anima immortale. E pur volesse Dio, che solamente i simili à quell'empio aposta-ta morissero quali sono viuuti, da bestia, e non anco vna gran parte di quegli, che, auuenga che non habbiano come lui gittato la fede, pur l'han tenuta come quell'altro dell'Euangelio il danaro datogli à trafficare, a *Repositam in sudario*, e sepolta. Fateui hora ragionar della morte da certi, i quali, come Platone *b* diceua de gli Agrigentini, fabricano come se mai non hauessero à morire, e crapulano ogni dì, come più non hauessero à viuere, egli si turano gli orecchi, più che altri non farebbe il naso à vno spiaceuole odore, ò à vn'halito di amorbato in tempo di pestilenza. E se pur tal volta la coscienza loro la raccorda, accioche dal mal viuer che fanno, temano vn tal morire i valenti huomini, con ogni possibil'arte si studiano di cancellarsela dalla memoria, e come si fà delle cose eccessiuamente afflittiue, scordarsene. Cosi Mario, quel sette volte Consolo di Roma, quel senza pari felice, abbandonato finalmente dalla sua fortuna, stanca più di portarlo in alto, parendogli di sentir lontano le trombe del suo nimico Scilla, che coll'essercito vittorioso s'auuicinaua, e veggendosi innanzi a gli occhi la morte, che a guisa di vna furia col flagello, e con la nera facella in mano attizzãdolo gli mettea il core in ismanie da disperato, per nascõdersi, e

a Luc. 10. b Ælian. l. 12. c. 2.

fuggir lontano da se medesimo, s'imbriaca-
ua tanto solamente quieto, quanto dormen-
do i dì, e le notti cōtinuo, nè di se, nè di Scil-
la, nè della sua morte si raccordaua. Hora
poniamo vn di questi auuezzi ad addormē-
tarsi la coscienza con vna procurata dimen-
ticanza della morte, ò ciò per viuere i sereni,
e gai lor dì senza niuno intorbidamento
di noia, poniamlo dico distefo in vn letto, e
condotto pur vna volta à morire: eccoui ter-
ribili, e giuste dispositioni di Dio, che muo-
iono prima, che intendon di morire. Par lo-
ro esser poco meno, ch'sani, perche la natu-
ra vinta dalla gagliardia del male, à guisa di
stupidita, nol sente: così douendo trouarsi
questa sera giacer nella bara, parlano di riz-
zarsi la domane, e tornar alle intramesse lo-
ro facende. In tanto gli s'accosti all'orec-
chio alcun vero, e fedele amico, e prima cō
le lagrime, poi chiaramente con le parole, si
faccia animo à dirgli, come Isaia à quell'al-
tro, *a Dispone domui tuæ, qui amorieris tu, &
non viues*, come il riceueuano? Raffiguratelo
quì al naturale in quello, che al Patriarca,
Lot interuenne con i due mariti delle sue
figliuole, quando, certificato per annun-
tio, che due Angioli Ambasciadori di Dio
glie ne portarono, che a Sodoma, doue ha-
bitaua, soprastaua vn diluuio di fuoco, che
indi à poche hore metterebbe lei, e l'infa-
me suo popolo in cenere, li si chiamò in
disparte, e con volto, e parole da così fatto
annuntio, *b Surgite*, disse, *egredimini de loco
isto*,

a Isa. 3. 1. b Genes. 91.

isto, quia delebit Dominus ciuitatem hanc. Ma gli sciagurati, perche non meritauan di viuere, nõ credettero d'hauer à morire, e l'auiso dell'amoreuole suocero hebber à scherno, come il vaneggiare di vn forsennato; *Et visus est eis quasi ludeus loqui.* Partì dunque Lot, essi rimasero. Diluuiarono fiamme dal cielo, ed essi da quell'inferno temporale, forse passaron cõ l'anima à quell'altro eterno. Queste horrende permissioni della diuina giustitia, souente veggiamo rinouate ne i peccatori, al denontiare, che loro si fè, che proueggano alla salute dell'anima loro, che si procaccino con la penitenza la vita eterna, perche la temporale và non più à giorni, mà ad hore: Rispondono, ò che la Dio mercè per anche nõ sono in quel forte punto, in quel pericoloso estremo, doue altri, che prima del tempo li vorrebbono morti, li mettono; ò per riscattarsi dalla modestia di sentirsi ripetere quel, che non vogliono vdire, ringratiano con acconcie parole l'amico, e promettono, che tosto il faranno, cioè quãto prima dia alcun poco volta vna tal grauezza di capo, vn tal affanno di cuore, che sentono di presente, e non cõcede loro d'adoprare il ceruello in cosa, che si vuol fare molto pensatamẽte, ciò che hora, quantunque il vogliano, con niuno sforzo il potrebbono, Poco stãte, eccoui l'accessione, il tramortimento, il delirio, il letargo, il perdimento della parola, & anche dei sensi, la morte. Alle costui esequie non si canti in-

nanzi, & anco doppo ogni salmo altra antifona, che quel verissimo detto di S. Agostino, a *Percutitur hac animaduersione peccator, vt moriens obliuiscatur sui qui dum viueret oblitus est Dei.*

5. Cerchiam di nuouo delle diuine Scritture alcuna viua imagine, che questo medesimo ci rappreseti, affinche più volte, e per diuersi modi riueduta, meglio si affissi, e più profondamente s'imprima nell'animo: ed eccouela mirabilmēte espressa nel libro de' Giudici. b Portauano gl'Israeliti sul collo già da vent'anni il giogo di ferro d'vna durissima seruitù, cō che Iabin Rè de' Cananei li si teneua soggetti, quādo Iddio riguardolli dal Cielo, e ne hebbe pietà. Reggeuasi all'hora il popol Ebreo al gouerno di Debbora, donna d'incōparabil valore, Capitana, Giudice, Profetessa: trattone il titolo, l'apparenza, e il fasto, Reina. Questa per segreto annuntio di Dio, fè bādire nel popolo, che chi amaua la publica libertà, si mettesse in pūto di armi, & in assetto di guerra, che per vincere bastaua vscire à cōbatter. Si desse à Barac la condotta di soli dieci milla soldati, s'accāpassero doue il Tabor smonta nella val di Cisson, dessero arditamente la battaglia: Dio darebbe loro la vittoria, e tornerebbon con al collo de' nemici le catene, che essi portauano al piè; non solamente liberi, mà signori. Fù creduta, & in poco d'hora si schierò sotto le bandiere di Barac vn'esercito di più cuore, che numero. Ed eccon a fron-

a Ser. 19. de Sanct. 2. de Inn. b Iud. c. 8.

ſron e quinci eſſi, e quindi Siſara Generale di Iabin, con nouecento carri falcati, & vn diluuio di Cananei. Mà che prò di tanti, che questi erano, ſe per quegli cõbatteua il cielo, e le ſtelle (dice il ſacro teſto, a maniera di poetico fauellare) ſchierate in belliſſime ordinanze contro a Siſara combatterono? Il verò ſi è, che Iddio sù d'alto ſolgorò con vn terribil ſguardo ſopra i Cananei, e gli empiè di tale ſpauento, che a guiſa di ſconfitti, prima di eſſere aſſaltati, ſi voltarono, e gli vni contro a gli altri con le proprie armi s'inſeſtiuano, e le falci de' carri, portati per l'eſſercito dallo ſcorrere de' caualli infuriati, l'inſegauano a mezzo; ſenza, che gli Ebrei ſceſi dal Tabor, come vn torrente, che giù per la ſchiena d'vn monte, volta tutto inſieme acque, e pietre, ferirono loro alle ſpalle con tanta vcciſione, che, *Omnis hoſtium multitudo, vſque ad internecionem cecidit*. Solo Siſara conduttore di quell'eſercito, gittate le ſopra inſegne di Generale, campò fuggendoſi per mezzo i cadaueri de' ſuoi, voltādoſi indietro à ogni paſſo, come a chi pare hauer la morte, ch'il togli di mira nelle ſpalle. Ella però non gli correa dietro, ma l'aſpettaua come vn'animale alla mazza, doue egli meno temeua. Peroche giunto a vna ſolitaria valle, luogo appunto di naſcondere vn fuggitiuo, ſi auuiò doue vidde vn'albergo, onde Iahel Ebrea, che ſola v'era, in vederlo di lontano, vſcita a farglisi incontro con vn ſembiante acconcio a moſtrargli compaſſione, e dolore, in corteſi parole il riceuè.

ed egli, di vna tazza d'acqua la pregò istantemente, perch'era morto di sete, e di vn segreto nascondiglio, perch'era morto di paura. L'vn, e l'altro diss'ella, più, che volontieri: Incontanente da vn'otre, ch'hauea pieno di freschissimo latte, ne attinse vna gran tazza, e gliela diè a bere, poscia infrà certi suoi panni il nascose, dou'egli appena si acquetò, che come hauesse fatto pace con tutti i pericoli della sua vita, si diè a profondamente dormire. Ed è ben da marauigliare il subitano passaggio, ch'egli fè da vn'estremo timore a vn'estrema sicurezza: Sconfitto il suo esercito, i nemici poco lontani egli cercò a morte, hà nondimeno tanta tranquillità di pensieri, ch' può dormire, e sì forte, che Iahel accortasi, ch'egli era legato di buon canapo, pensò, che Dio glie l'hauesse inuiato perche vccidendolo liberasse il suo popolo da quel nemico, e senza punto indugiare, non hauendo altre armi, che vn lungo chiodo da tenda, con esso il martello in mano, auuicinatagli si chetamente, e scopertogli il capo, gli n'aggiustò la punta in sù vna tempia, e chiesto a Dio con vn alzar d'occhi al Cielo virtù pari al bisogno, scaricò il colpo sì forte, che traforatogli il ceruello, gli conficcò la testa in terra, facendolo senza suegliarlo morire dormendo, già che si come ne parla il Sacro Testo, *Soporem morti consocians, defecit, & mortuus est.*

Questa è vn'Historia, che in vece delle Veneri, delle Salmaci, delle Lede, quadri da Epicurei, non da Christiani, douerebbe

vederſi dipinta ogni coſa, con à piè l'interpretatione d'Agoſtino, chè quì appreſſo dirò, e in capo quella preghiera di Dauid, che à tal ſoggetto marauiglioſamente s'adatta: *a Illumina oculos meos, ne vnquam obdormiā in morte, ne quando dicat inimicus meus, præualui aduerſus eũ:* Hora, ch'è queſt'auer i nemici di Dio la battaglia, la rotta, l'vltimo disfaccimento dal cielo, il ridurſi con ſoli ſe medeſimi ſeco, abbandonato da tutti i beni di queſto mondo, che tutti morendo ſi laſciano? e ſentirſi denontiare, che la morte corre lor dietro à gran paſſi, & infrà poche hore li congiungerà, e nõdimeno nõ conoſcere il tradimẽto della propria natura darſi a naſcondere al timore, e lattere ad vna ingannevole ſperanza, che fà lor credere d'hauer la vita in ſicuro: e con ciò chiuder gl'occhi al pericolo, e ſenza niũ penſiero nè della vita, nè della morte eterna abbandonarſi à vn cotal oſtinato dormire, che, *Mortẽ ſopori conſociat:* Ciò che ſia, chi nol sà, intẽderallo dal Profeta Santo Iſaia, che fattoſi a mirare vno di queſti infelici, i quali intendendo di morire, ſi muoiono quali erano viuuti, in iſtato di perpetua dannatione, eſclama, come già ſopra Gerusalemme, *b Bibiſti de manu Domini calicem iræ eius. Vſque ad fundum calicis ſoporem bibiſti, et potaſti vſq; ad faces.* Queſta veramente sì, che è la feccia, che ſtà in fondo al calice dell'ira di Dio, *Obdormire in morte*, & Iddio ſteſſo proteſta, che egli è, che il fà, & anco il denõtia per il medeſimo

Pro-

a Pſ. 18. b c. 55.

Profeta alla ostinata Sinagoga de gli empi, a *De manu mea factum est hoc vobis. In doloribus dormietis.* Voi farete all'estremo, e vi crederete essere al mezzo della vita. La morte vi prenderà per i piè già freddi, e gelati, e comincierà a strascinarui nel sepolcro, a voi parrà di essere in forze da poter viaggiare, e vi dorrete, che vi tengano sepellito in vn letto, sano, e valente, qual vi parrà essere; e per molto, che altri vi stia gridando a gli orecchi, che siete all'vltimo, che la virtù disuiene, che il polso appena batte, e si ritira, perche gli spiriti mancano, e la vita se ne và, voi stupidito, & insensibile al dolore, nulla credendone, nõ vi farete ad aprir gl'occhi al saluteuole spauento, che vi metterebbe la dãnatione al fuoco eterno, s'intẽdesse esserle sì vicino. Giustissima punitione di Dio, che la morte sia confaceuole alla vita. Hora dice S. Agost. b *Dominus tibi clamat: Noli dormire, ne in æternũ dormias: Euigila vt mecum viuas. Audis, & surdus es;* Che ne verrà? Dormiste viuendo, morrete dormendo. Pensaste d'ingãnar Dio, e di rubbargli il Paradiso, come fè il buon ladron sù la croce, serbandoui à quell'vltimo fiato vn, *Domine memento mei*, come queste fossero la forma di vn sacramento, che opera indipendentemente dal merito di chi l'adopera, e in virtù d'essa hauesse à far quel, che dite, e Christo subitamente hauesse à risponderui; *Hodie mecum eris in Paradiso.* Ma ben cieco è chi non vede, che questo è inganno, che si fà

a Isa. 50. b Hom. 12.

fà se medesimo non a Dio, e che parole sono quelle, ch'egli dice per Salomone, protestãdo a gl'indurati nella ostinatione, i quali quando a se li chiama si turan gli orecchi, e ritiran la mano quando egli porge loro la sua per trarli fuor delle immondezze, in che viuono come animali: *a Vocaui, & renuistis, extendi manum meam, & non fuit qui aspiceret: Despexistis omne consilium meum, & increpationes meas neglexistis: ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsanabo.*

Vengano hora quà innanzi quegli, che hanno le loro nascite squadrate dal tal valente Astrologo rettificate, & auuerate, con lo scontro de gli accidenti passati, che battono esattamente col tempo delle configurationi dei Pianeti, e degli aspetti del Cielo, che le predicauano; e perciò credute in que', che rimane auenire; con tanta, e così indubitabile fermezza, che posti a competenza il Quadripartito di Tolomeo, & i quattro Euangelij di Giesù Christo, a quello si dà fede, e non a questi: percioche doue Christo hà detto chiarissimamente, & hallo fatto scriuere dal suo Euangelista, che stiamo sempre vegghianti, & apparecchiati a presentarci in giudicio al suo tribuuale, perche della morte, trattone a cui egli per ispetiale gratia lo riuela, non sappiamo, *Neque diem, neque horam*, questi, mal grado, ch'egli se n'habbia, presumono di saperne il quando, il doue, il come. E percioche per sottile intendimento del Maestro de

a Prou. 1.

de gli Astrologhi (così Tertulliano intitolò il Demonio,) *a* alcuna delle molte preditioni s'auuera, che di tanti anni menaranno la tal moglie, che a' tanti del mese infermeranno della tal malattia, che pericoleranno il tal dì in aqua, il tal'altro in fuoco, e somiglianti cose anco più disusate, e più strane, con ciò indurano in vna sì ostinata, e indubitabil credenza di non hauer da morire, nè prima, nè altramente di quel, che l'Astrologo hà loro predetto, che si fan cuore a mettersi a grandissimi rischi della vita, trouandosi in pessimo stato dell'anima, e infermãdo fin a vedersi abbãdonato da' Medici, nõ s'inducono ad acconciarsi di vero cuore cõ Dio, perche par loro vedersi dal piè del letto l'Astrologo, che li conforti a sperare, e giuri che passerà il forte punto di quella malefica direttione, che non moranno, ch'il ciel non può mentire, nè le stelle mai dissero il falso, e così, *a Moriuntur, & non in sapientia*. E quà finalmente mirauano tutte le linee, che il diauolo gl'insegnò a tirare all'Astrologo quando rizzò il tema della nascita: questa era la somma di tutti i calcoli, che gli fè fare figurando le posture, gli aspetti, le direttioni dei Pianeti, e de' punti del cielo osseruabili a farne giuditio: a questo fine si mostrò veritiero nel successo di alcuni pochi accidenti auuenuti secondo la predittione, perche in questo della morte, in cui si giuoca tutto il passato, e l'auuenire, il credulo ingannato stasse così saldo nell'espettatione della

a Idolol. 2. Iob.

della ſanità, e della vita, promeſſagli à qualche anno, che hauendo veramente à morire nol creda, e ſi burli dell'ignoranza de' medici, e meni in parole da hoggi in domani il Confeſſore, aſpettando pur, che dia volta il mal punto, che quel maligno quadrato, quella oppoſition, quel che sò io, s'allarghi, e ne ceſſino l'influenze. In coſi aſpettare, eccoci all'agonia, alla morte, all'eterna dãnatione, *a Vix dici poteſt quãtos hec inanis ſpei vmbra deceperit*, e diane la ragione il medeſimo (ò ſia S. Agoſtino, ò Euſebio l'autore di quell'Omelia) perche, dic'egli, *b Apud illum cordis interpretem, ars nõ admittitur ad ſalutẽ.* Io non condanno l'Aſtrologia, doue ella ſi rimanga infrà quei termini, che la ragione, e la Chieſa ne hanno preſcritti, e pronoſtichi, e profetizi quanto ella sà dire delle impreſſioni, con che il Cielo, e le ſtelle variamente guardandoci, poſſono alterar gli elementi, e ſeco i noſtri corpi, che ò s'impaſtano di eſſi, e con eſſi nelle prime qualità ſimbolizzano, e ſi riſentono, e ſi mutano, ſi come ſono diuerſamente diſpoſti, cõ diuerſe maniere di paſſioni. Onde anco è, che l'anima operante con il ſeruigio de gli organi corporali, ſecondo il buono, ò reo loro temperamento, à bene, ò a male anco per ciò naturalmente s'inchina. Oltre a queſti termini, che ſono non più che di congiettura, quanto ſol ne può dar il probabile, che nell'vniuerſale, e più ne gl'indiuidui, per l'incertezza della loro propria diſpoſitione, è pochiſ-

a Aug. ſer. 110. de Tem. b Illuſ. ho. 6. de Lat.

chiſſimo, l'han condannato di quà al ſilentio, e di là al fuoco Tertulliano, Origene, Baſilio il Grande, due Gregorij, il Teologo, il Papa, Ambrogio, e quel, che ſolo val per mille, Agoſtino. E nõ è facile à dire quanto vn'audace Aſtrologo, *Seductus ſeducens, deceptus decipiens*, come diſſe Agoſtino di vno di loro, (moſtrandolo in mezzo al popolo ginocchioni, rauueduto, e penitente) nuoca alla ſalute dell'anime, oue ſi faccia à predire in particolare gli accidenti auuenire, comunque ſiano naturali, fortuiti, liberi, che di tutti indifferentemente hanno Canoni, & Aforiſmi. Si marauiglia vn'antico, e ne hà ragione, che, b *Cuicumque medicũ ſe profeſſo ſtatim credatur, cum ſit periculum in nullo mendacio maius: Non tamen illud intuemur, adeo blanda eſt ſperãdi per ſe cuique dulcedo*. Quãto meglio ſi vuol dir ciò di coſi fatti Aſtrologhi, la cui arte, auuenga, che s'ella traſcende i termini del douere, a definirla giuſtamente non ſia altro, che c *Faſcinatio nugacitatis*, nõdimeno per quell' innato deſiderio, che in ogn'vno è di ſapere il tenore della ſua fortuna, & i particolari auuenimenti, che di per di ci aſpettano, ageuoliſſimo è il preſtar le fede; e doue alcuna coſa predicendola, ne indouini, hauerla in pregio di vna certa diuinità. Il prouarono a loro gran coſto gli Ebrei. Minacciaua Iddio di metter li in eſterminio. Non vi era dì, che alcun Profeta in ſuo nome non ſi faceſſe in publico, ad annuntiare viſio-

a In Pſ. b Plin. l. 29. c. 1. c Sap. 4.

ſioni di bandiere, di eſerciti, di combatti-
mēti, di aſsedij, di rouine. Data la cāpagna
al guaſto, Geruſalemme alla deſtruttion del
popolo, vna parte al taglio delle ſpade, vn'
altra al giogo della ſeruitu del Rè di Babi-
lonia. Il tempio in deſolatione, i ſacrificii in
diſpreggio, i ſacerdoti in catena, i nobili in
preda, rapite le Vergini, violate le Matrone
e quant'altro racconta, è piange Geremia
nelle ſue lamentationi. Al contrario gli A-
ſtrologi concordemente giurauano, che il
cielo, le ſtelle, non haueano mai guardata
Geruſalemme cō aſpetti tanto benefici co-
me allora? e dauano à vedere nel ſituamento
de' cieli, c'hauean ritratto in figura ſecondo
l'arte i promettitori di pace, d'abbondanza,
di felicità, che tutti inſieme coſpirauano all'
eſaltation di Geruſalemme. Con ciò le pre-
dittioni de' Profeti furon credute mēzogne,
e le menzogne de' gli Aſtrologhi Profetie.
Ma gli effetti, che indi à non molto ſeguiro-
no, contrarij alle promeſſe, & alla concepu-
ta eſpettatione, moſtrarono quando già più
non era tempo di riparare al danno, chi foſ-
ſero i veritieri, & anco chi i bugiardi, &
Iddio ſchernēdo l'infedele ſuo popolo glie l
rimprouera per Iſaia, dicendo, *a Stent, &*
ſaluent te. Augures cæli, qui cōtēplabātur ſy-
dera, & ſuppuꝉabant mēſes, vt ex eis anūtia-
rent ventura tibi. E di coſi fatti auuenimenti
vene hà frà gl'hiſtorici moltitudine da con-
pilarne vn libro. Ma non habbiamo noi qui
ad vſcire fuor dell'argomento, che è ſolo del
mo-

a Cap. 7.

morire, senza accorgersi di morire, perche l'Astrologo altramente predisse. Nel che bastimi raccordare l'Imperadore Manuel Comneno, a *Qui nugas Astrologorū pro oraculis excipiebat*. E benche reggendosi il tutto al lor consiglio più volte gliene auuenissero disastri, e danni grauissimi in guerra, & in pace, nondimeno i successi d'alcune predittioni auuerate, l'haueano così fattamente incantato, che i fatti, che gl'auueniuan contrarij alle promesse, gli stimaua non inganni dell'arte, ma tradimenti del Cielo, facendo nō menzognieri gl'Astrologi, ma bugiarde le stelle. Hor questi morendosi, gridaua, che mal grado de' medici nō morrebbe. Nè prouide all'imperio, nè al figliuol, nè all'anima sua per grauissime colpe bisognosa di altra maniera di penitenza, che di quel brieue sospiro, che diede, quando toccatosi egli medesimo il polso, e sentitone spesseggiare il battimento, e di tanto in tanto restare con lunghe intramesse di pausa, come auuiene nei moribondi, smarrì, e disse; Hora doue sono i quattordici anni di vita, che la mia nascita mi promette? E maledicendo l'Astrologia, e gli Astrologi, chiese, e vestì vna logora, e corta tonaca da religioso, e con essa, parendogli essere [illegible] fornito di meriti, si morì. Mà quan[illegible]ndo ben auuenisse, che ò per casual'auuen[illegible]ura, ò per comunque esser possa regola la predittione di alcuna di quelle arti, che pro[illegible]ssano d'indouinare, la morte accadesse, nè prima, nè poi, che quando fu

a Nicet. Cron.

fù pronosticata, hassi perciò à presumere di poter gabbare à vn medesimo tratto il demonio, e Dio, & in quell'estremo punto, dalle branche dell'vno, lanciarsi nelle braccia dell'altro, e messasi l'anima in vn sospiro farla volare dal fondo dell'inferno alle cime del Paradiso? di si fatti miracoli della gratia di Dio, confesso, che non mi si raccorda d'hauerne mai nè letto, nè vdito raccontare veruno, intendo, operati in quegli, che vissero peccatori à fidanza di morir penitẽti, per ciò, che sapẽdo il come, & il quãdo della lor morte, presunser d'hauer sicura in quell'vltimo la contritione, ò il sacerdote, e volõtà, e tempo per l'vn, e per l'altro. Ben se ne leggono in contrario appresso autori, alcuni di essi testimoni di veduta horribilissimi auuenimenti. Ma chi non vuole vscire delle Diuine scritture, e nondimeno chiarir, se la certezza dell'hauer à morire il tal dì, massimamente procurata per mezzo d'arti illecite, mette pensiero dell'anima à chi è per lungo habito inuecchiato in vn peruerso viuere in dispetto à Dio, legga cõ patienza l'vltim'atto della tragica vita del primo Rè degl'Ebrei Saule?[a] huomo di varijssima fortuna, e di subito cambiamẽto à contrarij estremi, di pouero, Rè; d'humile, e santo, ambitioso, e peruerso: d'eletto gratiosamente, ributtato seueramente da Dio: spesse volte rauueduto, e non mai conuertito? sostenuto dal Cielo con lunga patienza, poi in istanti precipitato: cosi a dirne ogni cosa in trè paro-

a 1. Reg. 18.

role, d'ottimo principio, di mal mezzo, di pessima fine. Giunt'hormai al termine delle sue sceleraggini, e della sua vita, si vide improuiso entrar ne i cõfini del regno cinque eserciti altrettanti Rè Filistei, e d'Ascalona d'Azoto, di Gete, d'Accarone, e di Gaza che insieme allegati cõ amistà d'animi, e di armi, contra lui si attendarono in Sunam, e lo sfidarono a battaglia. Saule altresì fatta bandire per tutto Israello la guerra, si vede sotto l'insegne, a quel, che per vltimo sforzo ne poteua raccogliere bẽ quattrocento mila combattenti, e con essi, a frõte de'nemici, sù vn rispianato dell'mõtagne di Gelboe, si accampò. Ma quinci di alto girando intorno gli occhi a spiar del nemico, in vederne le tende, la moltitudine, le ordinanze, che di se dauano vna terribile vista, smarrì, e gliene cadde il cuore. Tanto più che la coscienza rea d'enormissimi eccessi, gli dicea, che mal pũto haurebb'egli in quel giuoco, sì come abbandonato dal Cielo, & in ira di Dio degl'eserciti: che mai presume la vittoria, à cui egli non benedice l'armi, e prospera battaglia. Pur ripigliato cuore, e confortatosi, il meglio, che potè, aspettar: se me disse Iddio non cura, trascurerà egli anche per me il suo popolo, & il suo regno? O là, gli si domandi consiglio. Doue sono i sacerdoti, doue i Profeti? Quai Sacerdoti, sacrilego homicida, quai Profeti? Quegli ottantacinque, che mettesti al taglio della tua spada? quei mille, che sepellisti viui sotto le rouine di Niobe, doue sono? Innanzi alla fac-

faccia di Dio, e gli chieggon vendetta dello stratio, che tu barbaro, di loro innocenti facesti. E che siano esauditi, eccone in fede il silentio di Dio, che interrogato da alquanti Sacerdoti, e Profeti, che cerchi pur si trouarono, mai non rispose parola, nè per oracolo, nè per sogno. Trè dì continuarono le cerimonie, le preghiere, i sacrificij, tutto indarno; sordo il cielo, mutola l'aria, ogni cosa silentio; se non che pur il silentio stesso era risposta d'abbandonamento, e di rouina. In tãto i Filistei presa baldanza dalla dimora, & interpretandola à timore, cõ replicati araldi il richiedeuano di battaglia. Egli, che nè poteua ritrarsene, nè voleua auuenturare vn Regno à fatto d'armi senza prima sapere il successo della giornata, facendola da quel'empio, ch'egli era. Se tacciono, disse i Profeti, parlino i maghi. Sono in odio al Cielo, il farò anche all'inferno? e riuolto à i suoi, li domandò d'alcuna fattucchiera, ò negromante, se ve ne haueua in quelle cõtrade. Fugli detto, che vna famosa in Endor, dodici miglia in quel torno, lontana da Gelbor. Vi andò con due soli, trauestito, e di notte, e girando per mille sentieri, il più segretamẽte, che potè da'suoi, e da'nemici; e giunto à casa la negromante. *Diuina mihi*, disse, *in phytone*, ed essa doppo alquanto ritrarsene per timore, lungamente pregata, in fine si rendè; E chi volete voi, disse, che io vi tragga fuori dell'inferno? con quell'anima v'è bisogno di ragionare? & inteso, che con quella del Profeta Samuello, veggente Saule,

le, da lei non conosciuto, incominciò, e cõdusse à fine l'incanto. Si discinta, scapigliata, e scalza, vsasse cerchi, e pentagoli, nodi, e caratteri, inuocationi, e scongiuri cõsueti dell'arte, il sacro testo non si ferma a cõtarlo; mane di egli effetti d'vn subito apparirle l'anima del Profeta. Ch'ella fù veramente, sì come i più de' maestri in iscrittura sostẽgono sù quelle parole dell'Ecclesiastico, *Post hæc dormuit* (Samuel) *& notum fecit Regi, & ostendit illi finem vitæ suæ, & exaltauit vocem suam de terra in prophetia.* Non già che possenti a ciò fare fossero gl'incantesimi della maga, ma Iddio fuor di regola il consentì, perche egli a Saule predicasse il verò sopra quello, di che il richiedeua.

Ma in apparir il Profeta, la negromante che sola li vedeua, spaurì; peroche (nõ si può certo comprẽdere a quel segno) ella conobbe, che Saule era quell'vn de' trè, che l'haueа indotta à gittar l'arte, e v'eran sue leggi fresche a morte, e sterminio de' fattucchieri. Per ciò gli cadde a piè tremãte: e perche, disse, ingãnarmi sforzãdomi a quello, che pur nõ voleua? Voi siete il Rè. Ed egli à lei, Lieuati, e non temere. Che vedi tù? Che veggio vn'huomo, ahi di che graue, e maestoso sẽbiante? Egli mi sẽbra vn'Iddio. Alla chiom[a] bianca, alla barba lunga, e canuta, al volt[o] crespo, e di grande età, e veste come Sace[r]dote, e Profeta, il palio. Chinossi in atto [d'] adoratione Saule, intendẽdo a' segni quell[o] essere Samuello; e questi, con voce da sd[e]gnato, terribile, cominciò à rimprouerarg[li]

quel-

quella nuoua empietà, dicendo: Anche all'anime di sotterra sei oltraggioso, ò Saule, nè ti bastaua incrudelir co' viui, se di vantaggio non eri spietato co' morti? Doue debbo io sepellirmi, doue nascondermi tanto, ch'io sia sicuro da te? A che m'inquietasti, che vuoi? Saule tremante, sì come colpeuole: Scusami Padre, disse, necessità di consiglio, non altro à ciò m'hà condotto. I Filistei mi sfidano a battaglia, Israello è in armi, in campo. Deh, se non ti cale di me, che pur vna volta sì caro guardasti, muouati a pietà il pericolo dell'innocente tuo popolo, e se viuo il reggesti, morto non l'abbandonare. Scorgimi alla vittoria con alcun tuo consiglio. Iddio mi ributta, i Profeti non mi rispondono, non han visioni i sogni, non han parola gli oracoli. Se anche tu Padre, mi ributti, à chi debbo io più riuolgermi? da chi chiedere consiglio? Sconsigliato Saule, ripigliò il Profeta; come se potessi inuiare le cose tue altramente di quello, che di te è scritto in cielo, tù sei giunto alla fine del tuo mal viuere; della rouina, che ti soprastà accagionane solo te stesso; le tue colpe ti han fatto indegno della corona, che porti. Iddio, che te la diè, hora se la ritoglie: e haurallà, mal tuo grado, quel Dauid, che odiasti senza ragione, che contro ogni ragion perseguitasti. Hor, che vuoi tù saper di vantaggio? il successo della battaglia? dirolti, ma ti dorrà di saperlo. Vincitori i Filistei, la tua gente sconfitta, distrutto Israello,

e tu, e i tuoi figli cassi del regno, e della vita sarete con l'anima costà giù dou'io ritorno: e si tacque, e sparì. Hor và à ordinar incantesimi, à d'inquietare i morti, à cercar pronostichi dell'auuenire. Il misero poco si tenne, che di puro dolor non morisse, cadde in terra sueuuto, e à pena potè esser indotto a ristorarsi di vn poco di cibo, che la maga veggendolo mancare, gli apprestò. Ma si fosse egli almeno valuto à ben dell'anima sua di quello scorcio di vita, che gli rimaneua fin al dì seguente. Truouasi, ch'egli nè pur desse vn sospiro, ò dicesse vna parola in segno di penitenza? Guardiui Iddio dal meritarui col lungo mal viuer quell' induramento di cuore, che nè per morte saputa, nè per vicina dannatione ci gioua. E questi sono segreti, che come diremo nel seguente discorso, debbono imparare à spese altrui, e qui hora, già che ne siamo in ragionamento, à quelle di Saule; il quale tornato al campo, e pur mostrando in volto quella franchezza d'animo, che non hauea nel cuore, accettò la disfida, e venne à giornata co' Filistei, raccomandatosi prima non à Dio, ma alla sua spada: che per gran cuore, ch'egli si facesse, in vdir il suon delle trombe, che il chiamauano alla battaglia, non potè di meno, che non tremasse, come al rimbombo d'vn tuono, cui seguita incontanente il fulmine. E ben tosto ne sentì il colpo, prima nella vita di tre suoi figliuoli, Gionata il primogenito, Abinadabbo, e Melchiusa, rimasi alla prima affrontata

mor-

morti sul campo, con quella parte dell'esercito, che conduceuano; indi tutto il peso della battaglia sopra lui si riuolse, e il ruppe, e il disfece, sì che rimaso con pochi, da più parti ferito, temendo ciò, che sol li restaua, di venire alle mani de' nemici curante più dell'honor che dell'anima, tutto il pensiero riuolse à camparne morendo; E che, disse, s'habbia vantar vn Filisteo d'auermi vcciso? O se pur viuo, che io viua al mio scherno, al loro trionfo? E riuolto allo scudiere, che gl'era à lato; Trà, disse, fuori la spada, e passami il cuore. Ma il miser dal timor della sua, e dall'horror della morte del suo signore spauentato, ricusò d'vbbidirlo. Ed egli: A tal dunque son'io condotto, che non habbia nè anche vn, che mi vccida? e perche la morte mi sarebbe gratia, perche io non habbia gratia veruna, la morte mi si nega. Mà che hò bisogno di chi m'vccida, mentre pur anco hò in mano la mia spada? O Samuello? mentr'hauessi io chiesto, men m'hauesti tu detto. Ancora spererei d'aprirmi, poiche non posso alla vittoria, almen alla fuga la strada, ma il ciel mi vuol morto. E poi, che prò del fuggire, se porto meco la morte in queste ferite, per le quali verso il sangue, e la vita? E riuolta la spada, e affissatane l'elsa à la terra, se l'appuntò al petto, le si buttò sopra, e trafitto nel cuore morì. Nè per tanto fuggì gli scherni de' Filistei, che ne sospesero l'armi nel tempio del lor'Idolo Asta-

rotte, e la testa fitta sù la punta d'vn'hasta portarono in trionfo per tutte le loro città, e il tronco cadauero appiccarono giù dalle mura di Bersan, fin che i cittadini di Giabes staccatolo furtiuamente vna notte, sel portarono, l'arsero, e diedero alle infelici sue ceneri sepoltura.

Tal fine hebbe la vita di Saule, certificato della vicina sua morte dal Profeta, e dalla sua medesima coscienza dell'eterna dannatione douuta al merito delle sue colpe due grandi ammonitori di farlo saggio per l'anima, se punto non era in grado saluarla, dã. do alla penitẽza alcune di quelle poche hore di vita, che egli auanzauano: Ma eccoui operato in lui quell'horrẽdo miracolo dell'humana ostinatione, e della diuina giustitia, che di certi altri disse il Rè Dauid a. *Ab increpatione tua Deus dormitauerunt*. che certamente miracolo è, e se non è, ciò è solamente, perche auuiene più spesso di quel, ch'sogliono i miracoli, che il rimbombo de tuoni, che risueglia anco i profondamente addormentati, faccia profondamente dormire gli suegliati, cioè che gli annuntij della morte, e delle vendette di Dio, che s'auuicinano, non mettano in chi li riceue tãto horrore di douer indi à poc'hore esser dato à incatenare all'Eternità, a imprigionare all'inferno, à tormentare al fuoco, che si risenta, e da douero pianga i suoi falli, ma questa è pena, che giustamente risponde al merito della colpa, che chi viuendo non alzò mai gli

a Psl.7.

gli occhi al Cielo per desiderarlo, morendo non li bassi all'inferno per temerlo: chi viuendo non si raccordò di Dio, morendo dimentichi se medesimo: e auuerti quel, che poco auanti diceuamo, *Percutitur hac animaduersione peccator, vt moriens obliuiscatur sui, qui dum viueret oblitus est Dei.*

Hor siegue a dire alcuna cosa di quegli, che in sentirsi denuntiare la morte vicina, prima, che alla salute dell'anima propria, vogliono prouedere a' commodi della famiglia, e far testamento, e lasci, restitutioni, a *Cogitant*, come disse S. Pier Chrisologo di vn cert'altro simile à essi, *quid post se relinquant, non quid præmittat ante se*. A' maschi assegnar le parti, la dote alle femine, tanto a' seruidori per gratitudine, tanto alla moglie, & à parenti per beneuolenza, tanto per memoria a gli amici. E strigare i nodi delle liti, che morto lui potrebbon sorger, e liquidare i conti del maneggio, e del traffico, e diuidere il suo dall'altrui. Ciò fatto, e scarichi di quel fastidioso pensiero si daran chetamente all'anima, e come dee Christiano n'acconcierà le partite con Dio. E qui chi mai può a quanto n'è degna, detestare, è pianger la crudelissima pietà, se non è anzi il più delle volte interesse de' parenti, che lusingano i loro infermi, e li menano in parole di speranza, che il male, la Dio mercè, darà volta, e non siamo infrangente, che se n'habbia à temere? E finche

a Serm. 154.

i meschini nõ sono mezo fuor de'sensi, cioè mezo morti, nõ consentono che nè medico nè famigliare dia loro l'annuntio d'esser in pericolo di morire. Temono d'accorarui, e d'vccideruì, e se vi nominano confessione, e viatico. Tanto più s'erauate huomo di bel tempo, e vsato à vedere il volto de'Sacerdoti sol nell'vltimo fõdo dell'anno, all'annottarsi del Sabbato santo, quanto bastaua non parere frà i Christiani vn Turco. Hor se di quel minuzzolo di tempo, e di vita, che vi sopravanza, la prima parte ne han da hauer le altrui cose temporali, à cui, innanzi le proprie eterne, si vuol prouedere, veggiam quel, che non poche volte per diuino giudicio suole interuenire. Cioè quel, che interuenne al celebre matematico Archimede, il quale tutto assorto con la mente, e co'sensi in descriuere certe sue linee geometriche, nella poluere, non s'auuide, che in tanto Siracusa sua patria, presa da Marcello, tutta andaua à ferro, & à sangue. E ben v'era all'esercito vittorioso strettissimo ordine di cãparlo. Ma che prò, se incontrato da vn drapel di soldati, che correuan la terra predãdo e vccidendo, e richiesto con le punte delle haste al petto di rispondere tosto chi fosse egli: Scostateui, disse, non vi noiate, che la dimostratione nõ è per anco fornita, e proseguiua à disegnar linee in terra; ma la forni subito con la vita, passato d'vna punta nel cuore, che il gettò boccone sù quella medesima figura, che descriueua; così auuien molte volte. Nel meglio del tirar linee in

tep-

terra, testando la casa à questo, il podere à quell'altro, la natura sorpresa, e vinta, dal male, abbandona le porte al nemico, e prende vn'improuiso accidēte, che occupa, e toglie il senno alla mēte, e i sensi al corpo. Allora finalmente sentendosi mancare, si chiama, e da i famigliari si và correndo in cerca dei Sacerdote: ma chi v'è, che possa vantarsi, come quegli empi, che dicono appresso Isaia, a *Percussimus fœdus cum morte, & cum inferno fecimus pactum*, si che la morte aspetti la venuta del Sacerdote, e non l'uccida, perche l'inferno non se l'ingoi? Bene al contrario s'auuera quell'altra terribil predittione pur d'Isaia, b *Computrescent pisces sine aqua, & morientur in siti*. Puossi immaginar perdimento di vita più miserabile, e disgratiato, quanto che vn pesce, nato, nodrito, cresciuto nell'acqua, si conduca à morire di sete? Ciò è in misterio, che vn figliuol della Chiesa, nato alla vita eterna nell'acque del battesimo, messo à viuer in vn mare di gratie, quante ne abbondano nella fede, (così a lungo ne parlano Tertulliano, e Sant'Ambrogio, alla fine muoia di sete, chiamando all'vltimo spirito confessione, e gli manchi a cui farla? Ma così và giustamente, che chi non pensò à morire, muoia appunto quando nol pensa. E à chi tanti anni è corsa dietro indarno la porta della salute, aperta à riceuerlo, così Christo se medesimo nominò: bene stà, che quando poi all'vltimo fiato

a c.28. b c.50.

dou'aspettò a curarsi dell'anima, si riuolta col desiderio per entrarui, la truoui chiusa, battendo, e gridando, *Domine Domine aperi*, senta rispondersi, *Nescio te*. Non perche manchino mai gli aiuti necessarij per saluarsi, nè perche inutile sia la vera penitenza ancorch'all'estremo spirito della vita, mà perche chi hà promesso il perdono al peccator pentito, come disse più auanti S. Agostino nō gli hà promesso tempo da potersi pentire, quando vuole, ò pentito che sia, e dolente di simplice attritione, che da se non santifica, non gli hà promesso di far, che la morte aspetti fin che si cerchi, e troui, e venga il Sacerdote, che finisca di rimetterlo in gratia, e in istato di salute. Perciò tremaua il medesimo S. Agostino, com'egli confessa, sponendo al suo popolo quel poco inteso, e men'vbbidito precetto del sauio, anzi d'Iddio, che gliel dettò: a *Ne tardes conuerti ad Dominum, & ne differas de die in diem. Subito enim veniet ira illius, in tempore vindictæ disperdet te*. dice il Santo, b *si non vides illos, vide si non inspexit illos, qui dicunt crastino benè viuo, hodie malè viuam*. Ma pazzi, che si promettono la dimane, e non intendono, che a chi sì fattamente procrastina, stà scritto in cielo, che sopraue rrà la giusta ira di Dio, con vn *Subito*, che non si aspettaua; ed è appunto quel, che poco fà diceuamo, che la morte il colga improuiso, e già, che haueano donato tutto il tempo del-

la

a Eccl.5. b He.11.ex.50.

la lor vita alla consolatione del corpo, non ne rimanga loro da dare a i bisogni dell'anima.

Hor eccoui in due parole due saluteuoli consigli, li quali sono conseguenze delle cose fino qui ragionate, e ve li porge l'Eternità, perche vi assicuriate d'incontrarla felicemente in quell'vltimo punto; del quale ella irreuocabilmente dipende. Il primo vel dà per bocca di Sant'Agostino, a ed è, *Viuite bene ne moriamini male*. Si come è temerità viuer male, e promettersi di morir bene, così è diffidenza, viuer bene, e dubitare di morir male. Fedele è Iddio, e non paga di così mala moneta, chi il serui in vita, che l'abbandoni in morte. E se tanta pietà egli vsa etiamdio con quegli, che vissero malamente, che molti à sè ne raccoglie, e dà loro spatio di penitenza, e gratia di salute, come può cader in pensiero à veruno, che sia per esser co'suoi amici disamoreuole, chi è tanto amoreuole co'suoi nemici? Che se mal siete viuuto, e la morte vi sopraujene, eccoui il secondo consiglio dell'Eternità. Al primo annuncio, che ve ne dà la malitia, studiate di racconciare subitamente le cose dell'anima vostra con Dio, non altrimenti, che se fosse certo per angelica riuelatione, di hauer indi à poco à presentarui con l'anima il giudicio. Non vi fidate del vostro male, perche vi paia leggiero, ò perche siate in età, & in forze di vin-

a Ser.24.

cerlo, che molte volte egli è traditore, e Intora dentro in silentio a mine segrete, che da poi scoppia tutto à vn punto, e trahe rouina senza riparo. Non vi fidate de' medici, che per di lunga sperienza, e di gran sapere che siano, anco essi non poche volte si ingannano; che in fine, non hanno occhi di Lince, talche possano penetrarui con lo sguardo alle viscere, e vedere quel, che iui dentro si asconde; perciò fà lor bisogno di adoperar per ispiar dello intrinseco le congietture dei segni estrinsechi, le quali non sempre riferiscono il vero, perche non sempre vengono da quel medesimo luogo doue è il male. Non vi fidate de' parenti, nè de famigliari a' quali hor la stolta pietà, hor l'interesse bugiardo, fà, che dicano del vostro male quel, che non è, ò che taccino quello, che è. Fidateui di Dio, e seco, prima di niun' altro affare, negotiate quello della vostra salute. Fatelo mentre anco potete guarire, e non indugiate all'estremo il confessarui, quasi vogliate dire, che il fate per forza, e lasciate i peccati, perche più non potete peccare, e vi dolete di esser viuuto male, perche non hauete più à viuere nè bene, nè male. Mettete auanti d'ogni cosa, la salute dell'anima vostra in sicuro, poi di quella della del corpo, vogliaui Iddio sano, ò morto, facciasi come à lui piace. Non fallisca in voi quella tanto giusta, e natural presuntione de i Giuristi, *Quisque præsumitur curare magis propria quam aliena*:

E-

E qual cosa più propria vostra, che l'anima vostra? La robba nò ch'ella è d'altrui, e vogliate, ò nò, vi conuiene lasciarla? Però quel, che il Vescouo S. Eucherio dice douersi fare in tutta la vita, fatelo voi almeno alla morte. *a Superædificare cæteras vtilitates destinanti, Salus fundamentum est.* Prouedete prima all'eterno ben vostro, poi se non l'hauete fatto auanti, ch'è più saggio consiglio, che disponete della robba per ben temporale de' vostri, e non siate ancor voi come quell'empio nemico di Dio, e di sè medesimo Giuda, che hauendo à disporre de' dannati, e dell'anima, tutto il senno adoperò in bene allogar quegli, & *b Denarios templo, se ipsum laqueo adiuuit.*

CONSIGLIO VIII.

Imparare viuer bene alle spese di chi è morto male.

FRà i mille errori della cieca Gentilità, questo non era il minore, di farsi indouinare i successi delle cose auuenire, spiando le viscere delle pecore, e de' buoi vccisi in sacrificio da' sacerdoti, come interpreti de' misterij, e de' segreti del cielo, fossero le bestie della terra, e vn'insensato, e mu-

a Alciat. l. 1. præf. 52. b Drogo de pass.

solo animal, che viuendo non hebbe intendimento delle cose presenti, morto potesse profetizzare le future. a *Occidebatur pecus* (disse S. Pier Chrisogono) *vt quod viuum nihil scierat, diuinaret occisum, & loqueretur ex fibris mortuum, quod numquam fuerat pro eo locutum.* Ma vaglia a dire il vero, ciò che ne gl'idolatri fù errore di sacrilega ignoranza, ne' Christiani, oue saggiamente si adoperi, è arte di vtilissimo indouinamento. Perciòche vi ha certi animali, che morti sanno predire altrui ciò, che viui mai per se non intesero: e chi ben ne ricerca le viscere, vi truoua dentro scritti i presagi de' proprij auuenimenti. Questi son quegli, che come disse Dauid, b *Sicut oues in inferno positi sunt;* le cui viscere infocate, e rouenti, e da vn'eterno dolore stratiate, e chi le prende in mano, e le considera attentamente, predichino in somnia, che chi di quà si elegge di menare la vita temporale come essi, si apparecchi ad hauer di là la morte eterna com'essi. Et oh: se fosse lor conceduto vscire alcuna volta di quel loro sotterraneo carcere, e mostrarsi alle tauole, ai letti, ai tribunali, ai banchi, nei palagi, nelle corti, nei monasteri, nelle chiese douunque il fasto della superbia, l'ingordigia, la gola, la lasciuia della carne, le frodi della ingiustitia, i furori dell'ira, la tenacità dell'auaritia, le doppiezze dell'ipocrisia, la malignità dell'inuidia, il dispreg-

a Serm. 5.
b Psal. 48.

preggio di Dio, trionfan maluagi, e lor potessero dir. Se v'è di voi, a cui caglia ci sè delle cose, che nella vita auuenire gli succederanno, noi siam quì indouini, venuti da l'altro mondo, a pronosticaruele. Noi fossimo già come voi, e voi non pensate di douer essere come noi? Anche noi satiammo questo ingordo ventre con le delitie della crapula, e dell'ebriezza. Anche noi beuemmo con queste bocche il sangue de i nostri nemici, che per vendetta uccidemmo. Anche noi porsimo queste mani allo spogliamento delle vedoue, e dei pupilli. Contentammo questa putrida carne con tutti i piaceri della lasciuia. Vestimmo sfoggiatamente, e in maniere da rapire gli occhi altrui, e prouocarli a dishonestà. Tutti intesi ad accumular danari, onde che si venissero à lasciar grassi i figliuoli, e nepoti, e la famiglia in più alto, e riguardeuole stato, nè ci recammo à coscienza, per sublimar noi, abbattere altrui, e fabricare i nostri interessi con le rouine de gli innocenti: in somma, a recarui il tutto in poco, la nostra vita era quale appunto è la vostra. Hora noi siamo quali, e come quì ci vedete: e voi, che hora siete quali noi fummo vna volta, non temete di douere vna volta esser quali hora noi siamo? Sperauamo bene anche noi di saluarci, & oh: se ci haueste vditi discorrere della confidenza, che si dee hauere nelle paterne viscere della Diuina bontà? Sapeuam dire, che ci bastaua saluarsi, e che à saluarsi basta-

vn

vn buon sospiro alla morte? e pur nol demmo: che il Paradiso Iddio nol creò per i cani, ma per l'anime, che il Redentore, morendo col proprio sangue, si comperò; e pur ne siamo esclusi; che all'inferno non và chi non vuole; e pur ci siamo, e ci staremo in eterno. Voi, che sopra i medesimi principij filosofando, da antecedenti di verità, trahete, come noi, conseguenze d'errore, vi piace intendere, se i fini risponderanno ai principij; eccouene la risposta. Leggetela nell'incendio, e nello stratio di queste viscere, testimonio dello stato nostro presente, interpreti del vostro auuenire.

Mà lo sperare vna cotal venuta d'alcuna di quelle anime à far vedere, e vdire è indarno; ch'elle sono s'auuilupate dentro alle fiamme, che se non se per speciale ordinatione di Dio, che ne le tragga, *Non possunt indè huc transmeare*. Perciò quell'infelice ricco dell'Euangelio, non chiese di venir egli quà sù à predicare i suoi cinque fratelli, e far loro quel saluteuole auuiso: a. *Ne & ipsi veniant in hanc locum tormentorum*; mà pregò, che si mandasse il buon Lazzero à far con essi quel pietoso vfficio. Ma se ben anco egli medesimo fosse venuto, e con quell'assetata, e riarsa sua lingua hauesse fatta a' suoi fratelli vn'infocata predica de' supplicij dell'inferno, non descriuendoli come lontani, ma mostrandoli in se stesso presenti, e dan-

a. Luc. 16.

dando loro à toccar quel fuoco, à veder quello stratio, à sentir vn poco di quell' eccessiuo dolore, ch'egli prouaua, hauerebbe loro con ciò persuaso, che prendessero altra strada di viuere, per non venire su quella, per dou'eran incaminati, a rouinar come lui in quella voragine di fuoco, in quel luogo d'eterna dannatione.
Sembra incredibile à dirsi se non che indubitata è la fede, che ne fà il Patriarca Abramo, dicendo, che *Neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent*. Aspettano à prouarlo per crederlo: e danno in fatti quella risposta, con che il filosofo Demonatte, si spacciò da vn certo, che li domandaua, se veramente nell'inferno vi è quel gran male, che se ne dice. Habbi patienza, diss'egli fin ch'io ci vada, e il vegga, e il pruoui, indi tornerò à risponderti, e te ne darò minuta, e sicura contezza.
Ma da verò; ò da giuoco, che sel dicess'egli, e tanti altri della gran turba de gli empi, che tal volta ragionano dell' inferno come per motteggio, e con maniere di beffe, non sanno quel, che ne dissero i due gran Profeti Dauid, e Isaia: quegli, che inemici di Dio saran da lui fracassati. a *Tamquam vas figuli*, questi che, *Non inuenietur de fragmentis eius testa, in qua portetur igni cuius de incendio*: Che non si trouerà di loro, se non se Dio il vorrà per miracolo, che ritorni quà sopra à dar nuoua di se, a portarci a vedere vna punta di quel-
le

a Ma.30.

le fiamme, vn carbonello di quella fornace, vna scintilla viua di quell'incendio, oue hanno ad ardere in eterno. In tanto se ne prendono giuoco, e per questo medesimo, che non si sono mai scontrati con niun'anima dell'inferno, che li certifichi, che pur troppo egli vi è, aspettano a crederlo a se medesimi, quando il proueranno. Se hauessero punto di fede, ella fin di quà sù il farebbe loro vedere viuo lume dell'Euangelio, cioè del Sole della diuina verità, sì chiaramente, che non haurebbono bisogno del testimonio de' proprij sensi; i quali, percioche hora non bramano altro che dilettarsi, godendo delle cose presenti, alle quali come a proprij sensi oggetti sono legati, frastornan la mente, e la diuertono dalle cose future, non solamente a crederle, mà a pensarle. Di che imagine mirabilmente espressiua si è quello, che ne terzo libro dei Rè *a* si racconta essere interuenuto ad Acabbo Rè d'Israello, sanguinario, ladrone, idolatro, oppressore de gli innocenti, e se credeua esserui Dio, dispreggiatore di Dio.

Benadab Rè di Soria gli armò contra guerra, e il costrinse à venire in campo a battaglia, con vn sì numeroso, e possente esercito, che se non ch'era giunta l'estrema hora d'Acabbo, egli doueua hauer senno da chiedere a ogni conditione, pace, ò triegua. Pur anch'egli radunò soldati, e Profeti: ma Profeti interessati, come Ba-

a cap. vii.

Balaam (che Iddio ne guardi ogni principe) i quali viueuano della sua tauola, e quanto era lor caro di non perdere il pane, si guardauano di predirgli nulla, che non gli aggradisse; perciò destrissimi in fingere sogni, visioni, & oracoli, in risposta di qualunque domanda sopra le cose auuenire loro facesse. Solo frà tutti Michea, sì come Profeta d'Iddio, santo, e veritiero, gli prediceua alla scoperta quello, che vedeua apparecchiarsigli in cielo: ed era il fulmine della vendetta, che indi a poco gli scaricò sù la testa; perciò era in odio ad Acabbo, in dispreggio a gli altri Profeti, cacciato della corte, e hauente per gratia, e come ogni dì in limosina la vita. E fù ben vicino a perderla in quest'vltimo Parlamento, che il Rè facea à i profeti, chiedendo loro, che dite, debbo io auuenturarmi alla battaglia con Benadad? Che successo haurà la giornata? Che me ne promette il cielo? Essi acconciatisi in atto di rapiti fuori di se à vedere le più segrete cose del cielo, a guisa d'estatici, ò per meglio dir di forsenati, gridarono concordemente: Buon successo alla battaglia; la battaglia con vittoria, la vittoria con trionfo. Frà le quali voci non s'vdì già quella di Michea, che mutolo, e con gli occhi fissi in terra, come veramente preso da estasi staua tutto assorto in vn pensoso, à cui il Rè, anzi per ischerzo, che perche hauesse in niun pregio il suo dire: di tu

Mi-

Michea, disse, che tanto parli di me quanto nol voglio, hor che te ne richieggio, sei mutolo? Cotesto tuo tacere solo frà gl'altri, che parlano mi ti rende sospetto. Hai tu nulla che dire; Sire, disse il Profeta, per non dir troppo non dico niente. Stommi cheto, e si vi priego à non comandarmi, ch'io parli, per che dipoi vi dorrà, e bramarete, ch'io habia taciuto. Metteteui in armi, odinateui alla battaglia; datela sicuramente: hauete qui cento Profeti, che vi promettono la vittoria, che vi cale di me, che non sò numero infrà tanti? Anzi, ripigliò Acabbo, io pur vò che tu dica che per ciò ti chiamai: e riuolto à Giosafat Rè di Giuda, che gli sedeua à lato: costui, disse, hà giuramento di non darmi mai nuoua di mio piacere, e mi pronostica, non quel, che hà da essere, ma quel, che vorrebbe, che fosse di me.

Allora Michea, messo in vn sembiante qual veramente è di Profeta, cui lo spirito di Dio sorprende, e rapisce: Sallo, disse, sallo Iddio, ch'io non mento. Vidi, ed ecco aprirmisi innanzi le porte d'oro de' Cieli, e apparirmi sù l'alto suo seggio, cinto di luce, e in sembiante di terribile maestà, il Dio de gli esserciti. Faceangli quinci, e quindi ala, e corteggio tutta la soldatesca de gli Angioli; e la luce del Paradiso, ributtata dall'vno all'altro, in que' volti, in quegli scudi, in quell'armi di Diamante, lampeggiaua, si che mai non vidi il Cielo in più terribile apparenza. Nel silentio di tutti, io vidi chiaramēte Iddio, che dis-

disse ; Muoia Acabbo . Sia veciso in Galaad coll'armi del Rè Soriano . Ma chi l'ingannerà, perch'entri in battaglia con Benadad ? Miracolo. Frà quegli Angioli caualieri , comparì improuiso vn Demonio come vn torbido lampo di fuoco, e gridò. Io l'ingannerò, io gl'i persuaderò in battaglia. E come ? dissegli Iddio, ed egli : Come ? *Egrediar, & ero spiritus mendax in ore omnium Prophetarum eius* . Maneggerò le lingue di tutti i suoi Profeti. Farò che habbiano così bugiarda la lingua , come hanno finto il cuore . Diranno , che nel libro de' vostri eterni consigli han letta la vittoria di Acabbo . Che nell'andar suo alla guerra , han veduto le palme chinarsigli, e festeggiare . Che nel combattere, le spade de' suoi , non ferire, ma fulminare sopra le teste de' Soriani . Incendij di città, scempio, e distruttioni di prouincie, montagne di cadaueri , fiumi di sangue . Acabbo in signoria di vn nuouo regno tornarsene con dietro al carro Benadad incatenato : e fasci di bandiere nemiche , & vn tesoro di spoglie , e Samaria fatta Reina del mondo , che non diranno ? Anzi , che non dirò io sù le lor lingue ? Così egli : e Iddio a lui ? Và : *decipies , & praeualebis* . Hor ecco in questa sala adempiuto ciò , che costà promise il Demonio . Vista sopra il capo la spada , e questi vi ci promettono la corona di Benadad ? Ingannati , v'ingannano . Non haurete nè pur gratia di quelle catene, che vi credete mettere al collo di

Be-

Benadad. Morrete, e già si adunano i cani per leccare il vostro sangue, e renderui conciò il merito, che vi si dee, per lo sangue dell'innocente Nabut, che tanto ingiustamente spargeste. Mentr'egli così dicea, Acabbo, & i suoi Profeti fremeuano: tal che Sedecia il più insolente frà loro, per aggradire al Rè e per suo proprio sdegno, dato al Profeta vn schiaffo. *Me ne ergo*, disse, *dimisit Spiritus Domini, & locutus est tibi?* A cui Michea; Tu te ne auuederai, quando di vna in vn'altra camera rifuggendo, cercherai scampo alla vita in tutte, e in niuna il trouerai; che più presta sarà la morte à seguirti, che non tù à fuggirla. Quanto egli predisse, tutto si auuerrò. Sconfitto Israello, Acabbo volto in fuga ferito di saetta, e morto: & i cani à vn cenno di Dio accorsi, ne leccarono il sangue, e se n'intrisero il muso. Hor fermiamoci noi quì, e del sangue di costui facciam quello, che di tutti gli altri come lui, ci consiglia di S. Dauid, dicendo, *Manus suas lauabit in sanguine peccatorum*; cioè come interpreta Santo Agostino, a considerando la pena del mal viuere, e del simil morire dei peccatori, impariamo a lor spese à ben viuere come i giusti. *Et mors alterius valeat ad vitam alterius*. Quanto allegro, e baldanzoso douette Acabbo mettersi in ordinanza, ed entrare in campo à combattere, e come douea parergli, che tutte le trombe, che sonarono alla battaglia, ripetessero quella voce dei suoi Profeti,

a In Psalm. 67.

ti, gridanti in nome di Dio, vittoria? Forse anco hauea ordinato il suo trionfo, e la maniera di trionfo, e douea parergli di hauer già in mano le spoglie del campo, in testa la corona del reame di Soria, sotto i piedi la vita di Benadad. Mà poich'egli cominciò à vedere le sue bandiere alla prima affrontata abbattute, quì rotta vna squadra, quì vn'altra volta in fuga, & in poco d'hora il nimico signore del campo, e se lasciato in abbandono: e quando si sentì entrar vna saetta per sotto le coste che gli penetrò in fond'alle viscere, e vidde scorrerne sù'l carro reale, doue sedeua, vn riuo di sangue, ahi come douette amaramente raccordarsi del buon Michea, non creduto quando era gioueuole, ed hora troppo tardi conosciuto veridiero: e quei suoi Profeti, che gli hauean date menzogne per oracoli, come douette maledirli, & a se medesimo rimprouerare la pazza fede, c'hauea lor data, amando meglio di hauer da lor l'adulatione, che lusingandolo il dilettaua, che da Michea la verità, che correggendolo il saluaua. Così *Mortuus est Rex, & linxerunt canes sanguinem eius*. E che altro è questo in figura, se non quel medesimo, che del ricco dannato auuertì l'Euangelista San Luca, che egli aspettò di leuare gli occhi verso il Cielo, quando già era giù nell'inferno, quando la veduta di quel ben, che viuendo non curò, doppo morte non potea mitigargli, anzi sol crescergli il dolore: Ed hora quegli, che co-

me

a Lib. 32.

me lui, a *Ducunt in bonis dies suos*, quanti piaceri dilettano loro i sensi, tanti falsi profeti hanno all'orecchio, che dicon loro, che non perdano il presente, e sperino l'auuenire; che diano essi alla carne il suo paradiso, e si fidin di Dio, ch'egli altresì darà il suo all'anima, viuono come vogliono, e morano come vogliono. In quell'vltimo conflitto, quando verranno à giornata con la morte, e co'nemici dell'eterna loro salute, essi con vn Crocefisso di grandi indulgenze in mano, et vn Sacerdote a lato, haurà di certa vittoria, Et in così promettere, danno vno schiaffo al Profetta Giobbe, perche egli si contrapose, e gridando che nò, soggiunse quel, che siegu'appresso alle sopraci[t]ate sue parole: *Et in puncto ad inferna descendunt.* Doue poiche son giunti, allora finalmente *Eleuant oculos suos*, e confessandosi ingannati da se medesimi, sè medesimi maledicendo, gridano come co'à appresso il Sauio, quello, quanto per essi inutile, tanto per altrui salutevole, *Ergo errauimus*. E questi sono, alle cui spese conuiene, che hora imparino quegli, che viuono come essi, perche dapoi come essi non habbino a rimanere, si come Geremia disse di certi altri a *In derisum, & in exemplum*.

A che fare Iddio trasmutò la moglie di Loth in vna statua di sale, e non più tosto di bronzo, ò d'alcun incorruttibile marmo, che pareua materia più conueneuole da for-

a Cap. 48.

formarne vna statua, che era per durar lungo tempo? Questo non è misterio, c'habbia bisogno d'interprete, si chiaro è appresso ognuno, che tanto è dir sale, quanto Sapienza. Staua quell'infelice *a Incredibilis animæ memoria*, come la chiama il Sauio, riuolta con la faccia verso colà doue già furon quelle infami città incenerate dal fuoco, poi sobissate nell'acqua: ed era espressa in quell'atteggiamento di spauentata, in che si figurò, quando, come disse Tertulliano, *b*

Audaces oculos nequicquam sola retorsit,
Non habitura loqui quod viderit: & simul illic.
In fragilem mutata salem, stetit ipsa sepulchrum,
Ipsaq; imago sui, formam sine corpore seruans.

Veniano a vederla quanti habitauano nelle contrade di colà intorno, ed ella, che viuendo fù pazza per se, morta faceua essi saui, peròche senza esprimer parola, solamente veduta, diceua a gli occhi di tutti quel medesimo, che dapoi disse il Saluatore di lei, *c Memores estote Vxoris Lot*. Non aspettate à diuenir come me sauij doppo morte, perche sarete vn sale, che giouarà ad altrui, non à voi medesimi. Se Iddio vi hà liberati dal fuoco, se vi hà tratti fuor dell'inferno, fuggitene lontani, e non volgete indietro, nè anco à mirar quei luoghi dou'era-

a cap.10 b in Sodom. c Lib.17.

erano i sozzi piaceri, che ve ne rendeuano degni. Così non feci io, voi a spese mie imparate ad esser più saui di me: e per esserlo, prendeteui di questo mio sale, cioè, *Memores estote vxoris Lot*. Così, *Facta est statua salis*. dice S. Agostino, *vt illius contemplatione condiamur homines: cor habeant, non sint fatui; non retro respiciant, ne malum exemplum dantes, ipsi remaneant, & alios condiant*. Di questo sale non haueua in tauola quel ricco poco fà raccordato il quale, *Epulabatur quotidie splendidè*, e perciò come habbiam veduto, aspettò a farsi sauio sol quando fù nell'inferno. Di questo sale non haueua in tauola il Rè Baldassare, a quella sua sacrilega cena, doue sedeua con intorno vna greggia di femine, e beueua nei vasi del tempio di Dio, herede del latrocinio di suo padre, perciò aspettò a diuentare sauio quando Iddio lo saettò, allora con la sentenza della parete, indi à poche hore, con l'armi di Dario.

Io hò fatto quì come quel famoso Alessandro, vna delle cui prodezze più celebri si è quell'ardire, ch'egli hebbe vna notte, mentre coll'esercito staua à fronte de i suoi nemici, d'entrar solo ne gli steccati loro, e quiui trouato vn fuoco acceso, tornò in testimonio del fatto due tizzoni accesi e con essi in mano tornossene alle sue tende. Hò preso a raccordare queste due sole. *Caudas titionū fumigantium*, come Isaia chiamò due altri del medesimo taglio, che essi, per ischiarar con la luce, e purgare col fumo di essi la vi-

sta

sta di quegli, che han cieca la mente, e da ciechi rouinano nell'inferno. Mà oh, che moltitudine ve n'è, e come a contrargli, sciegliendone etiandio quei soli, che qui sù in terra portarono insegne di qualche riguardeuole dignità, conuerrebbe fare come già Annibale nel Senato Cartaginese, doue come scrisse Tertulliano, a *Per Romanos annulos* (segno di Caualiere) *cædes suas modio metiebatur*. Hai considerati (dice Giouanni Chrisostomo a Teodoro fuggitogli del monastero) certi viuuti in delitie, in crapule, in quanto à questa vita dilletteuole, e gustosa, e poi morti? Hor doue sono? Tu li vedeui passeggiare per le piazze, e le vie più celebri della città, con vn portamento di vita altiero, con vn strascico di adulatori; eran vestiti a seta, e oro, spiranti odore, e profumo, sempre in brigata, e in tripudio, con i parassiti, sempre in giuochi, in comedie, in trastulli; doue hora sono quelle loro fantastiche apparenze? Sono suanite? Quelle cene tanto sontuose, quell'allegria tanto saporita, quelle risa sbardellate, quella libertà senza freno, quell'otio senza turbatione, quei pensieri senza niun pensiero, quella vita tutta dolce, tutta molle, e marcia nelle delitie, che se n'è fatto? Ogni cosa perduto. E de i lor corpi, gouernati con tanta seruitù, abbelliti con tante fogge, tenuti in tanta morbidezza, imballsamati con

P tan-

a Apologet.c.9.

tante delitie? Oh, sono iti al sepolcro. Hor qui ti resta vn poco, e mira quello che ne avanza, quella cenere, quei vermini, quel fracidume! e tienti di sospirare, se puoi. Và poi anche più oltre, e cerca dell'anime: e mirale rose da quel verme immortale, arse da quel fuoco inestinguibile, tormentate da quella sete, che mai ne anco con vna gocciola d'acqua si consolarà. Vedi l'oscurità di quelle tenebre, il rigor di quel freddo, l'atrocità di quelle pene, l'angoscia, la disperatione, quanto ha di mal nell'inferno, a*Hæc considera, & isti igni repugna, qui te occupat nunc ardore concupiscentiarum*. Così egli al fuggitiuo suo Teodoro, per renderlo sauio, alle spese de i pazzi, mostrandogli, che la via, ch'egli hauea presa a correre, era la medesima sù la quale tanti altri si erano in fine condotti al precipitio: stupendo veramente è il miracolo, che Paolo Orosio riferisce, nell'historia, che scrisse per consiglio di S. Agost. à cui anche la dedicò; e le ruote de i carri del Rè Faraone, quando entrò nel mar Rosso correndo dietro a gli Ebrei, per sorprenderli, e tornarseli schiaui in Egitto, lasciarono sì lungamente stampati i solchi, e sùl lito, e dentro al mare fin doue l'occhio poteua discernere il fondo, che doppo tante centinaia d'anni, pur tuttauia intieri della primiera lor forma durauano. Non già che quella fosse opera naturale, ma Dio, dice egli, che qualunque volta il vento confon-
deua

a Epist. 5.

deua quei solchi sul lito, turbando l'arena ò le tempeste li passauano in mare, egli subito per miracolo li rifaceua, *a Vt quisquis non docetur timore Dei propalatę religionis studio, iræ eius transactæ vltionis terreatur exẽplo*. Cosi egli. E in verità era vno spettacolo di terrore a quãti vedeuano quella gran carreggiata, che andaua à mettere in mare, e dentro a lui si perdeua. Tutte le orme da i piè de i caualli, volte all'entrare, mà all'vscire niuna: e insegnauano a chi sà fàre le spese altrui suo guadagno a non tenere vna tale strada, che hè mal termine, ed è senza ritorno. Hor cosi appunto è dell'inferno, doue, come più auanti dicemmo, *Des census erit, reditus non erit*. Innumerabile è la moltitudine di quegli, che vi sono entrati, e tuttauia si affollano per entrarui, e ben lasciano quì in terra impressi i solchi del loro viaggio, sì che ogni vno può vederli, gli errori nella fede, l'ambitione, l'odio, la inuidia, i tradimenti, le ingiustitie, gli homicidij, la crapula, gli adulterij, e andate voi per lo restante dei vitij, che Gieremia chiamò Vie dell'Egitto, sù le quali correndo, giungono in fine colà; di onde, *Vestigia nulla retrorsum*.

Io non sò di che si trattasse vn certo libro da autore incognito, diuolgato nei tempi dell'imperadore Claudio, con questo titolo, (*Moron Anastasis*) *b* cioè la Risurrettione dei pazzi. Ben sò, che se ella hora si auuerasse, se i dati a quella, che l'Apostolo San

P 2 Gio-

a Lib.2.cap.10. b Suet.in Claud.c.38.

Giouanni chiamò Seconda morte, ed è l'eterna dannatione, vscissero dell'inferno, che è il loro sepolcro, e tornassero à farsi vedere quà sù, ella per confessione di loro medesimi, sarebbe la Risurrettion de i pazzi; perche altro, che estrema pazzia non è vedere vna turba d'huomini correr in precipitio giù per lo dirupo di vn monte, e perche la via è infiorata, tener loro dietro: e vedere hora questo, hora quello, con la estrema caduta in vn baratro, doue finalmente rouinano, dare vn tale striscio in terra, che mai più se ne rilieuano, & non per tanto proseguire la corsa, ingannandosi con dire, che essi erano i pazzi a cadere, noi sarem saui, che giunti all'vltima balza sù l'orlo, doue è il precipitio fisseremo il piè a terra, e non anderemo più oltre. Così fecero essi, che non vi sia, chi creda, che quanti, almeno dei fedeli, si danano, mentre viuono, e peccano, non isperino di saluarsi, e perciò non si promettono almeno alla morte, tempo di riconciliarsi con Dio; e benche veggano, che hoggi vno, domani vn'altro, se ne muore improuiso, chi disgratiatamente annegato, chi vcciso à pugnalate, chi di folgore, chi di accidente di gocciola, che nel proprio suo letto infermo; ma come diceuamo nel capo antecedente, tolto di senno, e di vita, prima di prouedere alle cose dell'anima sua, non per ciò si rimangono dal viuer male, ingannandosi con la speranza di morir bene, e dicendo

se-

ſeco medeſimi, che queli furono gli ſuenturati, eſſi la Dio mercede, nol ſaranno, a *Cæditur canis* (dice S. Ambrogio) *vt paueſcat leo: & qui ſua iniuria exaſperatur, coercetur aliena, alteriuſque exemplo ſrangitur*. Queſte ſono lettioni, che Iddio dà à voi, perche prendiate ſenno, & alle ſpeſe altrui impariate a prender altro andamento di vita. Coſì il cane ſi sforza innanzi à gli occhi del Leone, perche tema di ſe quel, che vede nell'altro; e con ciò cambi coſtumi, e ſi renda vbbidiente, e manſueto.

Non fù tanto barbara, che non foſſe più vtile l'inuention' di quel principe, che colto in fallo vn giudice, che per danato vẽdea la giuſtittia, il fè corticar viuo, e la pelle trattagli di doſſo diſtendere ſul tribunale doue dauanſi le ſentenze. Vi sò dir, che chi doppo lui ſede quiui al medeſimo officio dalla pelle dell'altro auiſato tener conto della ſua, faceua ragione ad ogmun con le mani nette, e con le bilance non traboccate dall'intereſſe, per non dare ſentenza giuſta contro di ſe colpeuole, dandola giuſta contro di vn'innocente. Hor quanti, ò nauigando in mare, ò combattendo in campo à guerra, ò in iſteccato à quello, ò mantenendo nimicitie mortali, ò conducendoſi à furtiui adulterij in caſa altrui, vi laſciano la vita, ſenza hauere nè Sacerdote à cui confeſſarſi, nè tempo da veramente pentirſi? Voi v'arriſchiate à

a Lau. 12.

fare il medesimo, e non dico la pelle, che quel misero lasci in mano al carnefice, ma l'anima che lascia in mano al Demonio, non v'ammaestra a spese sue, sì che vi ritragga dal viuere, dall'operar come lui per non capitar male morendoui come lui? Quei seditiosi Core, Datano, e Abirone, che si leuarono contro a Mosè, e Aronne, per torre all'vno principato, all'altro il sacerdotio, come la pagarono a Dio? La terra aprì sotto a i loro piedi vna profonda voragine, e se gl'inghiottì, *a Et descenderunt viui in infernum*. Tutto il popolo d'Israello, che per espressa ordinatione di Dio era quiui adunato, ne fù testimonio, e spettatore, e in veder l'horrenda fine di quegli sciagurati tanto impaurì, che *Omnis Israel, qui stabat per gyrum, fugit ad clamorem pereuntium, dicens: Ne forte & nos terra deglutiat*. Erano ancora essi colpeuoli? nò; ma quel trouarsi così vicini à vna voraggine, che cui ingoia il sepellisce viuo dentro alle viscere dell'inferno, non li lasciò tanto sicuri di se, che non hauessero à più sauio consiglio di fuggirne il più, che ognuno potesse lontano. Et altrettanto si farebbe hoggidì, se quegli, che morendo si dannano, rouinasse nell'inferno visibilmente, ma poi, che ciò non si fà a veduta de gli occhi della carne, supplischano a conoscerlo quegli della mente, scorta dal lume, che le fanno la verità della

a Num. 16.

la fede, e le regole dell'Euangelio. Dicendo il Saluatore, che, a *Mortuus est diues, & sepultus est in Inferno*, e ciò non perche egli spolpasse le vedoue, nè diuorasse le sostanze dei pupilli per ingrassare del loro, ma percioche, come in più luoghi considera S. Agostino, abbondando di ricchezze non soueniua nè pur de gli auanzi le necessità del pouero Lazzaro, non da questo esserci altrettanto, che se il vedessimo coi proprij nostri occhi precipitar nell'inferno? E il medesimo si vuol dire dei rei di qualunque altra colpa mortale, passati senz'il rimedio della penitenza à supplicij loro douuti nell'eterna dannatione; di alcuni dei quali le diuine Scritture ci han lasciata espressa memoria facendo come delle grandi mercatantie, che tutte non si espongono in publico a veduta di quanti passano, ma le mostre d'ogni spetie diuersa per segno del rimanente; quale sarà à chi voglia vederlo quel, che l'Apostolo discoperse a quei di Corinto, dicendo, b *Neque fornicarij, neque idolis seruiente, neque adulterij, neque molles, neque masculorum concubitores, neque fures, neque auari, neque ebriosi, neque maledici, neque rapace, regnum Dei non possidebunt*. Hor serua la lor dannatione alla nostra salute. Impariamo alle spese loro, perche altri nō habbia ad imparare alle

le

a Luc. 16.
b Cor. 5.

le nostre. Facciamo alla nostra mala vita medicina della lor morte, rispondendo a chi c'istiga adoperare, e viuere come essi, quello, che il giouane santo Tobia, alla offerta di prendere per isposa Sara figliuola di Raguello; a *Audio quia tradita est septem viris, & mortui sunt, sed & hoc audio quia dæmonium occidit illos. Timeo ergo ne fortè & mihi hæc eueniant.*

Questi sono gli otto Consigli, che vi predica l'Eternità, e ve li predica anco essa come Christo le Otto Beatitudini dalla cima d'vn monte, peroche ciò che da lei si ragiona, è sublime, e alto, cioè infinitamente più di qualunque cosa hà mi sura nell'essere e termine nel durare: Sono pochi in numero, ma non altra mente, che quali erano le stille dell'olio che la pouera d'Eliseo a porte chiuse infondena, ne'vasi offertile da'suoi figliuoli; che poche erano anch'esse, mà di tal virtù, che moltiplicando se stesse, riempieuano fino all'orlo, ciascuna gocciola il suo vaso. E tal appunto è la cognitione delle cose eterne. Per di gran mente, e d'ampi, e profondi pensieri, che siate, se vna stilla del lor verità ei s'infonde nell'anima, *Clauso ostio*, cioè meditando in solitudine, & in silentio, ella vi riempie di se tanto, che etiandio se fosse nell'intendere vn'Angiolo, vi parrà hauer vn mare dentro à vna fossa di vn palmo. Qualunque altra cosa im-

a Tob.9.

impariate, vi sarà, come disse Agostino de i nuuoli, non pieno, e grande, ma tumido, e gonfio. Solo nella Eternità ben intesa vi trouerete d'vn'essere tanto oltre ogni misura, che ciò, che hà la natura di grande, perche tutto è temporale, e finito vi sembrerà, come per altro disse il Nisseno, vn pugno di punti indiuisibili, che quantunque insieme moltiplicati si vniscan, mai non giungono à fare vna sensibile quantità. Così Agostino, scoprendo a Dio il suo cuore, poiche giouane studiò, e intese i libri di Plattone, *a Garriebam*, dice, *planè quasi peritus: & nisi in Christo Saluatore nostro viam tuam quærorem, non peritus, sed periturus essem*. Al contrario la sapienza, che la verità insegna dalla catedra della Eternità tutta si indrizza à farui perito, perche non periate: e ogni argomento, ch'ella vi fà, ogni consiglio ch'ella vi porge è sotto diuerse parole quel medesimo, che l'Angiolo liberatore di Lot dall'incendio di Sodoma, diè à quel buon Patriarcha (e non ve n'hà altro maggiore) *Salua animam tuam*. *b* Hor voi, se saggio siete dalla consideratione, e da'consigli dell'Eternità mai non vi dipartite. Metteteui come quell'antico Lottatore Democrito *c* coi piè fermi dentro

a 4. Reg.4.
b Lib.7.Com.c.10.
c Gen.19.

tro a vn cerchio disegnatoui intorno dall'Eternità, di cui egli è l'imagine, e non vi sia chi per forza di vrto, ò di scosse fuor d'esso vi tragga mai, inducendoui a lasciare per lo ben temporale l'eterno. a *Ama Æternitatem: Nullo fine regnabit, si finis tibi Christus est, cum quo regnabis in sæcula sæculorum. Amen.*

IL FINE.

a Aelian. l. 4. c. 25.